

PADOVA

e il suo territorio



Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abbondamento postale - Aut. n. 0832/2020 del 13.05.2020 periodico roc
Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Fascicolo separato € 6,00

ANNO XXXV **207** OTTOBRE 2020
rivista di storia arte cultura

Be YOURSELF



Belvest

**BECOME YOUR
OWN STORY**

BELVEST.COM



PADOVA

e il suo territorio

3

Editoriale

4

Ricordo di Vincenzo de' Stefani
Mirco Zago

5

Profili di storia del Volontariato
Giovanni Silvano

12

Storie di Carità in raffigurazioni padovane
Giovanna Baldissin Molli

17

Le matrici culturali del volontariato padovano
Enzo Pace

22

Ambientalismo e nuovi scenari urbani
Sergio Lironi

28

Volontariato per l'anziano a Padova
Fabrizio Cardin

32

Padova e Beira gemellate nel Volontariato
Mario Zangrando e Giovanni Putoto

37

La Società di San Vincenzo e il Centro Servizi per il Volontariato
Francesco Jori

41

La Caritas diocesana e la lotta all'emarginazione
Sara Melchiori

45

Ma che ci andate a fare?
Attilio Favaro

47

Ricercatori di socialità inclusiva
Tiziano Vecchiato

49

La mia Padova...
Maria Grazia Ciani

50

Università-Città
Armando Balduino tra letteratura, filologia e impegno civile
Attilio Motta

53

Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

Periodico dell'Associazione "Padova e il suo territorio":

Presidente: Antonio Cortellazzo

Vice Presidente: Giorgio Ronconi

Consiglieri: Gianni Callegaro, Paolo Maggiolo,

Luisa Scimemi di San Bonifacio, Anna Soatto, Mirco Zago

Rivista di storia, arte e cultura:

Direzione: Giorgio Ronconi, Mirco Zago

Direttore responsabile: Giorgio Ronconi – e-mail: ronconi.giorgio@gmail.com

Redazione: Franco Benucci, Gianni Callegaro, Mariarosa Davi,
Pierluigi Fantelli, Francesco Jori, Roberta Lamon, Paolo Maggiolo,
Giordana Mariani Canova, Alessandra Pattanaro, Paolo Pavan,
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Marco Sinigaglia


Progettazione grafica: Claudio Rebeschini

Realizzazione grafica: Gianni Callegaro

Redazione web: Marco Sinigaglia

Sede Associazione e Redazione Rivista: Via Arco Valaresso, 32 - 35139 Padova

Tel. 049 664162 - e-mail: padovaeilsuoterritorio@gmail.com

www.padovaeilsuoterritorio.it -  padova e il suo territorio

c.f.: 92080140285 - IBAN: IT22N030691211710000001625

Consulenza culturale:

Antonia Arslan, Virginia Baradel, Pietro Casetta, Francesco e Matteo Danesin,
Franco De Checchi, Sergia Jessi Ferro, Paolo Franceschetti, Elio Franzin, Donato Gallo,
Giuliano Ghiraldini, Claudio Grandis, Vincenzo Mancini, Maristella Mazzocca,
Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Alessandro Pasquali, Antonella Pietrogrande,
Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Francesca Maria Tedeschi, Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Maria Teresa Vendemiati, Francesca Veronese, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici:

Camera di Commercio, Comune di Padova, Confindustria Padova,
Fondazione Antonveneta, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

Associazioni culturali sostenitrici:

Amici dell'Orchestra di Padova e del Veneto, Amici dell'Università di Padova,
Amici del Piovego, Artopolis, Ass. Alumni dell'Università di Padova,
Associazione Comitato Mura, Associazione Culturale "Roberto Ferruzzi",
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica, Centro Studi Antoniani,
Comitato Difesa Colli Euganei, Comunità per le Libere Attività Culturali, Ente Petrarca, Fidapa,
Fondazione Musicale Omizzolo Peruzzi, Gabinetto di Lettura,
Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova, Gruppo "La Specola",
Gruppo letterario "Formica Nera", Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Osservatorio Città di Padova, Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
Societas Veneta per la Storia religiosa, UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

Abbonamenti, stampa e distribuzione:

Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova
Tel. 049 87 00 757 - Fax 049 87 01 628
e-mail: info@tipografiaveneta.it

Abbonamento anno 2020: Italia € 30,00 - Estero € 60,00

Fascicolo separato: € 6,00 - Arretrato € 10,00

c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.», Padova

IBAN: IT 5620760112100000001965001 POSTE ITALIANE

Fotocomposizione e impianti stampa:

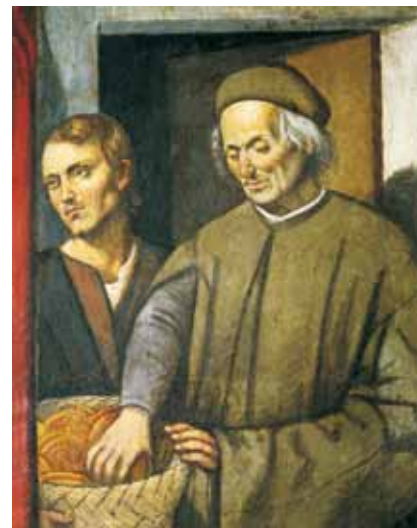
C.F.P. snc - Limena (Padova)

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 25890 del 24-7-2015

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.



In copertina:

Tiziano e Francesco Vecellio (attr.), *Nicola da Stra distribuisce il pane benedetto*, Padova, Sala capitolare dell'Arciconfraternita del Santo (part.).

Hanno collaborato a questo numero:

Giovanna Baldissin Molli, *docente di storia dell'arte;*

Enzo Pace, *sociologo;*

Giovanni Silvano, *storico;*

Giovanni Putoto e Tiziano Zangrande *del CUAMM;*

Tiziano Vecchiato, *della Fondazione Zancan;*

Francesco Jori e Sara Melchiori, *giornalisti;*

Fabrizio Cardin, Attilio Favaro e Sergio Lironi, *professionisti con esperienze di volontariato.*

Questo fascicolo è dedicato in particolare al tema del volontariato a Padova, che ha richiamato l'attenzione nazionale sulla nostra città, designata per il triennio 2019-2021 "capitale europea del volontariato". Il programma degli eventi, preceduto da un periodo di preparazione con incontri e scambi tra le varie associazioni, dando vita a una serie di iniziative dirette ad approfondire i caratteri dello stare e dell'operare insieme nella città, è entrato nel vivo nello scorso febbraio con l'inaugurazione ufficiale avvenuta alla presenza del Presidente della Repubblica, che ha dato grande visibilità al mondo padovano, e soprattutto a quanti svolgono un'attività di aiuto gratuito e spontaneo nei vari ambiti dell'impegno civile.

Nonostante le difficoltà insorte per l'improvvisa pandemia, le diverse realtà operanti nel territorio si sono messe al lavoro per attingere dal loro bagaglio di contatti, di esperienze, di proposte gli stimoli per dar vita a nuove progettualità, volte a una rigenerazione urbana fondata sull'attuazione dei principi dell'inclusione, dell'animazione territoriale, dell'innovazione sociale.

Tra le iniziative in atto va segnalato il canale informatico "Padova, partecipa", a disposizione delle associazioni e della cittadinanza per la raccolta di segnalazioni e suggerimenti, nell'intento di favorire lo sviluppo e il miglioramento della città, dando vita a una rete solidale e integrata tra cittadini, associazioni, enti e istituzioni del territorio in un'ottica di azione comune che miri alla prevenzione dei disagi. Il Comune, la Diocesi e il Centro Servizi per il Volontariato hanno inoltre lanciato nel marzo scorso il progetto "Per Padova noi ci siamo" attraverso un coordinamento tra le varie componenti sociali della città abbinato a una importante raccolta di fondi da destinare ai più bisognosi, per garantire generi di prima necessità e servizi di ascolto telefonico, accoglienza dei senza dimora, sostegno educativo, sorveglianza dei parchi pubblici, apertura delle biblioteche. In pochi giorni nel territorio comunale sono nate spontaneamente moltissime iniziative lodevoli di condomini o vicini di casa o di quartiere pronti a dare risposta ai bisogni primari delle persone più fragili.

In questo fascicolo abbiamo voluto idealmente collegarci alle iniziative proponendo alcuni temi di matrice culturale riguardanti la storia del volontariato e il suo impatto con la società padovana, non trascurando interventi, anche sotto forma di intervista, riguardanti alcune realtà che operano attivamente, ben consapevoli di quanto varie e molteplici siano le espressioni di aiuto e di sostegno alla persona. Un richiamo è stato rivolto infine a quel volontariato di alto profilo che si adopera per un mutamento di mentalità, facendo propri quei valori che trovano il loro fondamento, ancor prima che nella Carta del volontariato, nella Costituzione della Repubblica italiana.

Ci auguriamo che i processi innovativi introdotti da "Padova capitale europea del volontariato" sappiano bene radicarsi in quei caratteri di convivenza e di socialità che hanno sempre contraddistinto Padova, mantenendone alto il prestigio di città della cultura, dell'accoglienza e della solidarietà.

g. r.

ooo

Il Presidente e il Consiglio Direttivo di "Padova e il suo territorio", unitamente al Comitato di Redazione della Rivista partecipano col più vivo cordoglio al lutto della famiglia per l'improvvisa scomparsa di Vincenzo de' Stefani, già presidente e consigliere benemerito dell'Associazione "Padova e il suo territorio". Lo ricordiamo nella pagina seguente.



Vincenzo de' Stefani, che per ben 18 anni i lettori hanno conosciuto come attento, curioso e sensibile presidente dell'Associazione che promuove la stampa della rivista, è mancato il primo giorno di luglio di quest'anno. È stato senza ombra di dubbio un protagonista della storia imprenditoriale e sociale della Padova degli ultimi decenni a partire dalla metà del Novecento. Ricordare ora la sua intensa attività professionale, segnata da un impegno continuo per l'innovazione e puntellata di grandi successi, non significa solamente ripercorrere le tappe di una carriera individuale, ma anche tracciare, per mezzo di questa, le linee di sviluppo della società italiana, e in particolare quella del Nordest, dal secondo dopoguerra a oggi. Nella vita lavorativa di de' Stefani si possono, infatti, riconoscere molti tratti caratteristici della nostra storia recente: la volontà creativa e la fiducia nel futuro proprie del secondo dopoguerra durante quello che è stato chiamato il boom economico, lo sviluppo di forme imprenditoriali capaci di raccogliere le nuove sfide, anche se ancorate a legami familiari, e poi la continua innovazione tecnologica, la ricerca di nuovi mercati in un mondo sempre più globalizzato, lo sforzo tenace di resistere alle più recenti fasi di recessione. L'importanza dell'attività di de' Stefani, dunque, si evidenzia certamente nei suoi successi personali, ma ai nostri occhi si manifesta anche e ancor di più nel suo significato sociale. Sarà magari compito di uno storico dell'economia esaminare criticamente questi aspetti e delinearne un bilancio, a noi basta segnalarli per far capire che la carriera professionale di de' Stefani ha avuto un valore che va al di là della sua stessa persona.

Ricostruiamo allora brevemente questa vita di lavoro. Iscritto alla facoltà di ingegneria a Padova, de' Stefani interrompe gli studi per dare vita con il fratello maggiore Pierluigi a un'attività nel settore meccanico: nasce l'Officina La Precisa, nome quest'ultimo che rimarrà nella storia industriale dei fratelli de' Stefani. Vincenzo

riprende poi gli studi e si laurea a Pisa nel 1958, specializzandosi in ingranaggi e lavorando anche all'estero. A partire dalla metà degli anni sessanta del secolo scorso trasforma la piccola, ma valida, azienda meccanica del suocero in una fabbrica di ingranaggi di sempre maggior successo fino a che non venne acquisita dalla più grande azienda mondiale di organi di trasmissione. Tra il 1976 e il 1987 fonda una serie di società di costruzione di ingranaggi di piccole dimensioni che nel 1995 vengono fuse nella MG Mini Gears, un successo industriale europeo e mondiale, con stabilimenti negli Stati Uniti e in Cina. La MG Mini Gears nel 2007 è stata ceduta al padovano Gruppo Carraro. Dicevamo prima di un'attività capace di raccogliere le sfide dell'economia globale, ma nel contempo di non allontanarsi dalle radici familiari: così Vincenzo de' Stefani è stato chiamato alla presidenza del Gruppo Sit La Precisa, gruppo che aveva contribuito a fondare insieme ai fratelli Pierluigi e Giancarlo. Questa intensa attività è stata riconosciuta nel maggio 2009 quando è stato nominato Cavaliere del Lavoro dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. È stato vicepresidente della Zip per 12 anni e vicepresidente degli industriali di Padova dal 1983 al 1987 e dal 1989 al 1993.

Per chi l'ha conosciuto Vincenzo de' Stefani non è stato solamente un imprenditore capace, competente, tenace, aperto all'innovazione, ma anche un uomo animato da vivaci interessi culturali, dalla pittura alla musica, dalla storia della scienza alla letteratura, ambiti che seguiva con curiosità e acume. Sono stati soprattutto questi interessi che l'hanno spinto ad assumere nel 2003 l'incarico, ben diverso dagli altri già assunti ma non per questo svolto con minor partecipazione, di presidente dell'Associazione Padova e il suo territorio. Non appena ne ha assunto la guida, Vincenzo de' Stefani ha coinvolto un gruppo di suoi amici, provenienti dalla realtà produttiva locale, affinché dessero un contributo per sostenere finanziariamente l'attività dell'Associazione, che ha avuto così il fattivo riconoscimento di molti noti operatori del mondo economico padovano. Durante la sua presidenza de' Stefani si è impegnato ad ampliare la diffusione della rivista, di cui andava orgoglioso, e a contribuire allo svecchiamento dell'impianto editoriale, insistendo, tra le altre cose, per l'introduzione del colore, un segno, secondo lui, di modernità e ancor di più un mezzo per dare vita a una forma comunicativa più accattivante e confidenziale. Non è certo allora un caso che nel profilo ufficiale del sito dei Cavalieri del Lavoro, tra le molte prestigiose cariche che afferiscono alla sua attività imprenditoriale e alla realtà economica, sia indicata anche quella di presidente dell'associazione promotrice della rivista. La presidenza di Padova e il suo territorio non è stato un isolato fiore all'occhiello, ma la cifra più evidente di una passione culturale e artistica più ampia. A questo proposito ci piace segnalare l'interesse personale per una gloria padovana, quella per il trecentesco astrario di Giovanni de' Dondi, opera in cui progettualità sostenuta da pensiero scientifico, tecnologia d'avanguardia e gusto estetico si fondono. Ci pare che qualcosa di simile si possa dire proprio dello stesso Vincenzo de' Stefani.

Mirco Zago

Profili di storia del Volontariato

di
Giovanni Silvano

Si sottolinea la continuità tra gli enti assistenziali medievali e l'attuale impresa sociale, che sembra riassumere in sé molte tra le più significative passate esperienze di nonprofit.

Occuparsi di altri senza che da ciò derivi alcun tornaconto non cessa di attirare l'attenzione di molte organizzazioni di carattere sociale presenti nella storia ben prima dell'Unificazione d'Italia. In età medievale l'aiuto ai poveri costituì un impegno dell'intera comunità; "l'elemosina costituisce uno strumento per la redenzione dei peccati, e perciò la presenza dei poveri nella società cristiana determina la realizzazione del progetto della salvezza"¹. Per i governi cittadini, e poi regionali, la povertà fu l'occasione per sperimentare primordiali politiche sociali, mentre per la Chiesa continuò a essere una specie di eredità preziosa, che consentiva al cristiano di essere misericordioso e ad essa di avere il monopolio delle opere di misericordia. In tal modo il cristianesimo, religione dei poveri e per i miserabili, offrì motivi di interesse anche ai ricchi, purché fossero disposti ad alleviare, anche materialmente, la sofferenza del popolo indigente, magari attraverso elargizioni a favore della chiesa medesima o di opere collegate.

I poveri non erano tutti uguali. C'erano i poveri di Cristo, vedove, orfani, anziani, disabili, malati cronici, feriti e coloro che lo erano per un voto, come frati, monaci, suore e pellegrini; e c'erano i poveri invisibili o vergognosi, la cui condizione era rilevabile solo in seguito a una specifica indagine. Inoltre erano presenti anche poveri che, solo dopo avere perso il lavoro, diventavano tali e, infine, i poveri immeritevoli, come i falsi mendicanti, le prostitute e i vagabondi. Di fronte a una casistica di questo genere non mancarono gli sforzi per elaborare un «ordine» in base al quale stabilire un sistema di precedenza per coordinare le azioni di soccorso. La risposta a così tante

forme di povertà fu multiforme. Procedendo in un esercizio di tipicizzazione, gli enti assistenziali più diffusi furono le confraternite, le corporazioni, gli ospedali, i monti di pietà e i monasteri. Gli ospedali furono luoghi di asilo temporaneo per pellegrini e mendicanti, di distribuzione di elemosine e, talvolta, di doti². Potere e prestigio sociale erano strettamente legati al governo degli enti di assistenza. Impressiona l'osservatore contemporaneo la circostanza che tali enti hanno avuto nei secoli continuità, formale e sostanziale, anche se qualche volta vi furono marcati mutamenti di finalità.

Da qualunque angolo prospettico la si guardi, la confraternita medievale sfugge a ogni tentativo di tipicizzazione. Essa si configurò come realtà religiosa, assistenziale ed economica, in grado di amministrare il proprio patrimonio come avrebbe fatto un mercante o imprenditore del tempo. Più in particolare, importa sottolinearne le funzioni assistenziali, spesso specializzate in un'ampia serie di servizi, non troppo diversi da quelle che nell'Ottocento furono assicurati dalle società di mutuo soccorso. Il monte di pietà, frutto della predicazione francescana dell'Osservanza, assunse da subito sia carattere bancario, che esercitò nella raccolta delle risorse e nell'erogazione del credito, sia di ente di beneficenza, che non trascurava di erogare parte degli utili a scopi di interesse sociale. Poteva succedere che il monte intervenisse in ambito pubblico, come quando carestia e peste imponevano alle popolazioni condizioni di vita insopportabili, oppure in ambito privato, allorquando deliberava elargizioni a favore di privati, spesso enti ecclesiastici o la fondazione di doti a favore di fanciulle

povere, che intendevano sposarsi oppure entrare in convento. Anche in quest'ultimo caso la dote non era indifferente e assunse il nome, assai significativo, di dote spirituale³. Le corporazioni garantivano ai propri aderenti non solo l'apprendimento di un mestiere, ma una serie di benefici e servizi che potevano andare dalla copertura delle spese funerarie, in seguito alla morte o del membro effettivo o di congiunto, all'erogazione di un pur modesto sussidio alla vedova o agli orfani. Strettamente legate al mondo del lavoro, svilupparono forme di assistenza al lavoratore e alla sua famiglia, che il moderno *welfare* di fine Ottocento unificò nel contratto assicurativo.

Verso la modernità.

Enti assistenziali e pratiche di carità continuarono, dal XVI al XVIII secolo, senza soluzione di continuità, a essere quelle medesime che avevano visto la luce in epoca medievale. Si affinò, piuttosto, la strategia di contrasto alla povertà ed emarginazione. La povertà si era trasformata in una questione sociale: da una parte, prese i contorni di un problema di ordine pubblico, dall'altra, sembrò materia pertinente più alla sfera pubblica che a quella privata. Le istituzioni tradizionali conservarono un forte valore sociale; confraternite, corporazioni, monti di pietà, ospedali continuarono tutti a erogare assistenza, ma furono affiancati da magistrature ed enti pubblici sorti per far fronte alla povertà dilagante, intesa ormai come una vigorosa minaccia all'ordine e al benessere sociale. Già allora il volontariato organizzato e l'ente pubblico cercavano sinergie per contrastare le urgenze sociali di ogni genere. Da una dimensione prevalentemente privata, con forte caratterizzazione religiosa, la povertà aveva assunto il profilo di una questione pubblica, con un non trascurabile impatto in campo sia sanitario sia di ordine pubblico. Il distacco dall'età medievale era evidente anche nell'introduzione di un tributo pensato per il sostegno dell'attività elemosiniera che, assai antica, si era nei secoli mantenuta grazie alla beneficenza privata. Questa non scomparve, ma fu affiancata da altre forme di reperimento di risorse, tipiche dell'impegno pubblico a favore degli indigenti.



La "ruota" nella Ca' di Dio in via Ognissanti.

Venezia era ricca di istituzioni e pratiche caritatevoli facenti capo soprattutto al sistema delle «scuole grandi» e «scuole piccole» che dispensavano benefici ai propri affiliati e agli indigenti in genere senza essere sottoposte all'autorità ecclesiastica, ma solo, direttamente, al Consiglio dei Dieci. Anche a Padova la scuola della Carità svolse un ruolo centrale di contrasto alla povertà e di promozione del benessere⁴. Questo spiega perché Venezia riuscì a obbligare la scuola a interventi finanziari molto consistenti a favore dell'ospedale San Francesco, del pio luogo degli Orfani e della Casa di Dio. La povertà era una questione teologica, giuridica, sociale, sanitaria, istituzionale, politica e di ordine pubblico e tutti, teologi, giuristi, uomini di governo e di amministrazione, nonché semplici cittadini, senza ricoprire cariche di alcun genere, si sentivano chiamati a fare qualcosa per la soluzione del problema. Un poco dappertutto, il ricorso al lavoro forzato fu largamente praticato, nella convinzione, diffusa nell'Europa cristiana riformata come in quella rimasta fedele a Roma, che questo costituisse, da una parte, l'unica via percorribile per recuperare il vagabondo e, dall'altra, il modo più efficace per togliere dalla città chi ne minacciava l'ordine pubblico.

Qualcosa di nuovo si affacciò all'oriz-

zonte tra Sette e Ottocento. Innanzitutto si aprì un approfondito dibattito internazionale sul tema della povertà e sulle misure che sembrava opportuno adottare per contrastarla, coinvolgendo illuministi, uomini di stato, ecclesiastici e filantropi. Il pensiero economico degli illuministi italiani, così interessato a indagare come si dovesse operare per raggiungere la «pubblica felicità», aveva chiarito che la felicità o era di tutti o di nessuno. A tale riflessione non seguì una reale capacità operativa e tutto rimase fermo. Ospedali, ricoveri, ospizi, conservatori per incurabili, trovatelli, vergini, poveri vergognosi, monti di pietà, case di lavoro e, talvolta di reclusione, nonché l'azione di confraternite e corporazioni, più o meno coordinate dal e con il potere pubblico, anch'esso coinvolto, in accordo o in conflitto con la Chiesa, nelle politiche sociali, continuarono ad agire nei modi e nelle forme di sempre. Tali enti e organizzazioni sociali, precorritrici del volontariato contemporaneo, furono identificati come «luoghi pii», o «cause pie», espressione destinata a durare fino all'età di Francesco Crispi. Le opere pie d'antico regime transitarono nel Regno d'Italia e furono soggette a un costante monitoraggio da parte dell'autorità regia fino a quando furono trasformate nel 1890 in Istituti pubblici di beneficenza, e nel 1923 in Istituti pubblici di assistenza e beneficenza. La loro pubblicizzazione costituì una novità assoluta nella storia sociale della Penisola perché segnò nettamente l'avanzata del 'pubblico' in territori tradizionalmente 'privati' quali erano stati quelli destinati all'assistenza e alle aggregazioni sociali, religiose o laiche che fossero. Storicamente quello fu il tempo durante il quale l'Italia organizzò il proprio *welfare state*, sull'onda di quanto avveniva in Germania. Con ogni probabilità, la novità più significativa di questo scorcio di secolo fu l'istituzione di moltissime società di mutuo soccorso in modo particolare in Veneto, che, eredi delle antiche confraternite e corporazioni, assicuravano ai propri soci assistenza e uno schema assicurativo contro rischi ricorrenti quali malattia, vecchiaia e morte. Queste società colmarono il vuoto, conseguente alla scomparsa dell'antico regime, lasciato dalle tradizionali forme di assistenza. Dal



L'insegna della Scuola della Carità, custode dell'Ospedale di S. Francesco.

mutualismo nacquero cooperative di consumo e in seguito forme di cooperazione tra i lavoratori della terra, conciai, sarti e altri ancora, mentre il movimento stava dando vita a nuove forme di cooperazione, segnatamente, nel campo della produzione. Di tutto ciò si accorse anche il legislatore, che non mancò di normare la cooperazione nel Codice di commercio del 1882⁵.

Negli anni Settanta dell'Ottocento il Ministero degli interni aveva avviato numerose indagini per raccogliere informazioni e dati sull'universo delle opere pie, fino a istituire, il 3 giugno 1880, una commissione reale d'inchiesta sulle opere pie, l'ultima, in ordine di tempo, e più significativa indagine statistica sulla loro consistenza patrimoniale, presieduta da Cesare Correnti, ben noto patriota milanese⁶. La commissione reale venne sciolta nove anni dopo, senza che il lavoro fosse stato portato a termine. Dall'inchiesta emerse una tipologia assai varia di opere pie, che qualche anno dopo venne fissata in: congregazioni di carità, opere pie elemosiniere, sussidi per l'istruzione e posti di studio, scuole per l'istruzione elementare e superiore, istituti di dotazione, sussidi a favore di vedove, sussidi di latte e baliatico, sussidi ad orfani e abbandonati, opere pie per cure a domicilio, sussidi alle puerpere, fondazione di soccorso ai detenuti, istituti di patronato per i liberati dal carcere, ospedali, ospedali per cronici e incurabili, ospizi marini, isti-

tuti a favore di fanciulli rachitici, trasporto di ammalati, seppellimento dei morti, opere pie di maternità, brefotrofi, asili per lattanti, asili infantili, orfanotrofi e collegi, riformatori per i giovani discoli, pie case di industria, istituti per ricovero di vedove, case di ricovero e ricoveri di mendicizia, manicomi, istituti per sordo-muti, istituti per ciechi, ospizi per catecumeni, opere pie di culto e beneficenza, istituzioni di culto, opere pie con scopi diversi⁷. Le opere pie elemosiniere, di culto e beneficenza contavano il maggior numero di istituti, complessivamente poco meno di 7.700 unità, ma molti erano pure gli istituti preposti alla costituzione di doti, per le cure a domicilio, per l'istruzione e gli ospedali. Anche le istituzioni di culto erano numerose, in numero di poco superiore a quello delle congregazioni, che si fermava a poco più di 2.000 unità. A ben guardare, si tratta di ambiti di intervento che costituiscono anche oggi gli spazi tipici di intervento del volontariato e dell'impresa sociale.

L'età giolittiana fu decisiva nella crescita economica e sociale del Regno. Giolitti, espressione delle forze liberali progressiste, con l'appoggio del socialismo riformista, non solo favorì il consolidamento nel Paese di un vero e proprio sistema industriale, ma seppe accompagnare tale radicale trasformazione con una politica sociale nuova ed efficace. Anche l'Italia nel 1898, nel pieno di un conflitto sociale assai acuto, che portò il governo di Rudinì a sciogliere le camere del lavoro e a reprimere con determinazione i tumulti per il pane e per il lavoro, si era data, come molti altri paesi europei, un'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e si era così avviata a strutturare uno stato sociale sul modello tedesco, che già nel 1884 aveva operato questa scelta⁸. Questi furono solo alcuni tra i principali provvedimenti di politica sociale che si adottarono in Italia prima della Grande Guerra; andrebbero ricordate le misure in tema di edilizia popolare, di lavoro femminile e minorile, di assistenza sanitaria e di riposo settimanale, che insieme, nel loro complesso, dotarono il Paese di un sistema di sicurezza sociale analogo a quello di altri paesi europei, che avevano conosciuto l'industrializzazione ben pri-



San Bernardino da Feltre, fondatore del Monte di Pietà (affresco sotto il porticato in piazza Duomo).

ma dell'Italia. Gli addetti all'agricoltura, furono assicurati solo nel 1917, due mesi prima della disfatta di Caporetto⁹.

All'intensificarsi dell'azione dello Stato in campo sociale corrispose un vero e proprio riposizionamento degli enti assistenziali pubblici e delle organizzazioni private. Queste non scomparvero, e anzi continuarono a erogare i servizi di sempre, accompagnate anche dall'azione di schiere sempre più numerose di volontari, che avevano dato vita a tante associazioni dedite al servizio per i più bisognosi. Sembrò che un certo equilibrio fosse stato raggiunto: lo Stato, pago del controllo su quasi ogni forma di carità privata e sulle opere pie, era ormai proteso a costruire un modello pubblico di sicurezza sociale, il privato era invece impegnato a difendere il proprio particolare campo d'azione. Lo Stato era responsabile del disegno complessivo della politica sociale nazionale, mentre sia gli enti locali sia il sistema dell'assistenza pubblica, delle opere pie e delle iniziative private, erano impegnati nell'erogazione dei servizi di soccorso. Questi sono i progenitori degli attuali enti nonprofit, ai quali nulla accadde se non alcuni anni dopo la fine della guerra, quando l'Italia era ormai nelle mani del Regime.

Questo, particolarmente interessato a consolidare il sistema previdenziale del

Paese, parte non secondaria del proprio orientamento corporativo, operò affinché la politica sociale dipendesse il più integralmente possibile dalla mano pubblica. La tendenza ad accentuare l'intervento statale nel settore assistenziale si intensificò a partire dalla prima guerra mondiale. Il Regime giunse a concepire l'intervento pubblico come strumento per eliminare spazi privati occupati da libere aggregazioni di cittadini. Lo stato corporativo assunse il compito di formazione, soccorso e aiuto dei cittadini, attraverso organi statali o parastatali, di natura mista, politica e assistenziale o politica ed educativa, per attuare una sempre più forte presenza del partito nel settore sociale. In questo ambito non va dimenticato l'impegno nella protezione della maternità e dell'infanzia: l'ONMI continuò per qualche decennio a operare anche in età repubblicana. Si introdusse allora una più netta divisione tra assistenza e beneficenza, la prima sempre più legata al potere pubblico, mentre la seconda continuava a essere erogata in forma di carità privata¹⁰. Alla Chiesa, e alle organizzazioni a essa legate, toccava l'assistenza agli anziani, agli inabili e a tutti i soggetti marginali, mentre gli Enti comunali di assistenza, Eca, avevano il compito di assistere i poveri iscritti in speciali liste comunali, i minori abbandonati, i ciechi e i sordomuti non in grado di provvedere a se stessi. Istituti assistenziali, che affondavano le proprie radici in secoli di storia, continuarono a operare anche in condizioni non proprio favorevoli, mentre nuove forme di solidarietà presero forma proprio durante il fascismo, come il Piccolo Cottolengo voluto da don Luigi Orione¹¹. Nel Codice civile del 1942 le forme organizzate del mondo nonprofit vennero mantenute, ma in qualche modo anche marginalizzate rispetto a quelle del mondo produttivo, di fatto escludendosi la possibilità che associazioni, fondazioni e comitati potessero dare luogo ad attività produttive, anche quando si fosse trattato dell'erogazione di servizi a carattere soprattutto sanitario e assistenziale¹².

L'Italia repubblicana.

Lo scenario generale cambiò radicalmente con l'adozione della Costituzione



Corte Ca' Lando
in via A. Gabelli, istituita
nel 1513 per alloggiare
famiglie numerose
senza mezzi.

repubblicana. Finalmente la vitalità della società civile italiana, compressa per oltre due decenni dal Regime, poté esprimersi liberamente in forme socialmente rilevanti. Si sviluppò particolarmente la cooperazione, tenuta in scacco dal fascismo per due decenni, mentre nel 2000 si decretò la fine delle Ipab di crispina memoria. In poco più di mezzo secolo, volontariato e cooperazione prosperarono enormemente, conquistando un ruolo sempre più rilevante nella vita economica, sociale e culturale dell'Italia, anche grazie all'enorme impatto dell'opera di William H. Beveridge che nel 1942 aveva pubblicato il frutto di un lavoro di ricerca sociale ed economica ventennale¹³. Il tema era il rapporto tra gli enti caritativi e formativi della Chiesa e quelli pubblici. Anche se il Concordato aveva posto le basi di un rapporto meno conflittuale del passato tra lo Stato e la Chiesa, tuttavia le tensioni non mancarono mai. Va sottolineato che fu proprio l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale nel 1978 ad aprire spazi nuovi e promettenti al volontariato e alla cooperazione sociale. Inoltre, l'aumento progressivo e la conseguente insostenibilità della spesa per i servizi di welfare favorì il coinvolgimento delle forze del volontariato e della cooperazione nell'erogazione di servizi che altrimenti la mano pubblica avrebbe faticato non poco a somministrare. In queste circostanze, la forza delle organizzazioni sociali italiane e del Veneto in particolare ebbero l'occasione per far conoscere il loro ruolo essenziale, quando il ricorso all'intervento

privato si rese sempre più necessario.

La nuova organizzazione produttiva, conseguente alla globalizzazione, accompagnata da una nuova organizzazione del lavoro, e la necessità di ridurre, rimodulandola, la spesa sociale hanno favorito un'intensa sperimentazione nel campo delle politiche sociali. In un momento di transizione così deciso, che ha imposto un ripensamento complessivo della spesa sociale, le organizzazioni del privato sociale non sono state certo a guardare. Ampii spazi di manovra si sono aperti all'universo del nonprofit che, nella crisi del tradizionale stato del benessere, ha saputo trovare un proprio importante spazio nella costruzione del welfare prossimo venturo. I protagonisti di tale universo non sono mutati: il volontariato, i comitati, le associazioni, la cooperazione, le fondazioni, l'impresa sociale in forme diverse hanno dato vita a molteplici forme organizzative, anche a rete, in grado di intervenire sui bisogni più urgenti. In quasi ogni realtà, ricreativa, sociale, familiare, sportiva, sanitaria, sociale, culturale e assistenziale, è presente un'organizzazione del Terzo settore, ad arricchire l'offerta pubblica di servizi o, addirittura, a proporla, laddove mancassero. In virtù del principio di sussidiarietà orizzontale, inteso in senso non mercantile, il nonprofit italiano ha trovato la legittimazione alla propria presenza e azione¹⁴. È riuscito a svolgere ruoli sempre più significativi non solo nel momento dell'erogazione dei diversi servizi, ma soprattutto quando le stesse politiche sociali si discutono e si organizzano. Il cosiddetto «sociale» è oggi, rispetto al passato anche recente, più privato che pubblico, perché lo Stato, le regioni e gli enti locali non sono più titolari esclusivi della politica sociale, che diventa sempre più emanazione di organizzazioni nonprofit. I beni così assicurati alla collettività sono pienamente «pubblici», anche se non provengono immediatamente dal potere pubblico.

Anche il contesto normativo ha reso possibile questi mutamenti: al nonprofit si è riconosciuto uno spazio d'azione sempre più ampio in virtù di molteplici interventi, tra i quali si segnalano le leggi quadro sul volontariato dell'11 agosto



La carità del vescovo Gregorio Barbarigo (disegno ottocentesco di P. Molmenti - A. Dugoni).

1991, n. 266 e per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali dell'8 novembre 2000, n. 328. Queste norme, accompagnate dalla Disciplina delle associazioni di promozione sociale, introdotta dalla legge 7 dicembre 2000, n. 300, hanno individuato un ruolo essenziale nella progettazione delle più importanti politiche sociali del Paese, convenendo in tal modo sul fatto che pubblico e privato sono chiamati entrambi a costruire e a erogare servizi necessari in una società complessa, com'è quella italiana di oggi. In occasione dell'anno internazionale dei volontari, voluto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite nel 2001, il volontariato italiano si è dato la propria Carta dei valori, frutto della riflessione della Fondazione Italiana per il Volontariato e del Gruppo Abele. Questa dà voce a valori etici essenziali, come la libertà e la gratuità dell'azione volontaria. La Carta rivendica al movimento un preciso ruolo politico, una forza per i diritti dei più deboli. Tale convinzione caratterizza tutto il volontariato sociale degli ultimi decenni.

Anche la cooperazione ha attratto molta attenzione da parte del legislatore, che ne ha spesso cercato di favorire la diffusione e il consolidamento. Dalla legge Basevi dell'immediato dopoguerra, alla normativa degli anni '70 e '80, fino alla legge 381/1991 sulla cooperazione sociale, che si è rivelata la forma organizzativa più adatta a conseguire i risultati attesi in campo sociale e, particolarmente, socio-sanitario, tale forma d'impresa ha conti-

nuamente manifestato grande vitalità e un ruolo non proprio trascurabile nell'economia del Paese e del Veneto¹⁵.

Gli sviluppi del terzo settore soprattutto in Veneto favoriscono la nascita di un certo ottimismo sociale. Questo trova il proprio fondamento nella vicenda, recente e meno recente, di numerosissime organizzazioni della società civile, nei molteplici riconoscimenti sociali e normativi registrati e in modo speciale nella sempre viva capacità di «inventare» risposte agli interrogativi di una società in continua trasformazione. Vista dal punto di vista istituzionale, tale sequenza esibisce una certa discontinuità; le aggregazioni nonprofit hanno cambiato nome e forma giuridica, mentre dal punto di vista della mission, hanno mantenuto una certa continuità nel corso del tempo. La cornice normativa oggi in vigore potrebbe restituire l'idea di un volontariato quasi prigioniero di un ordinamento che in realtà conferisce valore e apprezzabilità sociale proprio all'azione volontaria. Le associazioni attive oggi sono più di 2.000 che nell'insieme coinvolgono decine di migliaia di persone in attività socialmente e umanamente rilevanti. E il coinvolgimento non si ferma a queste aggregazioni, dal momento che bisogna tenere conto di chi opera nella cooperazione o impresa sociale e nelle organizzazioni di promozione sociale. Di questa realtà ricca di idee, che sa reagire prontamente a ogni sfida sociale, è portavoce autorevole il Centro servizi volontariato di ogni città. Padova è oggi particolarmente al centro dell'interesse perché è la città europea del volontariato, un riconoscimento prestigioso alla sua storia. □

1) B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 20033, p. 9.

2) G. Silvano, *Assistenza e clinica nell'ospedale S. Francesco a Padova (secoli XVII-XIX)*, Cleup, Padova 2012, pp. 129-130.

3) G. Silvano, *A beneficio dei poveri. Il monte di Pietà di Padova tra pubblico e privato 1491-1600*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 418-425.

4) *La scuola della Carità a Padova*, a cura di G. Silvano, Skira, Milano 2014.

5) C. Borzaga, A. Ianes, *L'economia della solidarietà. Storia e prospettive della cooperazione sociale*, Donzelli, Roma 2006, pp. 9-11.

6) M. Fornasari, *Tra carità legale, pietas e fi-*



Una illustrazione a commento della "Carta dei valori del volontariato".

lantropia: il fund raising degli istituti assistenziali dall'Unificazione agli anni Cinquanta del Novecento, a cura di B. Farolfi e V. Melandri, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 124-125.

7) Atti parlamentari, Camera dei Deputati - Legislatura XVI, 3^a sessione.

8) G. Ritter, *Storia dello stato sociale*, Laterza, Roma-Bari 1996 (ed. orig. 1991), pp. 61-85.

9) M. Ferrera, *Modelli di solidarietà. Politica e riforme sociali nelle democrazie*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 201-232.

10) S. Sepe, *Le amministrazioni della sicurezza sociale nell'Italia unita 1861-1998*, Giuffrè, Milano 1999, p. 195.

11) G. Vecchio, *Don Orione e la politica del suo tempo*, in *San Luigi Orione da Tortona al mondo*, Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 171-211.

12) C. Borzaga, A. Santuari, *L'evoluzione del terzo settore in Italia*, in *Aziende non profit. Scenari e strumenti per il terzo settore*, a cura di A. Maticena, EGEA, Milano 1999, p. 41.

13) *Social Insurance and Allied Services. Report by Sir William Beveridge*, His Majesty's Stationery Office, London 1942.

14) G. Pirola, *Il principio di sussidiarietà e solidarietà nella dottrina sociale della chiesa*, in *Sussidiarietà e solidarietà in una società in trasformazione*, presentazione di G. Silvano, «Quaderni di Centroveneto», 2 (2002), pp. 23-37

15) F. Casalin, A. Faggiano e S. Necci, *Le imprese sociali*, in *Non profit come economia civile*, a cura di S. Zamagni, Bologna 1998, pp. 96-99 e G. Silvano, *L'organizzazione della solidarietà in età contemporanea*, in «Custode di mio featello». Associazionismo e volontariato in Veneto dal medioevo a oggi, a cura di F. Bianchi, Marsilio, Venezia 2010, pp. 213-336.

Storie di Carità in raffigurazioni padovane

di
Giovanna
Baldissin Molli

La rappresentazione del tema ha lasciato testimonianze nei cicli affrescati delle chiese e delle confraternite devote, nelle pale d'altare e nei quadri da stanza.

La Padova cristiana, tardoantica e altomedievale, trova nel sito di Santa Giustina le prime e più sicure attestazioni anche per la raffigurazione di opere di carità. Ci affidiamo alla testimonianza letteraria del poeta Venanzio Fortunato, originario di Valdobbiadene ma spostatosi altrove, prima nell'Italia padana e dopo tra Tours e Poitiers a partire dal 565-566. Legato a san Martino, forse per via di una guarigione miracolosa, nella sua *Vita Martini* egli racconta di Padova come tappa di un percorso di pellegrinaggio e ricorda che il luogo di sepoltura di santa Giustina recava sulle pareti le *Storie di san Martino*¹, il soldato che condivise il mantello con il mendicante, iconografia questa – insieme a quella dell'evangelico Buon Samaritano – tra le più diffuse in tema di carità.

Oggi, pochissimo conosciuta, una piccola e suggestiva cappella dedicata a Martino, santo che dalla corazza e dalla spada passò alla mitria e al pastorale episcopale, è incuneata nei chiostri di Santa Giustina e reca sull'altare un trittico affrescato, di autore padovano della seconda metà del Quattrocento, raffigurante *San Martino e il mendicante tra i santi Benedetto e Scolastica*² (fig. 1). L'affresco, per il quale circola il nome di Angelo Zoppo, presenta diverse lacune e rifacimenti, ma la lettura della scena centrale è chiara.

In una dimensione di eternità si colloca l'*Angelo* di Guariento, appartenente alla serie di tavole facenti parte in origine della decorazione della cappella della Reggia Carrarese, oggi nei Civici Musei agli Eremitani di Padova (fig. 2). Tra le gerarchie angeliche, volta per volta guerriero, giudi-

catrici, o circondanti la Divinità, questo più umile angelo si piega misericordioso verso due bisognosi: un viandante e uno storpio.

Erano infatti essenzialmente queste le categorie di sfortunati verso cui, nel nostro Medioevo, il singolo, o le organizzazioni a ciò deputate, oltre a quelle religiose (cioè le Confraternite devote, che siamo più abituati a chiamare 'Scuole'), esercitavano la carità; i viandanti appunto, i pellegrini e quanti si spostavano per le necessità e le costrizioni più diverse perdendo tutto: gli affetti, la patria, la casa, la lingua, il comune sentire condiviso nella comunità di appartenenza. A fianco del viandante c'è lo storpio: chi recante una disabilità dalla nascita, chi menomato a causa di un incidente, chi invalidato da una malattia; ma, tutti, privati della possibilità di lavorare nella pienezza delle facoltà fisiche, incapaci di provvedere alla quotidianità del nucleo familiare e ciascuno esposto al macigno insopportabile dell'usura e delle fragilità che quegli eventi causavano: donne e figli che diventavano vedove e orfani.

Ci ha insegnato Sante Bortolami a usare le parole giuste per descrivere il 'volontariato' dell'epoca, che sono carità, misericordia, pietà, amore per il prossimo: termini tutti che ci dicono chiaramente come ogni atto praticato a favore di un fratello aveva in quei secoli la sua radice in un convincimento interiore fondato sulla fede e ispirato dalla religione, specchio dell'amore divino, del dono incondizionato della salvezza e della sua gratuita restituzione verso i fratelli più sfortunati³. La raffigurazione delle storie e dei miracoli di carità è una sorta di sonda che permette di cogliere



1



2

1. *San Martino e il mendicante* (part.).
Padova,
Basilica di Santa Giustina,
Cappella di San Martino.

2. *Guariento, Angelo che soccorre un pellegrino e uno storpio*.
Padova, Musei Civici
agli Eremitani.

una storia legata ad atteggiamenti interiori insondabili, perché dai documenti filtra solo il risultato ultimo di una fede profonda, sia personale che collettiva, che pone al centro Dio e quindi l'uomo e i suoi bisogni. Vediamo un affresco dove una mano tesa offre soccorso materiale e insieme ci interroghiamo sulle convinzioni e i sentimenti che la muovono.

Profetava Isaia (30.20): «Anche se il Signore ti darà il pane dell'afflizione e l'acqua della tribolazione, tuttavia non si terrà più nascosto il tuo maestro; i tuoi occhi vedranno il tuo maestro» e pane e acqua sono spesso al centro dell'operare dei miracoli 'caritatevoli': il primo, come genere di sussistenza per eccellenza, è frutto di competenze in cooperazione, ed è presente come farina, come distribuzione di cibo, sostentamento quotidiano; la seconda, come rischio idrico generalizzato, come siccità o eccesso, in una città e in un territorio che avevano ricevuto aspetto, caratterizzazione, vita e ricchezza grazie all'acqua generatrice di vita e di energia⁴.

A cercare nella basilica del Santo, che per la sua complessa e ampia storia decorativa costituisce un ampio giacimento 'caritatevole', troviamo *San Giacomo minore che dona il pane al pellegrino*, affrescato da Giusto de' Menabuoi nella cappella del beato Luca Belludi, di giuspatronato Con-

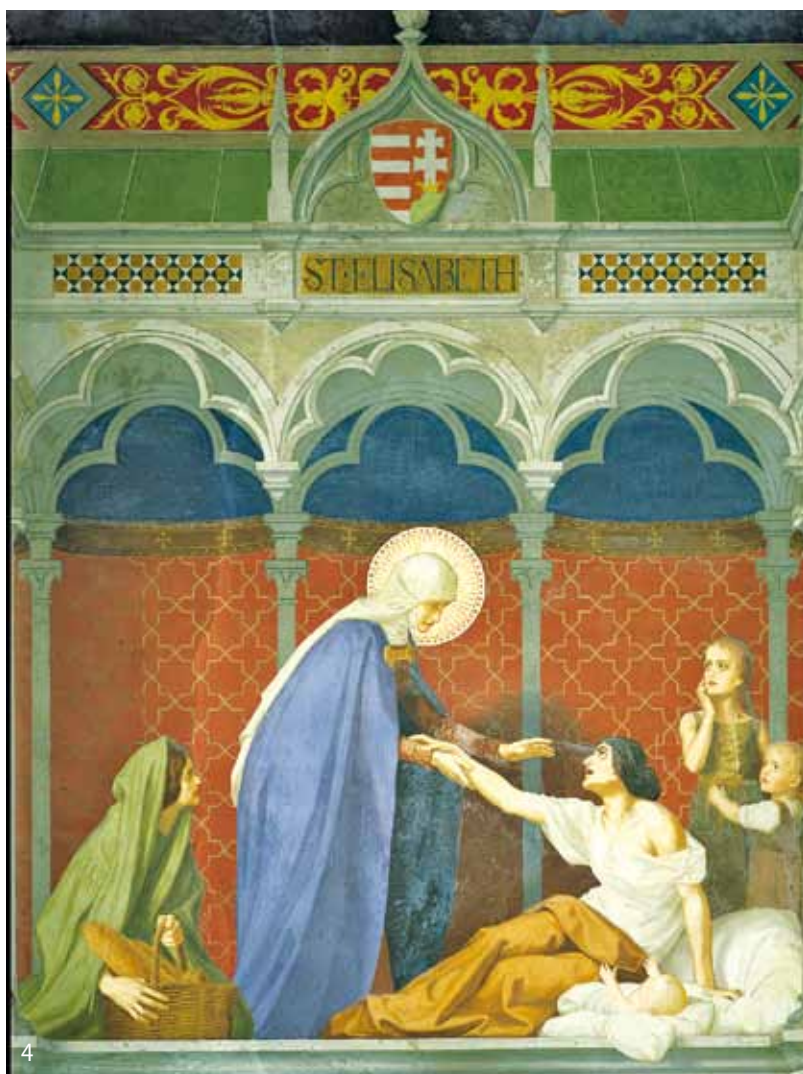
ti; all'ambito di Tiziano va riferito l'episodio del *Guardiano Nicola da Stra che distribuisce il pane benedetto*, che accoglie il visitatore sulla soglia della sala capitolare dell'arciconfraternita del Santo (fig. 3). E ancora pane spunta dal canestro dell'ancella che accompagna una estenuata santa Elisabetta d'Ungheria, dipinta da Gebhardt Fugel (1905) nella cappella austro-ungarica che le è intitolata (insieme a san Leopoldo d'Austria), mentre soccorre una vedova, che ha vicino tre emaciati figlioletti (fig. 4). Di nuovo il linguaggio della modernità di Achille Casanova ha realizzato una sorta di sintesi perfetta della carità antoniana. Nel settore corrispondente all'attacco dell'ambulacro di sinistra, all'altezza della cappella della Madonna Dentro, che fu il primo luogo di sepoltura del Santo, l'artista bolognese, autore del più vasto ciclo di pittura murale del santuario, ha realizzato *Antonio che offre ai fedeli il pane eucaristico e il pane quotidiano*, saldando nell'immagine tutta la tradizione caritativa legata al suo nome (fig. 5)⁵.

Abbiamo accennato come, varcato l'anno Mille, rifiorite le città e organizzati i Comuni, si assista al dilagare di una nuova dimensione religiosa, che attraversa tutti i ceti sociali, in un rapporto di condivisione che trovò espressione grazie alle comunità religiose e attraverso le confraternite



devozionali laiche che a esse si appoggiano. Ciascuna, autofinanziata dagli stessi appartenenti, dava risposta e soccorso a bisogni differenziati, materiali e morali, beneficiando nuclei familiari o bisognosi di varia specie, vedove, donne incinte, malmaritate, fanciulle prive di dote, pellegrini, ebrei convertiti, carcerati per debiti, persone impossibilitate a lavorare, condannati a morte da assistere e accompagnare nelle ultime ore di vita.

Alcune di queste confraternite, grazie ai lasciti testamentari, accumularono un ingente patrimonio immobiliare e furono in grado di dotarsi di una sede, generalmente strutturata con un oratorio a piano terra e una sala capitolare, destinata alle riunioni,



al primo piano, in genere ornata di cicli di affreschi in tema con il santo o la particolare invocazione sotto cui era posta la confraternita. Sono altresì note le più importanti, la cui sede si è conservata: l'arciconfraternita del Santo, sopra ricordata, la Scoletta del Carmine, la confraternita dei Santi Rocco e Lucia, quella del Corpo di Cristo a Santa Croce, la Scuola della Carità a San Francesco. Quest'ultima, con gli affreschi di Dario Varotari, sorse in stretta dipendenza dall'espressione più bella dei movimenti osservanti di Padova: quell'ospedale di San Francesco, primo luogo di cura modernamente inteso, voluto dai coniugi Bonafari. Dario Varotari nel 1579 affrescò le *Storie della Vergine* nella sala capitolare; tra gli episodi è compresa anche una *Visitazione*, forse il tema più gentile e

3. Tiziano e Francesco Vecellio (attr.), *Nicola da Stra distribuisce il pane benedetto*. Padova, Sala capitolare dell'Arciconfraternita del Santo.

4. Gebhardt Fugel, *Santa Elisabetta d'Ungheria soccorre una vedova*. Padova, Basilica del Santo, Cappella austro-ungarica.



5. Achille Casanova,
Antonio che offre ai fedeli
il pane eucaristico
e il pane quotidiano.
Padova, Basilica del Santo.

affettuoso dei cicli cristologici e mariani: l'assistenza, neppure richiesta, che la Madonna, in attesa di Gesù, prestò alla più anziana cugina Elisabetta, prossima a diventare madre di Giovanni, il Precursore.

Temi evangelici come il *Buon samaritano* costituiscono perfetti temi iconografici di atti di carità, adatti inoltre al genere del quadro da stanza, o del piccolo quadretto devozionale, da tenere in camera da letto, come esempio di comportamento su cui meditare e da cui trarre esempio. Nelle collezioni dei Musei Civici di Padova sono pervenute opere della città e del territorio dismesse per diversi motivi: dipinti di grandi dimensioni, acquisiti in conseguenza dei decreti di soppressione delle comunità religiose del primo Ottocento, e opere già collocate in collezioni private e di dimensioni contenute. Nell'uno e nell'altro caso troviamo diversi esempi raffiguranti scene di carità. San Nicola di Bari è celebre per il dono dell'oro che permise a un padre di salvare le figlie dal 'mestiere' della strada, cui correvano il rischio di essere destinate, in quanto sprovviste di una dote. Domenico Campagnola, alla fine del sesto decennio del Cinquecento realizzò la pala destinata alla cappella omonima della chiesa abbaziale di Praglia. Passata al Museo Civico, in seguito all'ultima, gene-

ralizzata soppressione del 1866, la pala fu ricollocata, come deposito, nella sede originaria⁶: col capolavoro della colata bianca della cotta plissettata, a sottolineare il gesto di modesta ritrosia con cui il vescovo frena il moto di deferente ringraziamento del padre povero.

Un bellissimo dipinto di grandi dimensioni, pienamente inserito nel tema dell'assistenza caritatevole, è quello del bolognese Domenico Maria Canuti (1626-1684), già nella chiesa olivetana di San Benedetto Novello, raffigurante *San Bernardo Tolomei che assiste gli appestati*. Il fondatore dell'ordine, il senese che diede vita alla Congregazione benedettina di Monte Oliveto, è qui reso in un crudo scenario di pestilenza: siamo dentro gli anni sessanta del Seicento e nella seconda metà del decennio Canuti fu a Padova, appunto per lavorare al ciclo della seconda cappella di destra della chiesa, comprendente sei dipinti e la pala d'altare⁷. E qui, sulla formazione dei maestri emiliani, tra Ludovico Carracci, Lanfranco e Mattia Preti, Canuti seppe inserire anche desunzioni dalla grande pittura veneta del secolo precedente, in questo dipinto orientata, si direbbe, sui tagli spaziali obliqui e oscillanti tintoretteschi.

Un altro pittore, non veneto, offre infine l'occasione non solo per apprezzare una

suggestiva pittura, ma anche per ripercorrere una storia di sicuro fascino. Il complesso benedettino di Santa Giustina, nella sua plurisecolare e illustre storia, registra anche un raffinato esempio di collezione privata, che gli abati del monastero raccolsero nelle stanze del loro appartamento privato. In seguito ai decreti di soppressione la raccolta, in genere di opere di piccole dimensioni, entrò a far parte delle collezioni civiche, ma fu riconosciuta e illustrata in età moderna, a partire dai fondamentali studi di Giordana Mariani Canova⁸. Riusciamo anche, grazie agli inventari, a immaginare l'aspetto generale di questa collezione, nelle stanze rivestite di cuoi rossi e dorati, con le opere disposte sulle pareti secondo il criterio barocco dell' "incrostazione", senza soluzione di continuità e organizzazione cronologica, tematica o stilistica, ma come una sorta di *continuum* pittorico, costruito e disposto in base alle dimensioni e a una ricerca generale di gradevolezza.

Nella galleria abbaziale figuravano diverse pitture su pietra nera, esito di una moda raffinata, iniziata dai grandi artisti della fine del Cinquecento e continuata nel secolo successivo: le pitture sul fondo nero naturale, di per sé drammatico, non di rado erano notturni, spesso episodi legati alla Passione di Cristo, scene rischiarate da lumi artificiali, come fuochi o torce, drammatiche e patetiche, colme di lirismo e poesia, come è la piccola pietra nera (cm 33x40), realizzata da Alessandro Tiarini (Bologna, 1577-1668), raffigurante *Cristo nell'orto dei Getsemani confortato da un angelo*⁹ (fig. 6). Si potrà osservare che questa non è una scena di carità: eppure quel Gesù sofferente e profondamente umano, con le mani contratte, sembra ricevere dall'angelo una parola di consolazione, come se dalle mani aperte di questa splendida e incorporea creatura, qui dipinta con i colori che possono avere le nuvole, sorta di farfalla senza peso, potesse fluire un balsamo spirituale di incoraggiamento, insomma una specie di anticipazione di quel tema tanto caro all'estetica barocca delle opere di Misericordia, corporali e spirituali, qui mostrata attraverso la consolazione degli afflitti.



1) In attesa di leggere il testo di A. Tilatti nella ormai prossima pubblicazione del volume monografico sulla basilica di Santa Giustina, si veda, dello stesso autore: *Santa Giustina e il suo culto nella storia della chiesa padovana*, «Padova e il suo territorio», 19 (2004), 111, pp. 6-10: p. 6.

2) I due tondi in finta pietra ai lati del coronamento sono la traduzione pittorica di quelli, lapidei, di Donatello (ora nell'atrio della Biblioteca Antoniana).

3) S. Bortolami, *La solidarietà a Padova dal Medioevo all'età moderna: forme, protagonisti, luoghi*, in *2000 anni di Padova cristiana: itinerari di fede, arte, storia*, a cura di G. Mariani Canova e P. Ferraro, Missione Padova 1997, pp. 142-157.

4) Solo a titolo di esempio: F. Benucci, *Sant'Antonio e l'acqua, un connubio inscindibile. Un inventario*, in *Acqua, pane e devozione. Sant'Antonio tra l'antico e il contemporaneo*, Atti del convegno di studio (Padova, dicembre 2014), a cura di F. Benucci e D. Schmidt, Cleup, Padova 2017, pp. 51-81.

5) G. Baldissin Molli, *Nella basilica di Sant'Antonio in caritatevole compagnia*, in L. Bertazzo, G. Baldissin Molli, M. Magliani, G. Foladore, *Panis caritatis. La carità di sant'Antonio*, Messaggero di Sant'Antonio Editrice, Padova 2018, pp. 7-11.

6) E. Saccomani, *Scheda n. 67*, in *Da Bellini a Tintoretto. Dipinti dei Musei Civici di Padova dalla metà del Quattrocento ai primi del Seicento*, catalogo della mostra e catalogo del Museo (Padova, Musei Civici, 19 maggio 1991 - 17 maggio 1992), a cura di A. Ballarin e D. Banzato, Leonardo-De Luca Editori, Roma 1991, pp. 155-156.

7) Di cui sono pervenuti solo due tele. E. Saccomani, *Scheda n. 68*, in *Da Padovanino a Tiepolo. Dipinti dei Musei Civici di Padova del Seicento e del Settecento*, a cura di D. Banzato, A. Mariuz, G. Pavanello, Federico Motta Editore, Milano e Musei Civici di Padova, 1997, pp. 154-155.

8) *Alle origini della pinacoteca civica di Padova: i dipinti delle corporazioni religiose soppresse e la galleria abbaziale di S. Giustina*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 69 (1980), pp. 3-221.

9) R. Battaglia, *Scheda n. 65*, in *Da Padovanino a Tiepolo*, pp. 150-151.

6. Alessandro Tiarini,
*Cristo nell'orto dei
Getsemani confortato
da un angelo.*
Padova, Musei Civici
agli Eremitani (inv. 738)
(foto di Giuliano
Ghiraldini).

Le matrici culturali del volontariato padovano

di
Enzo Pace

Un fenomeno antico e nuovo, le cui radici cattoliche e laiche si sono incrociate dando luogo, specie di recente, a un volontariato senza divisa, ma non in discontinuità con quello organizzato.

Tra le poche cose che la lunga crisi economica, apertasi nel 2008, non ha distrutto o messo in pericolo è il volontariato. Anzi, ne siamo largamente convinti, senza di esso i colpi della crisi sarebbero stati più duri. Senza l'apporto delle tante piccole, medie e grandi associazioni attivamente *altruistiche*, molti bisogni sociali, culturali, ricreativi e sanitari di tante persone sarebbero rimasti insoddisfatti. La macchina pubblica, per ragioni che più volte è stato detto, non c'è la fa a far fronte alla crescente domanda di assistenza, mediazione culturale, accompagnamento durante la convalescenza, aiuto al reinserimento sociale di persone uscite dal carcere e così via. Per alcuni aspetti, forse è meglio così. Chi fa volontariato nei vari settori di sofferenza della nostra società aggiunge un elemento in più rispetto a quanto assicurano le strutture pubbliche. Un po' più di calore umano, maggiore prossimità alla vita di un individuo che deve affrontare disagi o problemi non semplici.

Le società del Nordest sono state sempre generose, da questo punto di vista. Padova, città e provincia, non lo è da meno. Subito dopo la Lombardia e il Lazio, infatti, troviamo il Veneto per numero di associazioni e di persone impegnate nel settore non profit. Padova e il suo territorio, in particolare, continuano ad essere un laboratorio a cielo aperto, dove si è accumulato nel corso del tempo e si riproduce un capitale sociale che la crisi economica non solo non ha scalfito, ma anzi ha incrementato, se è vero che negli ultimi dieci anni è aumentato costantemente il numero di persone che mediamente dichiarano di aver,

almeno per una volta l'anno, dedicato il proprio tempo per gli altri, impegnandosi in un'attività di volontariato. Sarà ancora così, probabilmente, nel prossimo futuro, quando, finita la pandemia del covid-19, si tratterà di sanare ferite economiche e sociali profonde. L'apporto del volontariato, come già si è visto, d'altronde, nei giorni più duri del contagio, sarà fondamentale. Ciò significa che esso rappresenta per Padova e il suo territorio una risorsa umana e sociale che incarna lo *spirito* di servizio civile: il volontariato, in tal senso, non si affida soltanto alla generosa disponibilità di tante persone che si rendono utili per soddisfare una vasta gamma di bisogni degli altri (sanitari, assistenziali, culturali, sportivi, religiosi, ambientali). Esso ha imparato a farlo con competenza, frutto di esperienza e formazione, definendo, in alcuni casi, nuovi profili professionali che non rientrano né nella figura dell'imprenditore (piccolo o grande che sia) né del funzionario statale o di un'azienda privata.

Storicamente, il passaggio dalla filantropia etico-religiosa alla produzione in forma collettiva di beni e servizi offerti gratuitamente (o con piccoli contributi, come avviene nelle associazioni culturali che organizzano attività per i loro soci tenendo aperte le porte anche a chi non lo è) è avvenuta gradualmente e Padova costituisce, da questo punto di vista, un caso rilevante. Il riconoscimento della città (con tutta la sua provincia) a capitale europea del volontariato per il 2020 non è casuale. Padova è una capitale dove il capitale sociale accumulato nel corso del tempo dal volontariato può essere investi-

to in un'impresa ambiziosa che già oggi è così attuale e che sarà, all'indomani della fine della pandemia, di vitale importanza: un rinnovato patto che sani le fratture e le ineguaglianze che nel decennio, che ci lasciamo alle spalle, si sono prodotte. Non a caso, ricucire l'Italia è stato lo slogan che ha accompagnato il lancio dell'evento inaugurale, tenutosi alla Fiera di Padova il 7 febbraio 2020. Il presidente Matterella ha evocato una "stagione di crescita collettiva", contando sulle tante buone pratiche d'impegno e responsabilità sociale che i tanti soggetti attivi nel mondo del volontariato in tutta Italia sono in grado di mettere a disposizione per il bene comune. L'economia del dono¹, che il volontariato sa interpretare abbinando solidarietà e competenze, è pur sempre economia, cura attenta della casa comune, equilibrio fra interessi materiali e aspettative etiche di giustizia sociale.

Vediamo più da vicino la realtà del volontariato a Padova e provincia, lasciando parlare i numeri che sono stati presentati dal Centro Servizi Volontariato (d'ora in poi CSV) Provinciale di Padova nel rapporto annuale 2019. Questo anno non è uno qualunque per tutto il volontariato. Infatti, registra l'impatto della nuova legge sul Terzo Settore, entrata in vigore nel 2016, ma gradualmente tradotta in precise norme con l'emanazione di successivi decreti. La novità sta nella volontà espressa dal legislatore di raggruppare tutta la complessa e varia tipologia di gruppi e associazioni di volontariato sotto un'unica rubrica: enti del terzo settore. Sotto questa scarna dicitura, in realtà, ricadono ben sette forme di agire sociale di tipo solidaristico: organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, imprese sociali (incluse le cooperative), enti filantropici, società di mutuo soccorso, reti associative e, infine, altre aggregazioni riconosciute senza fini di lucro. Al di là delle sigle appena elencate, ciò che tiene assieme questi diversi attori sociali (piccoli o grandi, ispirati da una visione religiosa o laici, animati da una strategia d'impresa sociale o puramente orientati al primo aiuto e all'assistenza di base) è che essi compiono attività d'interesse generale senza scopi di lucro, in vista di obiettivi di



Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella inaugura a Padova l'Anno del Volontariato il 7 febbraio 2020 (foto archivio CSV).

tipo civico, solidaristico e di utilità sociale. Tutto ciò ha significato per tutti i soggetti del volontariato (grandi o piccoli che fossero, già da tempo strutturati oppure con organizzazioni minimali) l'accettazione di un insieme di regole formali: dall'iscrizione ad un registro nazionale sino alla dotazione di uno statuto e così via. Ci si poteva attendere che questo passaggio normativo avrebbe scoraggiato qualcuno e che la consistenza delle associazioni sarebbe diminuita. Invece, come segnala il rapporto 2019 del CSV, il numero è cresciuto. Siamo arrivati complessivamente nel 2019 a contare 6466 associazioni non profit a Padova e provincia, come si può vedere nella tabella riassuntiva che segue:

Associazioni per mandamento (2019 rispetto al 2018).

mandamenti	2019	2018	Variazione in + o - o =
Abano	338	334	+4
Albignasego	238	224	+14
Camposampiero	524	521	+3
Cittadella	451	448	+3
Conselve	233	223	+10
Este	367	367	=
Monselice	356	356	=
Montagnana	183	183	=
Piazzola	247	229	+18
Piove di Sacco	424	421	+3
Rubano	348	347	+1
Vigonza	622	619	+3
Padova	2135	2102	+33
Totale	6466	6374	+92

Mediamente sono presenti 0,7 associazioni ogni mille abitanti. Padova città si attesta a 0,4, confermando la tenuta del tessuto connettivo garantito da un numero di aggregazioni di volontariato in relativa buona salute e in crescita da un anno all'altro. È interessante notare, di passaggio, che l'incidenza del numero di associazioni a Padova-città aumenta, se ci spostiamo dal quartiere Centro (con 761 associazioni) verso i quartieri rispettivamente Est (338) e Sud-Est (301). Staccati sono gli altri quartieri: Nord (280), Sud-Ovest (248) e Ovest (207). Su tutto il territorio padovano, più della metà del totale delle associazioni è impegnata nell'ambito sportivo (1336) e in quello culturale e ambientale (2401); seguono, per numerosità, le aggregazioni di promozione sociale (795, con un più nove unità) e i gruppi parrocchiali o legati alla Caritas (541, con un leggero calo di cinque unità rispetto all'anno precedente). A Padova-città al secondo posto troviamo, invece, non le associazioni culturali ma quelle vocate alla promozione sociale (con 330 unità). Si tratta di aggregazioni di varia dimensione che riescono a far fronte alle attività che esse gestiscono grazie a contributi privati e pubblici e, in piccola parte, alle quote associative, che mediamente coprono il 5% delle entrate. Le principali fonti di finanziamento sono costituite, infatti, da contributi privati e pubblici: le associazioni più grandi (il 10% del totale) drenano più risorse dal settore privato rispetto a quelle medie e piccole, che, al contrario, ricevono sostegni maggiormente da quello pubblico. Vale la pena guardare la tabella che segue, perché ci consente di riflettere, con dati nudi e crudi, dell'apprezzamento sociale che il volontariato si è guadagnato nel corso del tempo a Padova e provincia:

Se a questi dati aggiungiamo la costante



La sede della Città della Speranza a Padova.

crescita dei contributi tramite il 5 per mille alle associazioni di volontariato padovane, abbiamo una misura concreta del legame di fiducia che esiste fra il mondo variegato del volontariato e la popolazione. Come se i volontari assolvessero una funzione vicaria: sono un'avanguardia non isolata, rappresentano una più vasta realtà di tante persone, che magari non s'impegnano direttamente in un'attività di volontariato, ma che hanno imparato ad apprezzarne il valore. Del resto, tutto ciò garantisce la riproduzione del capitale sociale, che, alla base, funziona su relazioni di fiducia. Se cresce il numero di quanti mettono mano al portafoglio ogni anno per destinare il 5 per mille del proprio reddito ad associazioni non profit, tutto ciò vuol dire che ci si fida di chi si è scelto di appoggiare finanziariamente. A Padova le organizzazioni

Entrate delle associazioni di volontariato a Padova e provincia nel 2018-2019 (in euro).

Tipo entrate	Importo 2018	%	Importo 2019	%
Quote associative	290.713,21	3	338.673,46	3
Contr. privati	6.119.970,30	56	6.229.753,89	52
Contr. pubblici	2.069.217,20	19	2.598.146,35	22
Altre entrate ²	2.487.262,50	23	2.872.800,18	24
Totale	10.967.163	100	12.039.374	100

non profit che nel 2017 hanno ricevuto tale contributo sono 3.581³ (più del 50% del totale delle associazioni), con un aumento di 791 unità rispetto al 2016. Le associazioni che maggiormente usufruiscono di tale destinazione sono in parte realtà ben note, come, ad esempio, nell'ordine di numerosità di scelte, la Fondazione Città della Speranza, l'Opera San Francesco Saverio⁴, i Frati Minori Conventuali, l'Unione Lotta alla Distrofia Muscolare, il Progetto Rotary Distretto 2060, la Fondazione Fratelli Dimenticati⁵, la Lega Difesa nazionale del cane⁶, l'Associazione Ki-ta⁷, la Cometa-Associazione Studio Malattie Metaboliche e, infine, l'Associazione un Cuore un Mondo Padova⁸.

Per dare un'idea della diversa capacità di attrazione delle associazioni sopra ricordate, basterà tener conto del fatto che la prima (la Città della Speranza) nel 2017 ha raccolto in totale destinazioni da parte di 54.385 persone, mentre l'ultima (l'Associazione per le cardiopatie infantili) ha potuto contare un po' più di mille scelte a suo favore. In mezzo a queste due onlus specializzate in ambito sanitario o socio-sanitario, si segnalano, in base all'indice di numerosità di scelte che esse ricevono presso i contribuenti, tre organizzazioni non profit di chiara ispirazione cattolica (rispettivamente, l'Opera San Francesco Saverio, i Frati Minori Conventuali e i Fratelli Dimenticati). Le altre sono associazioni non confessionali.

Queste ultime osservazioni ci introducono all'ultimo tassello del mosaico del volontariato a Padova: quali sono le matrici culturali e religiose, tra memoria viva e invenzione del quotidiano.

Il fenomeno dell'associazionismo non profit in tutta la società veneta e in particolare nel padovano ha radici lontane. Sono almeno due le culture sociali e politiche che lo hanno alimentato. Quella cattolica e quella di tradizione laica e socialista. La prima è espressione di una storia di lunga durata, il frutto maturo di una civilizzazione come quella parrocchiale, con la sua rete di comunità stesa uniformemente su tutto il territorio, comunità dove si tenevano saldamente assieme religione, impegno sociale e politica, almeno sino a quando è esistito il partito cattolico (la Democrazia



Medici con l'Africa-CUAMM a Padova.

cristiana). In parallelo, anche se proporzionalmente meno esteso e capillare, la cultura "di sinistra" ha tradotto alcuni suoi ideali (solidarietà di classe e giustizia sociale) in attività di tipo volontario nel campo del non profit. Va ricordato che, nel pieno del nuovo potente sviluppo economico che ha interessato prevalentemente il Veneto centrale, lungo l'asse Venezia, Treviso, Padova, Vicenza e Verona dagli anni Settanta del secolo appena passato, nell'area della sinistra storica sono confluiti, accanto ai militanti dei partiti e dei sindacati di area comunista e socialista, anche persone di fede cattolica. Allo stesso modo, anche storiche associazioni cattoliche hanno ampliato il loro tradizionale raggio di azione, riflesso fedele delle linee della Chiesa locale, specializzandosi in attività di tipo non profit e accogliendo persone di diverso orientamento politico. Nel campo della produzione dei servizi sociali senza finalità di lucro, della cura delle persone più deboli e del soddisfacimento di una domanda di formazione e cultura, persone di diverso orientamento religioso e politico oggi si trovano una a fianco dell'altra. Anche in quelle organizzazioni non profit, che possono vantare una memoria più lunga (come per alcune storiche associazioni cattoliche), in realtà l'agire come volontario

non esige più tessere di appartenenza come un tempo.

La forza del capitale sociale sta anche qui: supera steccati, rimescola le appartenenze, mette al primo posto il tempo e le capacità che un singolo individuo dona per un servizio a quanti hanno vari bisogni non soddisfatti né dal pubblico né dal mercato. Le due culture solidaristiche, quella cattolica e quella in senso largo socialista, costituiscono, dunque, una sorta di *basso continuo* nel respiro lungo della storia del volontariato padovano. Il che significa che le radici hanno messo frutti diversi, con innesti e incroci interessanti. Per molti aspetti, come emerge, d'altro canto, dalle indagini nazionali sul fenomeno di cui stiamo parlando⁹, il volontariato si caratterizza per essere “de-ideologizzato e molto pragmatico”, concentrato sulla risoluzione dei problemi o nella riduzione dei danni provocati dalle cicliche crisi del sistema economico e dalla persistente crisi fiscale dello Stato, che incide negativamente sul welfare. Accanto ad un esercito di persone che si spende gratuitamente nei vari settori d'intervento, le motivazioni che le spingono sono diverse: da quelle religiose a quelle di laica solidarietà sociale, da chi fa volontariato per mettersi in gioco o per dare prova delle proprie capacità professionali a chi sente il bisogno di costruire legami sociali, di amicizia o di prossimità, contribuendo a contrastare la tendenza a farsi i fatti propri e a ripiegarsi su se stessi.

Tutte queste motivazioni non sono più marcate ideologicamente. Esse, tuttavia, sono le tracce vive di una memoria e una pratica sociale che viene da lontano. Una memoria, non riflesso di una pura posizione di rendita; essa è una risorsa che permette d'*inventarsi il quotidiano*, di misurarsi con i cambiamenti sociali e le contraddizioni che tali mutamenti producono. Nei larghi interstizi che né il mercato né lo Stato sembrano in grado di colmare, il volontariato a Padova, così come in tutto il Veneto, è un fenomeno antico e nuovo allo stesso tempo. Alle forme di solidarietà *lunga* si sono affiancate tante altre forme di solidarietà *corta*, espresse da un volontariato poco o affatto organizzato, che coinvolge più i giovani che gli adulti, che si mobilita per un tempo limitato e su



Giovani a Venezia per ripulire le calli, dopo l'*acquagrande* del 20 novembre 2019.

problemi circoscritti (com'è accaduto con l'*acquagrande* a Venezia nel novembre del 2019, quando sono accorsi spontaneamente molti giovani a tamponare i danni dell'acqua alta). Un volontariato senza divisa, è stato detto, ma non in discontinuità netta con quello organizzato, capace di combinare solidarietà e competenza, formazione e professionalità¹⁰. □

1) Per questa nozione, si veda il contributo fondamentale di un antropologo francese nel XX secolo, Marcel Mauss, *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino 2002.

2) Per altre entrate s'intendono, ad esempio, i fondi destinati tramite l'8 per mille alla Chiesa cattolica che vengono in parte attribuiti alle reti associative che operano per l'assistenza e nel sociale.

3) Ultimi dati disponibili, secondo il rapporto della Banca Etica (a cura di), *Il 5 per mille per lo sviluppo del non profit*, Padova, 2019. Il rapporto completo può essere consultato al seguente indirizzo: <https://www.bancaetica.it/sites/bancaetica.it/files/web/5permille/BancaEtica-5x1000-2018-24-05-2019.pdf>

4) Si tratta del CUAMM, Medici con l'Africa.

5) Si tratta di una fondazione creata a Cittadella da un Padre salesiano, don Antonio Alessi (1915-1996) nel 1987, a vocazione missionaria, di aiuto e promozione sociale ed economica dei villaggi rurali del sud del mondo, con una particolare attenzione ai minori.

6) Nota ai padovani per la gestione del canile di Rubano.

7) L'Associazione Ki-ta (termine sumero che significa: movimento ordinato verso il tutto) opera nel campo dell'assistenza sociale e socio-sanitaria, con particolare attenzione al trattamento e alla prevenzione del disagio psico-fisico. Ha sede presso "Il Bel Pastore" a Santa Maria di Sala.

8) Specializzata dal sostegno e cura delle cardiopatie pediatriche congenite, con sede a Ca' Lando, in via Gabelli, è stata fondata nel 1993 da un gruppo di genitori con bambini affetti da cardiopatie.

9) Si veda, a tal proposito, la recente ricerca a cura dell'ISTAT, *Attività gratuite a beneficio di altri*, Roma, 2013. Il testo integrale del rapporto può essere scaricato dal sito: <http://www.istat.it>

10) Rinvio a M. Ambrosini (a cura di), *Un nuovo approccio al volontariato*, Franco Angeli, Milano 2016.

Ambientalismo e nuovi scenari urbani

di
Sergio Lironi

Il ruolo svolto a Padova dall'associazionismo culturale e dal volontariato per la costruzione di un progetto di città più sostenibile ambientalmente, più creativa e resiliente, più accogliente ed inclusiva.

Nella pratica corrente di molte amministrazioni locali il disegno delle trasformazioni urbane è purtroppo di fatto sempre più totalmente delegato a tecnici e specialisti di settore, considerati gli unici possibili interpreti di un sempre più complesso e farraginoso apparato normativo, di una sorta di “catechismo per tecnocrati” (Henry Lefebvre) difficilmente decifrabile dai non addetti ai lavori. Eppure non era questa la visione dell'urbanistica espressa da alcuni dei suoi padri fondatori, quali Patrick Geddes e Lewis Mumford, che sostenevano come la pianificazione urbana e territoriale non possa essere qualcosa che si può fare dall'alto in base ad astratti principi generali e come invece essa debba nascere dal basso «... da una vita locale, da un carattere regionale, da uno spirito civico, da una individualità unica, capace naturalmente di crescita e di espansione, di miglioramento e di sviluppo in molte direzioni, capace di trar profitto dall'esempio e dalle critiche di altri, ma sempre in maniera originale e senza dimenticare le proprie tradizioni» (Patrick Geddes)¹.

Le città e i territori sono ecosistemi complessi in continua evoluzione, organismi viventi nei quali vi è una stretta connessione ed interazione tra componenti fisiche e componenti biologiche. Sono i loro abitanti che, soprattutto nei momenti di crisi, possono reinterpretarne e rigenerarne le funzioni vitali, la forma ed i caratteri identitari. E' la cultura umana, sono le “utopie concrete” elaborate da una comunità a trasformare la natura in paesaggi, il territorio in “opere d'arte corali” che si trasformano nel tempo lungo della storia (Alberto Magnaghi)². Come afferma Joseph Rykwert, «... più che a ogni altra cosa la città asso-

miglia a un sogno»³. Un sogno in cui confluiscono anche alcune essenziali componenti fantastiche e simboliche, che esprimono la volontà degli abitanti di ricercare un ordine ideale nell'apparente caos dei processi naturali e spontanei, il desiderio di connettere l'habitat umano con le leggi ed i principi ordinatori dell'universo.

Da questo punto di vista l'attivazione di processi partecipativi ed il ruolo dell'associazionismo culturale ed ambientalista risultano essenziali. Infatti, senza sottovalutare la necessità e l'importanza del contributo scientifico e tecnico assicurato da specialisti e norme legislative, un luogo, una città, un quartiere esprimono una propria identità, una propria forma ed immagine distintiva solo quando sono generati dal convergere dell'azione di una pluralità di soggetti pubblici e privati, da un progetto costruito collettivamente e condiviso dalla maggioranza dei cittadini. Un progetto di comunità che sappia integrare gli aspetti dello sviluppo economico e dell'inclusione e sicurezza sociale con quelli della qualità degli spazi del vivere quotidiano, della salvaguardia ambientale, della valorizzazione del patrimonio storico-culturale e nel contempo della ricerca di più favorevoli connessioni con le reti globali. Un progetto che, contrastando i fenomeni di segregazione e la crescente frammentazione e dispersione degli insediamenti, sia in grado di definire nuove strategie di sviluppo urbano e territoriale, dando vita a nuove polarità, a nuove reti e tessuti connettivi, a nuovi paesaggi a misura d'uomo, favorendo l'emergere di nuovi diritti e nuove narrazioni.

A Padova l'azione dell'associazionismo e del volontariato si è articolata, in tempi

e con soggetti diversi, su più fronti. Essenziale è stato in primo luogo il contributo offerto per la conoscenza della storia della città, delle matrici morfologiche generatrici della struttura urbana, degli elementi costitutivi della sua immagine ed identità, evidenziandone le connessioni con i mutamenti intervenuti nella società, nella cultura, nella vita civica e nelle energie ed aspirazioni collettive. Un'azione finalizzata alla scoperta delle risorse, delle problematiche, delle tendenze e delle potenzialità presenti nella nostra città, presupposto necessario di ogni progetto di rinnovamento e rigenerazione urbana. Un'attività di promozione culturale ed "educativa" che ha riguardato inizialmente soprattutto la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio storico-culturale e che si è successivamente estesa alle problematiche dell'ecologia urbana, della salute dei cittadini, della salvaguardia della biodiversità, del consumo di suolo e della lotta ai cambiamenti climatici.

Alla battaglia culturale si è affiancata l'organizzazione di un movimento di denuncia e di resistenza attiva nei confronti degli interventi più clamorosamente impattanti e devastanti previsti in ambito urbano o provinciale, operando in positivo per la costruzione di scenari e progetti alternativi relativi alle specifiche situazioni, ma che nel corso degli anni hanno sempre più riguardato anche il complesso delle politiche urbanistiche e territoriali, nella convinzione che tra i compiti dell'urbanistica vi è quello della formazione di un nuovo spirito civico e di una più generale riforma della nostra civiltà (Lewis Mumford)⁴.

Cultura e promozione di un nuovo spirito civico a Padova.

Oggi a Padova e provincia le associazioni che svolgono attività specificamente rivolte all'ambiente ed al patrimonio storico-artistico sono oltre un centinaio, con il coinvolgimento di migliaia di soci attivi che sotto varie forme si impegnano in un lavoro volontario non retribuito. Una presenza crescente soprattutto a partire dagli anni Settanta, quando iniziò a manifestarsi un risveglio dell'impegno sociale, una tendenza al "rifiuto della delega" ed una sempre più accentuata presa di distanza delle organizzazioni della società civile da



forme di collateralismo politico, dall'influenza più o meno diretta dei partiti tradizionali.

Storicamente, negli anni della ricostruzione post-bellica, la prima associazione impegnata a livello nazionale e locale in una strenua, quanto spesso solitaria, battaglia per la tutela dei beni storici, artistici, naturalistici e paesaggistici, è stata senza dubbio *Italia Nostra*, fondata il 29 ottobre 1955. Una ristretta cerchia di personalità prestigiose, tra le quali spicca la figura di Antonio Cederna, i cui scritti e le cui inchieste giornalistiche costituiscono una drammatica testimonianza delle manomissioni operate in quegli anni nei centri storici, di un'urbanistica pesantemente condizionata dalla rendita fondiaria e dalla speculazione edilizia e della progressiva distruzione del paesaggio italiano. Anche grazie alle battaglie di *Italia Nostra* si costituisce nel 1960 l'*Associazione Nazionale Centri Storici ed Artistici* (Ancsa), che l'anno successivo pubblica la *Carta di Gubbio*, nella quale si sostiene la necessità di considerare i centri storici delle nostre città come beni culturali e sociali da tutelare nella loro integrità di case ed abitanti.

Nell'aprile 1961 nasce la sezione padovana di *Italia Nostra*, ospitata a casa di Antonia Arslan e del marito Paolo Veronese. Sono gli anni dei grandi sventramenti dei quartieri centrali, prosecuzione di quelli operati nel ventennio fascista, del tombinamento del Naviglio, della demolizione del complesso edilizio conosciuto come la "Nave" del Portello. All'azione di de-

Manifestazione nazionale di Libera in ricordo delle vittime innocenti delle mafie (Padova, 21 marzo 2019).

nuncia, Italia Nostra affianca anche una rilettura della storia urbana di Padova, evidenziando che – contrariamente a quanto sino allora sostenuto – la morfologia della città non deriva del classico schema a maglie rettangolari delle città romane, bensì dal preesistente schema insediativo paleoveneto e che, anche in epoca romana, il vero “cardo” attorno a cui si era sviluppato l’organismo urbano era costituito proprio dal Naviglio, un tempo cuore della vita economica e sociale ed elemento fondante della stessa immagine della città⁵.

Ad *Italia Nostra* ed al *Comitato per la difesa dei Colli Euganei*, costituitosi nel 1968 per iniziativa di Gianni e Franco Sandon, va inoltre attribuito il merito di aver lanciato l’allarme sulla devastante azione dei cementifici e delle cave operanti nei Colli Euganei, che a ritmi crescenti stavano distruggendo luoghi di grande valore naturalistico ed un paesaggio di straordinaria bellezza, modellato nel corso dei secoli da attività agricole ed insediamenti umani caratterizzati dalla ricerca di un sapiente, armonico rapporto con la morfologia dei luoghi. Senza dubbio un contributo fondamentale, quello di Italia Nostra, per l’approvazione nel 1971 della legge Romano-Fracanzani, che poneva un freno alle attività di escavazione, e per l’istituzione nel 1989 del Parco regionale.

Nel 1975, per iniziativa soprattutto di Francesco Piva, viene fondata la CLAC - *Comunità per le Libere Attività Culturali*, che occupa l’area abbandonata ed in forte degrado dell’ex Macello di via Cornaro, con l’obiettivo di conservare i fabbricati ed il parco, destinandoli alla realizzazione di un laboratorio culturale. Alla CLAC aderiscono una quindicina di organizzazioni di volontariato, che organizzano convegni, mostre, corsi e attività culturali ed avviano il restauro di alcuni fabbricati con il concorso della Scuola edile e di campi di volontariato internazionali. Vengono raccolti libri per la formazione di alcune biblioteche specializzate e computer per la creazione di un museo della storia dell’informatica. Si tratta di una prima iniziativa, forse unica per quegli anni, in cui ad una attività di formazione e divulgazione culturale si affiancano pratiche di lavoro volontario volte alla tutela di un patrimonio storico che sarebbe stato sicuramente



Novembre 2019, Festa dell’albero organizzata dal Comune e da Legambiente per la promozione del Parco del Basso Isonzo.

cancellato per effetto dell’incuria delle amministrazioni pubbliche e di una malintesa, dominante voglia di “modernizzazione”. Nel 1986 la CLAC ottiene che su tutta l’area venga previsto un vincolo paesaggistico ai sensi della legge 1089 del 1939, mentre nel 1991 l’ex Macello viene iscritto alla lista dei “Tesori del Mondo” dell’Unesco.

Nel 1977 nasce il *Comitato Mura di Padova*, presieduto nei primi anni da Giulio Bresciani Alvarez e da Lionello Puppi. Una associazione che individua nella cinta bastionata cinquecentesca e negli spazi connessi il più grande monumento della città, opera simbolica dell’identità culturale della comunità insediata, ma anche potenziale infrastruttura vitale per gli equilibri ecologici dell’organismo urbano, per nuove forme di fruizione attiva e per la qualità dell’abitare. Nel corso degli anni sempre più approfondita ed intensa si è fatta l’attività di studio e ricerca scientifica, così come l’attività di divulgazione, con interventi sulla stampa, cicli di conferenze, pubblicazione di saggi, allestimento di mostre, visite guidate, esplorazioni pionieristiche degli spazi sotterranei, la proposta di “riusi compatibili” e la realizzazione di un Museo multimediale. Rilevante è anche il ruolo di consulenza svolto in più occasioni per l’elaborazione di piani ed interventi gestiti dall’Amministrazione comunale. Tra questi va in particolare ricordato il Piano per il *Parco delle Mura e delle Ac-*

que predisposto nel 2014 ed adottato dal Comune di Padova nel 2015: piano che ha consentito il conseguimento di speciali finanziamenti statali.

Per la tutela e valorizzazione di tutto il sistema fluviale padovano viene fondata nel 1980 l'associazione *Amissi del Piovego*. All'attività di studio storico e naturalistico della civiltà veneta delle acque e dei suoi monumenti, l'associazione affianca corsi e manifestazioni di voga sportiva ed amatoriale "alla veneta" ed organizza visite guidate alla scoperta dei corsi d'acqua che attraversano o lambiscono la città. Grazie alle iniziative degli *Amissi del Piovego* sono inoltre stati restaurati e resi fruibili numerosi luoghi della città storica, quali le scalinate del Canaletto e della Fraglia dei burceri al Portello, la porta fluviale e la cavana del Castelnuovo e le Porte Contarine. Sempre per iniziativa dell'associazione, si è costituita nel 2014 la cooperativa *Piovego Pulito*, che cura la pulizia e la manutenzione del verde delle rive dei canali cittadini offrendo opportunità di lavoro per disoccupati, rifugiati e carcerati in regime di semilibertà.

Agire localmente, pensare globalmente.

Gli anni Ottanta sono caratterizzati dall'emergere delle istanze ecologiste, di un nuovo sistema di valori culturali ed etici e di nuove forme di partecipazione e organizzazione dei movimenti. Risale al 1973 la pubblicazione del *Rapporto Meadows* sui "limiti dello sviluppo", promosso dal Club di Roma, e sempre negli anni settanta si manifesta la prima crisi petrolifera, che rimette in discussione la dominante visione di uno sviluppo economico e sociale essenzialmente fondato sull'illusoria prospettiva di un crescente ed illimitato consumo di risorse energetiche e beni materiali. Ma è nel decennio successivo che nel nostro paese la nuova sensibilità ambientale e la ricerca di un più equilibrato rapporto tra uomo e natura fanno breccia in larghi strati dell'opinione pubblica ed incoraggiano la formazione o il rafforzamento delle associazioni che si battono per la protezione della natura e della biodiversità, per la riqualificazione delle aree antropizzate e contro l'inquinamento. Un associazionismo che assume a proprio motto quello dell'agire localmente e del pensare globalmente, che



Climate Strike, giornata mondiale contro i cambiamenti climatici (15 marzo 2019).

aderisce alle grandi mobilitazioni internazionali sui temi ambientali, per la pace e contro il nucleare, che elabora progetti di intervento nelle realtà locali e di riforma legislativa a livello regionale e nazionale, ma che nel contempo promuove nuovi modelli culturali e nuovi stili di vita praticabili anche individualmente, modificando le proprie abitudini di consumo, investendo nella finanza etica, favorendo le attività economiche del Terzo Settore ed il commercio equo e solidale.

Nel 1980 nasce *Legambiente*, che propone una più complessa visione dell'ecologia quale sintesi delle problematiche più strettamente ambientali con quelle di natura sociale, che individua uno stretto nesso tra lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e lo sfruttamento, la distruzione delle risorse naturali e che quindi pone l'accento sulla necessità di un radicale cambiamento della visione del mondo e del modello di sviluppo caratterizzanti la società contemporanea. Una nuova concezione delle relazioni economiche e sociali che considera fondamentale il ruolo delle comunità locali, del decentramento e della partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica e che si riflette nelle stesse forme organizzative e di mobilitazione dell'associazione, strutturata come una *organizzazione ombrello*, che coordina centinaia di gruppi locali in grado di muoversi autonomamente, di definire specifiche politiche ed obiettivi nelle proprie realtà territoriali, pur aderendo e contribuendo alle campagne di mobilitazione su questioni di carattere strategi-

co concordate a scala nazionale (*Mal'Aria, Puliamo il Mondo, Bellezza Italia, Abbatti l'abuso, Festa dell'Albero, Goletta Verde, Pendolaria, Io accolgo, Salviamo il Paesaggio, Operazione Fiumi...*).

Il circolo di Padova di *Legambiente* si costituisce nel 1985, per iniziativa di chi scrive e di Lucio Passi. È in quell'anno che, su incarico dell'assessorato all'Urbanistica del Comune di Padova, venne organizzata una grande mostra ed un convegno, a cui partecipò anche Antonio Cederna, dedicati agli studi ed alle proposte avanzate per il territorio periurbano da un gruppo di urbanisti, storici ed agronomi coordinati da Giovanni Abrami. Uno studio che proponeva una rivoluzione copernicana rispetto al modo tradizionale di intendere l'urbanistica, ponendo al centro della pianificazione gli spazi aperti, le reti ecologiche ed il territorio agricolo, anziché l'edificazione di nuovi quartieri. Proprio partendo dai risultati di quella ricerca iniziò la battaglia del circolo di *Legambiente* per la salvaguardia del verde e dell'agricoltura periurbana e per la formazione di alcuni grandi parchi a scala urbana e territoriale. Un primo convegno venne dedicato al progetto di un parco cittadino nelle aree del Basso Isonzo, minacciate da nuove speculazioni edilizie: un convegno a cui fece seguito l'organizzazione di una grande festa nel *parco che non c'è* e poi nel corso degli anni l'elaborazione di proposte e progetti che ancora non hanno trovato compiuta realizzazione, ma che hanno favorito la formazione di un primo embrione di parco, la realizzazione di un complesso di orti sociali e l'avvio di alcune pionieristiche esperienze di agricoltura biologica (*Le Terre del Fiume*). Fece seguito negli anni successivi la battaglia – in collaborazione con gli *Amissi del Piovego* – contro il previsto interrimento dei meandri del Roncayette, lo storico corso d'acqua che separa la città dalla zona industriale, e per la salvaguardia dell'isola di Terranegra: una battaglia di fatto vinta e che consentì la realizzazione dell'omonimo parco a cura della società Interporto e del Consorzio Zona Industriale.

Un secondo fronte da sempre praticato dal circolo di *Legambiente* è quello relativo alla lotta contro l'inquinamento urbano e per la mobilità sostenibile. L'organizzazione di un convegno dedicato alle



Iniziativa a favore della creazione del Parco Agro-paesaggistico Metropolitano.

esperienze di percorsi ciclabili realizzate in quegli anni in diverse città europee, fece sì che l'Amministrazione Comunale conferisse all'architetto Marcello Mamoli la redazione di un organico progetto per una rete ciclabile a scala urbana, che negli anni successivi orientò la realizzazione di diversi percorsi, anche se purtroppo ancor oggi non sempre tra loro connessi senza soluzioni di continuità. Più recente, dopo le molte bici-festazioni organizzate per le vie cittadine, è il progetto di una *Bicipolitana*, elaborato dal Comune con la collaborazione del coordinamento *A ruota libera*: una "metropolitana ciclabile" costituita da linee prioritarie di collegamento tra le diverse zone della città riservate agli spostamenti rapidi in bicicletta.

Di grande efficacia sono d'altra parte risultati il costante monitoraggio e la diffusione dei dati relativi all'inquinamento atmosferico, ai quali si è associata, con la collaborazione di alcuni istituti scolastici, l'iniziativa *Cento strade per giocare*, che ha promosso l'estensione delle zone a traffico limitato e la pedonalizzazione di diverse strade del centro storico, quali via Roma e via San Francesco, un tempo vere e proprie camere a gas assediate dal traffico.

Particolare attenzione il circolo di *Legambiente* ha inoltre dedicato alle questioni del risparmio energetico e delle energie rinnovabili, contribuendo alla gestione di una rete di "Sportelli energia", promuovendo la formazione di *Gruppi di acqui-*

sto solare ed organizzando annualmente la *Festa del Recupero e dell'Energia Pulita* nell'ambito della festa provinciale del volontariato.

Sempre per iniziativa di Legambiente, dal 1999 un nutrito gruppo di volontari, sotto l'insegna di *Salvalarte*, si è posto l'obiettivo di far conoscere e rendere fruibili al pubblico beni culturali meno noti, segnalando le emergenze monumentali più a rischio e promuovendo campagne di sensibilizzazione per il loro recupero. Ai numerosi seminari di studio ed ai corsi di formazione organizzati in anni recenti, si affianca attualmente l'impegno di una ottantina di volontari per l'apertura e per lo svolgimento di visite guidate ad alcuni importanti beni monumentali, quali la Scuola della Carità di via San Francesco, l'Oratorio di Santa Margherita, la Reggia Carrarese e la Torre dell'Orologio di piazza dei Signori.

Una rete di associazioni per un progetto di città futura.

Molte sono oggi a Padova le associazioni che, oltre a quelle sopra menzionate, si occupano di tematiche culturali ed ambientali. Tra queste l'*Associazione per la Salvaguardia Idrraulica del Territorio*, l'*Istituto Nazionale di Bioarchitettura*, AR/CO *Architettura Contemporanea*, il FAI *Fondo Ambiente Italiano*, il WWF, *Greenpeace*, gli *Amici della Bicicletta*, *WigWam - Il Presidio*, *Slow Food*, *Altragricoltura nord-est...* solo per ricordare le principali. L'aspetto però forse più interessante è la tendenza recentemente manifestatasi a far rete, ad una sempre più stretta collaborazione per il conseguimento di alcuni obiettivi comuni, ma anche per prefigurare nuovi scenari di sviluppo urbano e territoriale. Una tendenza favorita dalla pubblicazione, a partire dal 2004, della Newsletter telematica *Ecopolis* e dalle attività di *Informambiente* e di *Padova Agenda 21*, strutture progettate ed avviate inizialmente da Legambiente, ma successivamente gestite direttamente dal Comune di Padova, in attuazione di quanto indicato dalla *Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo*, tenutasi a Rio de Janeiro nel giugno 1992, che poneva l'accento sul ruolo fondamentale delle autorità locali e della

partecipazione dei cittadini nella definizione e nell'attuazione di programmi d'azione finalizzati allo sviluppo sostenibile, alla salvaguardia della biodiversità ed alla lotta ai cambiamenti climatici.

Negli incontri di Agenda 21, con il coinvolgimento di larga parte delle associazioni padovane, oltre a definire un *Piano generale d'Azione Ambientale* (2003) ed un *Piano d'azione per l'energia sostenibile* (Paes, 2012), si sono affrontate numerose tematiche relative sia ad interventi a scala di quartiere che a programmi d'intervento a scala cittadina: tra questi in particolare quello concernente le linee strategiche del nuovo *Piano di Assetto Territoriale* (adottato nel 2009) e quello relativo al progetto del *Parco Agro-paesaggistico Metropolitano*, attualmente all'ordine del giorno della Conferenza dei sindaci dell'Area Metropolitana di Padova (CoMePa). Non sempre purtroppo le diverse amministrazioni comunali succedutesi in questi anni hanno dato attuazione alle proposte ed alle linee di indirizzo emerse dai processi partecipativi di Agenda 21; talvolta si è avuta l'impressione che gli incontri istituzionali avessero unicamente lo scopo di stemperare la protesta e l'opposizione di associazioni e comitati nei confronti di piani e progetti già definiti a priori da Sindaco ed assessori. Resta il fatto positivo che gli incontri organizzati da Agenda 21 hanno favorito la formazione di un intreccio di relazioni stabili tra le diverse associazioni ed hanno fatto sì che, superando la settorialità dei propri obiettivi, si sia affermata la volontà di affrontare in comune le tematiche generali della rigenerazione e dello sviluppo urbano, verso un progetto di città futura più creativa e resiliente, più sostenibile ambientalmente, più accogliente ed inclusiva. □

1) P. Geddes, *Città in evoluzione*, ed. Il Saggiatore, Milano 2000.

2) A. Magnaghi, *Il progetto locale*, ed. Bollati Boringhieri, Torino 2000.

3) J. Rykwert, *L'idea di città*, ed. Adelphi, Milano 1976.

4) L.- Mumford, *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Roma 1999.

5) C. Ceschi, M.L. Panajotti e G.C. Vivianetti, *Il Naviglio "cardo" di Padova*, Edizioni Suman, Conselve (Padova) 1987.

Volontariato per l'anziano a Padova

di
Fabrizio Cardin

Un approccio, sia pure parziale, a come nei tempi più recenti sono stati affrontati nel nostro territorio i problemi dell'anziano e alle risposte offerte dal volontariato.

Per il territorio padovano l'anno 2002 segna una svolta nell'assistenza dell'anziano: viene chiuso l'Ospedale Geriatrico, struttura storica situata nell'antico complesso del Monastero del Beato Pellegrino, che dal 1883 ospitava attività di ricovero e che divenne Ospedale nel 1968. Prima della chiusura vi erano attivi 80 posti letto per acuti, 100 per post-acuti, 24 di riabilitazione e 30 di neurologia per un totale, nel 2001, di circa 5500 ricoveri in area geriatrica e 1300 in area neurologica, assieme a servizi di laboratorio, cardiologia, radiologia ed endoscopia digestiva.

In quell'anno il Centro Studi Alvisse Cornaro, attivo nella ricerca e lo studio sull'"invecchiamento di successo", premiava come figure rappresentative il giornalista Piero Ottone, che compiva 77 anni, e l'anno prima l'attrice Silvana Pampanini che ne aveva 75. Si era a metà di quella curva demografica che nel nostro continente porterà nel 2050 per l'uomo al raddoppio dell'attesa di vita. Attualmente circa 16.000 Padovani hanno più di 80 anni. Se pensiamo che per ogni specie nel regno animale la metodologia riproduttiva e l'attesa di vita ne sono gli elementi caratterizzanti, mentre sono passati circa 30 mila anni tra la scomparsa dell'uomo di Neanderthal e l'affermarsi dell'Homo Sapiens, questa nostra recente variazione antropologica si sta compiendo nel giro di quasi solo due generazioni.

La dismissione dell'Ospedale Geriatrico era probabilmente dettata da esigenze di rinnovamento strutturale, non avendo la Sanità le risorse che successivamente ha impiegato l'Università per l'ammmodernamento dell'area. Ma più verosimil-

mente la chiusura era determinata da esigenze di riduzione di posti letto imposti dalle nuove politiche sanitarie restrittive o comunque dalle innovazioni terapeutiche che rendono improprie molte degenze ospedaliere.

Viviamo in tempi di cambiamenti veloci. Se pensiamo che Annibale e Napoleone hanno utilizzato gli stessi mezzi per valicare le Alpi, capiamo come possa esistere, per rapidi cambiamenti, una discrasia tra stimoli innovativi tecnologici e gestionali e capacità di adattamento in tempi brevi della nostra vita quotidiana e delle risorse per sopperire ai bisogni delle persone.

Con la chiusura dell'Ospedale geriatrico si definì un centro di coordinamento tra tutte le strutture che si occupavano di geriatria in ospedale e nel territorio con l'apertura del Dipartimento Interaziendale dell'Anziano e la creazione di posti letto in strutture definite intermedie o di comunità e residenziali assistite.

Se si considera che i maggiori determinanti delle malattie e della loro evoluzione sono l'invecchiamento e le minori possibilità di assistenza che hanno le persone con gravi bisogni, appare chiaro che sia le malattie diffusive sia quelle non trasmissibili riconoscono nella "tossicità finanziaria" un elemento determinante del loro esito. Possono quindi essere sufficienti, per ambiti sociali poco protetti, anche semplici eventi naturali per creare gravi danni: il grande caldo del 2003 che fu causa determinante in Italia di circa 20 mila decessi, colpendo in grande parte anziani, poteva essere sufficiente per cogliere quanto i limiti assistenziali pongano a rischio questa categoria di persone e

quindi la prospettiva di sopravvivenza di tutti noi.

Partendo da queste evidenze scientifiche, che erano però da tempo spontanei ambiti di impegno volontaristico per molte associazioni sociali padovane, il Dipartimento dell'Anziano iniziò dal 2004 una campagna di sensibilizzazione verso "l'invecchiamento di successo", quello che deve tendere a ridurre il periodo di totale dipendenza che ognuno di noi è destinato a subire prima della fine della propria esistenza e che rientra nei nostri peggiori incubi. Questa attività, che si confrontava con il Progetto Città Sane sul possibile sviluppo di salute degli anziani a Padova, interveniva su una realtà in cui, secondo i dati comunali del 2009, gli anziani che vivevano da soli con più di 75 anni e senza figli erano 4709 e di questi solo 1440 erano seguiti dai servizi sociali.

Il concetto di cure integrate, per non trasformare il bisogno sociale e la fragilità dell'anziano in malattia grave, ha portato l'Organizzazione Mondiale della Sanità, la Comunità Europea, l'Istituto Nazionale Inglese per l'Eccellenza delle Cure a produrre documenti e linee operative con cui il Dipartimento dell'Anziano informò la propria azione riuscendo ad aggregare in una rete progettuale circa 60 Associazioni operanti a Padova e nel suo territorio. Con il supporto di tutte le Istituzioni Pubbliche Padovane, della Pastorale della Salute della Diocesi e dell'Ufficio Provinciale Scolastico, il Dipartimento organizzò nel 2012, in occasione dell'Anno Europeo dell'Invecchiamento Attivo e della Solidarietà Intergenerazionale, una settimana di incontri, iniziative e mostre nei diversi quartieri cittadini volti alla sensibilizzazione sull'invecchiamento, la necessità di adeguato supporto agli anziani in difficoltà e la solidarietà tra le due generazioni in crisi di giovani ed anziani (fig. 1).

Quella esperienza, purtroppo, dimostrò la realtà con cui il mondo del volontariato è chiamato costantemente a confrontarsi: l'allora Amministrazione comunale deliberò l'istituzione di una Consulta del Volontariato per l'Anziano, aderì ad un progetto privato di Casa della Longevità per l'incontro di Volontari ed Anziani e decise la creazione di un portale web di informa-



zione sulle attività per gli Anziani, a cui per le diverse vicende politico-amministrative non si diede seguito, e nel 2013, con il pensionamento del suo Direttore, il Dipartimento dell'Anziano, sperimentale per tutta la sua vita, fu soppresso.

Oggi la pandemia da COVID-19 è un ulteriore esempio di come una debolezza di sistema e l'impreparazione ad eventi avversi di ampia scala sociale possano comportare profonde variazioni economiche e sociali e rendere evidenti latenti debolezze strutturali altrimenti non visibili. Fa venire i brividi, per ritornare alle teorie antropologiche evoluzionistiche del genere umano, pensare che una teoria vede l'evoluzione della specie come conseguenza delle epidemie che colpiscono gli esseri meno protetti avvantaggiando quelli più adattabili. Oggi hanno resistito coloro che hanno saputo comunicare e vivere a distanza sfruttando la tecnologia, mentre quelli che erano reclusi ed aggregati in ambiti non sufficientemente protetti e deboli economicamente ne hanno pagato il maggiore prezzo.

Nelle statistiche demografiche il 2020 apparirà come un'incrinatura nella linea di sviluppo dell'attesa di vita, ma avrà evidenziato che l'assistenza all'anziano non è né semplice né poco costosa, a

1. Manifesto che richiama le iniziative padovane in occasione dell'Anno Europeo dell'Invecchiamento.

meno di costruire solo ricoveri a rischio esistenziale. Organizzazioni sanitarie regionali che hanno posto le proprie risorse prevalentemente sulle eccellenze di cura hanno dimostrato che le guerre non si possono vincere solo con truppe d'assalto. Le epidemie, a cui la sanità e il mondo sviluppato moderno non erano abituati, offrono uno strumento di indagine per le analisi sociali.

Padova non aveva certamente bisogno di una epidemia per rinforzarsi nell'esigenza di protezione della terza e ora anche quarta età, considerato il ruolo capillare di sorveglianza sociale del suo volontariato.

Una prima evoluzione nel principio di protezione dell'invecchiamento nella società moderna è stata l'istituzione del sistema pensionistico che è riferimento di protezione economica soggetta però a disparità di riserve economiche e alla riduzione della spesa sociale per le crisi capitalistiche.

L'interclassismo dell'invecchiamento porta però anche a considerare che, oltre alla sicurezza economica, per molti anziani la soggettiva qualità di vita è più importante delle misurazioni obiettive. L'"invecchiamento di successo" è quindi principalmente predeterminato da fattori psicologici protettivi, come la resilienza e l'ottimismo che fanno tutt'uno con il supporto sociale. Ancora il volontariato, coscienza di queste esigenze, è presente con una media di una decina di gruppi organizzati per attività creative e culturali in ogni quartiere secondo un'indagine svolta dall'Assessorato alle Politiche Sociali.

La struttura cittadina, facilitante con il comodo utilizzo dei trasporti, l'accessibilità ai servizi essenziali, l'ambiente urbano protetto con disponibilità di panchine e toilettes pubbliche, è riconosciuta elemento essenziale perché l'anziano non trovi a disposizione solo soporifere collocazioni che sono sale d'attesa della morte. Non è raro per la città vedere girare pulmini di associazioni e i trasporti della Croce Verde supportare i bisogni di mobilità degli anziani.

Uno dei molti pregi del Volontariato Padovano verso l'Anziano è quello di essere da sempre informato e preparato su questi contenuti. Quanto fin qui esposto

rappresenta la comune coscienza e la base elaborativa della sua attività che si è caratterizzata come "supportiva". Esempio storico è l'Associazione Volontari Ospedalieri che fin dagli anni ottanta era una delle maggiori realtà nazionali di vicinanza ai ricoverati e che alla sua nascita, per i limiti organizzativi ospedalieri, offriva i propri volontari per il trasporto di pazienti e delle provette urgenti. Nel 2014 ne è ulteriore prova il progetto di *community care* per un *caregiver* di comunità elaborato con il supporto del Centro Servizi del Volontariato.

Grande parte di attività è anche "informativa", riuscendo a riunire su questi temi a convegno 180 esperti in una settimana di dibattito e confronto anche sui dati elaborati dall'Associazione Nazionale Pensionati sulla solitudine degli anziani e sulla necessità di richiesta di aiuto e soccorso nella Provincia di Padova.

I limiti assistenziali pubblici padovani sono limiti che conosce tutto il mondo industriale moderno, basato sul profitto e produzione a carico solo degli elementi attivi. Sul piano sanitario lo *step-down process* delle cure intermedie ed extra-ospedaliere necessita di modelli basati su equità distributiva, qualità assistenziale, supporto ai *care-givers*, al contrario della considerazione della "medical futility" in base all'età, con trattamenti sub-ottimali che avvengono sugli anziani in alcuni ambiti specialistici.

Per reazione il mondo del volontariato padovano è ricco di iniziative che vanno dal supporto ai bisogni essenziali, come quello svolto dall'Associazione Amici di San Camillo e dalla Società San Vincenzo de Paoli che hanno saputo costruire anche vere case di incontro e ospitalità, all'ascolto e compagnia (Centro di Ascolto Padova Nord e Pronto Anziano) e di tutela dei malati di Alzheimer, Parkinson e Oncologici (CEAV), dimostrando i muscoli di un sistema che sa tenersi in piedi anche nelle alterne vicende di supporto istituzionale, probabilmente con l'unico limite di non riconoscersi come un'ampia coalizione di persone unite dal medesimo desiderio di incidere sul benessere sociale per rafforzarsi mutualmente.

Rendere conto di quanto da queste

premesse storico-sociali sull'assistenza all'anziano il volontariato faccia a Padova non può prescindere da cinque elementi nel tempo caratterizzanti. Essi sono:

- l'elaborazione culturale e scientifica, che ha avuto a Padova nella Fondazione Lanza un motore di valenza nazionale e nel Centro Studi Alvisè Cornaro un supporto mecenatico a ricercatori e a progetti sull'invecchiamento;

- le strutture assistenziali e di ricovero per anziani Fondazione O.I.C. e Altavita IRA, inclusive di opere volontaristiche di assistenza e stimolo per gli ospiti;

- la ricca struttura parrocchiale di assistenza e supporto in tutti i quartieri, con iniziative di attività per anziani che si strutturano in mercatini di vendita di cui il più ricco e vivace è da tempo quello del Gruppo Anziani della Parrocchia di Montà;

- la presenza sindacale articolata in sezioni per pensionati e in gruppi autonomi di iniziative ricreative e formative (Auser e Anteas), che hanno da tempo uniformato il loro intervento su un documento per l'invecchiamento attivo e la solidarietà tra le generazioni, la cui essenza sta nel fatto che le risposte di adattamento non possono non dipendere dall'apporto civile e sociale al determinismo politico;

- il volontariato di vicinanza e di aiuto, con una forte articolazione padovana della Comunità di Sant'Egidio, della Caritas, dei Centri Diurni per Assistenza e supporto ai *Caregivers* e la perseveranza nell'iniziativa sociale attorno all'idea "Anziani a Casa Propria", che è riuscita a farsi legge regionale sull'affido dell'anziano. Attorno a questa tematica si è sviluppata anche l'importante elaborazione fatta dall'Associazione Amministratori di Sostegno.

Non bisogna dimenticare che l'attività del Volontariato Padovano verso l'anziano, riconosce due riferimenti ufficiali: il Centro Servizi del Volontariato e il Settore Sociale del Comune. Entrambi garantiscono l'anagrafe delle oltre 120 associazioni di volontariato esistenti a Padova e il loro costante supporto e tentativo di coordinamento resistendo, con la passione di chi vi opera, alle diverse politiche e al decisionismo legislativo.

Dai dati contenuti in questi più comple-

ti archivi emerge certo quello che una indagine sulla salute, l'invecchiamento e il pensionamento in Europa ha dimostrato: che i senior donne e uomini offrono più ore di attività in volontariato dei loro corrispettivi più giovani, dimostrando che lavorare per guadagnare non è il solo sistema per contribuire allo sviluppo sociale.

Mi rivolgo inoltre alla manzoniana clemenza del lettore per la citazione di alcune persone che per frequentazione personale ritengo siano testimoni importanti della militanza nel volontariato verso l'anziano. Il sociologo prof. Renzo Scortegagna è stato per molte di queste associazioni consigliere e formatore di molti volontari scrivendo saggi sull'"invecchiamento di successo" e su come favorirlo nella società e nelle cure. Il preside prof. Giovanni Chioetto, con il suo lavoro presso i giovani, ha ispirato nell'Associazione Pronto Anziano il valore dell'intergenerazionalità, che è diventato programma di impegno, riuscendo a ideare prima, con il decisivo contributo del Gruppo di volontariato professionale di Manageritalia-Veneto, una cooperativa di giovani per l'assistenza e poi una scuola di formazione sui servizi socio-assistenziali. Infine il prof. Giuseppe Jori che, dopo un impegno attivo nel volontariato assieme al fratello, voce della socialità padovana, ha donato un appartamento per l'ospitalità di chi ha bisogno.

Nella definizione della specificità del Volontariato per gli anziani di Padova, come abbiamo tentato di fare, emerge la forte caratterizzazione culturale e ideale in linea con le elaborazioni internazionalmente più avanzate, la passione sociale, l'ampia presenza di volontari anziani che intendono continuare a dare il loro contributo allo sviluppo sociale e la resilienza verso ogni congiuntura economica o politica ostacolante. A questi operatori sociali dovrebbe essere riconosciuto il ruolo di interlocutori nell'individuazione di soluzioni adeguate per togliere le barriere sociali all'isolamento e l'iniquità verso gli anziani. Essi stessi dovrebbero essere più consapevoli della loro possibilità di mobilitazione e di pressione politica verso il raggiungimento di questi obiettivi.

□

Padova e Beira gemellate nel Volontariato

di
Mario Zangrando
e Giovanni Putoto

Un caso esemplificativo di una collaborazione proficua di varie realtà padovane che operano nell'ambito del volontariato e nel territorio con un orizzonte che da questo territorio si proietta in una prospettiva di più ampio respiro.

La vicenda inizia tra il 1995 e il 1996 quando la città di Padova e la città di Beira, nel Mozambico centrale, firmano un protocollo di gemellaggio. Il comitato promotore dell'iniziativa, Medici con l'Africa Cuamm, organismo espressione della Diocesi di Padova allora noto come Cuamm (Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari), nella propria relazione annuale del 1995 riporta tra le iniziative intraprese quell'anno: "La collaborazione del Cuamm con il Comune di Padova per dare concretezza di contenuti ed efficacia di azioni al gemellaggio tra Città di Padova e Città di Beira (Mozambico), di cui è stato firmato il protocollo ufficiale dai sindaci delle due città a Padova il 27 novembre 1995. È stato creato un comitato di gestione del gemellaggio del quale fanno parte le rappresentanze delle istituzioni più importanti e significative della città, comprese l'Azienda Ospedaliera, la Camera di Commercio e l'Università"¹.

L'iniziativa va letta nel contesto di un deciso mutamento del panorama del volontariato internazionale che in Italia, fino ai primi anni '90, si era appoggiato principalmente sulla politica di Cooperazione espressa dal Ministero degli Affari Esteri, un modello centralizzato di aiuto allo sviluppo messo in discussione negli anni '90 dagli scandali e dalle inchieste di Tangentopoli. Nel periodo che vede la fine della Prima repubblica e l'avvio della fase successiva, il mondo del volontariato italiano a vocazione internazionale viene spinto, dalla cosiddetta "crisi della coo-

perazione", a diversificare e decentrare la ricerca delle risorse economiche, umane e progettuali necessarie per sviluppare la propria azione. Si assiste così ad una apertura sempre più pronunciata verso la collaborazione con enti locali, istituzioni territoriali, fondazioni, aziende e privati.

In Mozambico, d'altro canto, si sta uscendo, dopo gli accordi di Roma del 1992 promossi dalla Comunità di Sant'Egidio, da una guerra civile durata 15 anni, scoppiata nel 1977 dopo l'indipendenza dal Portogallo ottenuta nel 1975 e preceduta da altri conflitti in vista di quell'obiettivo a partire dagli anni '60. Il paese, in buona sostanza, non conosceva una pace duratura da quasi un trentennio e questo stato di perenne belligeranza ha provocato, nei soli anni della guerra civile, 1 milione di morti e 6 milioni di sfollati.

La provincia di Sofala, di cui la città di Beira è il capoluogo, è tra le aree maggiormente piegate da povertà e malattie. La condizione della sua popolazione è descritta nel 1995: "Forse è inutile sottolineare la situazione di estrema difficoltà in cui vive questa popolazione; l'approvvigionamento idrico è scarso, la rete viaria sconnessa e frammentaria (ci sono ancora parecchie strade minate e le linee ferroviarie rimangono a tutt'oggi inutilizzabili), le istituzioni stanno insediandosi con molta lentezza, gli investimenti sono praticamente assenti, la povertà è diffusa"².

Il gemellaggio Padova Beira si colloca all'interno del contesto appena descritto ed ha un primo effetto sulla realtà locale

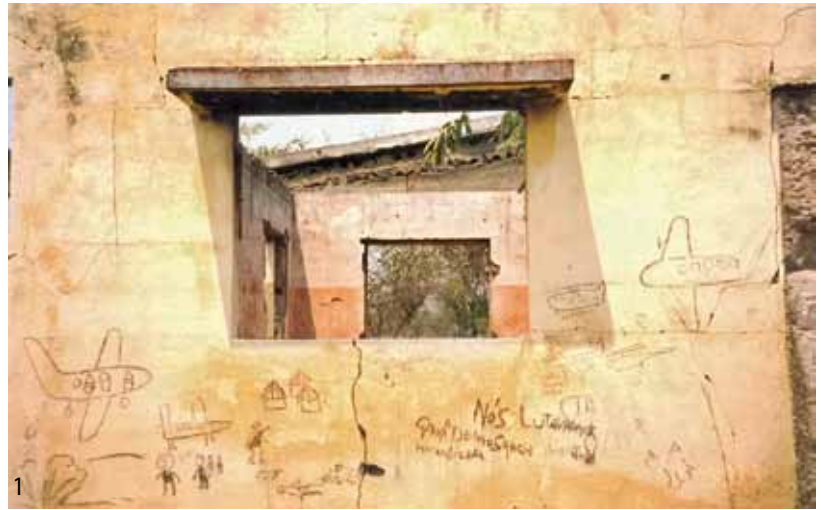
già nel corso del 1996, quando vengono attivati a Beira due interventi finanziati dal Comune di Padova ed eseguiti dal Cuamm. Il primo prevede di offrire supporto al servizio di manutenzione della locale Direzione Provinciale di Salute. Il secondo prevede la riabilitazione di un dispensario nell'area urbana di Beira, il centro di salute di Guaraguara, in collaborazione con l'agenzia delle Nazioni Unite UNDP³.

Nel 1999 si attiva anche l'Azienda Ospedaliera di Padova che si coordina col Cuamm per dare supporto all'Ospedale Centrale di Beira. L'Azienda Ospedaliera di Padova invia tre propri medici specialisti in pediatria e analisi di laboratorio per dare attuazione all'intervento. L'ingresso dei partner padovani nella principale struttura sanitaria pubblica della Provincia di Sofala (all'epoca 746 posti letto e 30.000 ricoveri annuali⁴) favorisce nel 2002 una progettualità ancora più ambiziosa che riesce a coinvolgere anche il Ministero degli Esteri italiano.

L'intervento prevede la riqualificazione dei servizi di laboratorio e della pediatria nell'Ospedale Centrale. L'Azienda Ospedaliera di Padova mette in campo, oltre al personale in affiancamento allo staff locale, anche materiali e attrezzature. L'iniziativa esplora inoltre la possibilità di un coinvolgimento futuro della nascente Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica di Beira, presso cui il Cuamm sta nel frattempo avviando i corsi di Anatomia, Chirurgia e Medicina Interna⁵.

Nel 2005 questi due interventi arrivano ad una convergenza e prende vita una collaborazione, tuttora in corso, tra Ospedale Centrale e Università Cattolica di Beira, che inizia ad inviare presso l'ospedale i propri studenti del 5° e 6° anno per dar loro l'opportunità di svolgervi il tirocinio pratico in vista della laurea, seguiti da tutor del Cuamm e dell'Azienda Ospedaliera padovana.

Attorno a questo sforzo di integrazione tra attività clinica e didattica si aggregano nel 2006 anche la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e la Regione Veneto, che l'anno precedente ha replicato su una scala più ampia il gemellaggio Padova-Beira firmando un protocollo di



collaborazione tra Regione Veneto e Provincia di Sofala⁶.

Il 25 agosto del 2007 si svolge a Beira una grande cerimonia per proclamare i primi 13 laureati in Medicina dell'Università Cattolica di Beira. Viene definita dal rettore dell'Università, padre Alberto Ferreira, "una data storica per tutto il paese" trattandosi dei primi medici laureati fuori dalla capitale, Maputo, nell'area centro settentrionale del paese, che contava allora appena un medico ogni 100.000 abitanti⁷: "Un silenzio assoluto quando i neolaureati hanno letto insieme il giuramento di Ippocrate, scandito poi da un applauso fragoroso e interminabile. Commovente l'abbraccio dei neodottori tra di loro e con i propri familiari e amici. È stato molto simpatico anche il momento della festa che i nuovi tredici medici hanno fatto con i professori e i familiari tutti insieme, condividendo la stessa gioia"⁸.

A questa importante cerimonia sono presenti mons. Luigi Mazzucato, direttore del Cuamm, il dott. Giovanni Putoto per l'Azienda Ospedaliera di Padova e il dott. Roberto Saro, direttore generale della Fondazione Cariparo.

Nel corso del 2008, sulla scia di questo risultato, viene attivata una prosecuzione dell'intervento di supporto alla formazione di giovani medici a Beira e di rafforzamento dell'Ospedale Centrale e delle risorse umane locali già in ruolo. Tra i sostenitori di questa piattaforma di aiuti continuano a figurare e a garantire un apporto tecnico, pratico ed economico, l'Azienda

1. Sofala, primi anni '90: una struttura sanitaria distrutta dalla guerra. I graffiti sui muri riproducono scene di sparatorie e bombardamenti (foto Archivio Cuamm).

Ospedaliera di Padova e la Fondazione Cariparo.

Vale la pena soffermarsi sul fatto che, dal 2007 ad oggi, i nuovi medici che la Facoltà di Medicina di Beira ha messo a disposizione di un paese storicamente a corto di personale sanitario qualificato sono ormai 350. Presso la Facoltà di Scienze della Salute la *partnership* Padova-Beira ha garantito negli anni e continua a garantire lo svolgimento di alcuni dei moduli di insegnamento previsti dal piano di studi degli studenti attraverso l'invio in missione breve di esperti internazionali in collaborazione con le Università di Padova e, più recentemente, anche di Bari.

Nel 2011 Carlo Mazzacurati, regista e sceneggiatore padovano, intraprende un viaggio in Mozambico con il Cuamm. Visita la città di Beira, conosce le persone impegnate nei progetti attivi, gli operatori sanitari mozambicani, gli studenti dell'Università di Beira. Questo incontro con l'Africa, le interviste, le immagini del quotidiano, il paesaggio, divengono un progetto di racconto attorno al quale si attivano per sostenerne la realizzazione la Fondazione Cariparo, Acegas Aps e Grafica Veneta. All'iniziativa concedono il proprio patrocinio e appoggio anche il Comune, la Diocesi e l'Università di Padova. Scrive Mazzacurati: "È stato un lavoro realizzato in modo rapido e impulsivo, senza nessuna strategia né prima né durante le riprese. L'idea che ho seguito è stata quella di raccontare un mondo che non conoscevo man mano che lo scoprivo, in tempo reale"⁹.

Carlo Mazzacurati e lo sceneggiatore Claudio Piersanti ricavano da questa esperienza un documentario intitolato "Medici con l'Africa" presentato fuori concorso alla Mostra del Cinema di Venezia del 2012 e così descritto dal sociologo Ilvo Diamanti: "Ambientato dentro e intorno a un ospedale del Mozambico, è una storia che intreccia molte storie. Storie di medici italiani, che provengono da contesti diversi. Con specialità diverse, motivazioni diverse. Alcuni mossi da spirito rivoluzionario, hanno seguito i luoghi dei movimenti di liberazione fino ad arrivare lì, in quel luogo lontano da noi. A dare se stessi agli altri. Alcuni – i più – mossi da spirito so-



2. Ospedale Centrale di Beira (foto Nicola Berti).

3. Ospedale Centrale di Beira, studenti della Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica del Mozambico durante il tirocinio pratico del 5° e 6° anno (foto Nicola Berti).

lidarista. Cattolici e laici. Il docu-film racconta storie e drammi quotidiani. Il dolore dei bimbi e delle madri, in un'area dove la maternità è spesso dolore. E morte, invece che gioia. Racconta, ancora, il dolore dei malati, in un mondo dove mancano medicine e attrezzature. Mazzacurati affronta queste storie ponendosi, come sua abitudine, alla 'giusta distanza'. Senza pietismo. Semmai con grande pietas. L'Africa che emerge dal film è diversa da quella proposta da altri racconti e da altri film. Sicuramente non c'è nulla di esotico, nella rappresentazione. Ma neppure di patetico"¹⁰.

Il documentario di Mazzacurati oltre ai meriti artistici, ha l'effetto di rinsaldare i legami di collaborazione tra Cuamm, Azienda Ospedaliera di Padova, Fondazione Cariparo e Università di Padova, che nel 2014 avviano un nuovo partenariato

triennale finalizzato a rafforzare l'intero sistema sanitario di Beira. Oltre a supportare l'Ospedale Centrale e la Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica, il programma include anche la rete dei centri sanitari periferici all'ospedale: strutture territoriali che fanno da filtro tra popolazione e Ospedale Centrale e che, se messe nelle condizioni di operare bene, possono evitare di congestionare la struttura principale e dare risposte più rapide ai bisogni di salute della popolazione. L'intervento mira a garantire la qualità dell'insegnamento universitario, della formazione continua del personale sanitario e ad assicurare appoggio materiale e tecnico nelle aree della salute materna, infantile e neonatale. Elementi di novità ulteriore sono un maggiore impegno verso la qualità della ricerca operativa e un focus speciale sulla qualità delle cure neonatali.

Nel 2014 infatti la Neonatologia dell'Ospedale Centrale di Beira, dove vengono gestiti i neonati in condizioni critiche, registra tassi di mortalità altissimi (30%). Il servizio rappresenta a Beira il punto di riferimento per la gestione e la cura dei neonati pretermine di peso inferiore o uguale a 1,5 kg e dei neonati considerati patologici e con complicanze. Grandi energie vengono quindi investite nel miglioramento della qualità complessiva delle cure offerte presso questo servizio insistendo sulla formazione, sull'assistenza tecnica, sulla fornitura di attrezzature adeguate, sul *training on the job* del personale disponibile, sulla ricerca operativa. Tutte leve che si dimostrano efficaci nel garantire una riduzione considerevole della mortalità dei neonati già durante il primo anno di intervento, come illustrato da uno studio promosso dal Dipartimento di Pediatria dell'Università di Padova, dall'Ospedale Centrale di Beira e da Medici con l'Africa Cuamm e pubblicato nel novembre 2016: "Abbiamo riscontrato dopo il primo anno di intervento una riduzione del tasso di mortalità tra i neonati ammessi alla terapia intensiva neonatale dell'Ospedale Centrale di Beira. Gran parte di questa riduzione può essere attribuita alla diminuzione dei decessi per asfissia, sepsi e prematurità. Un intervento di miglioramento della qualità basato su obiettivi infrastrutturali,



4. Università di Beira, cerimonia di consegna dei diplomi di laurea (foto Nicola Berti).



5. Carlo Mazzacurati a Beira, durante le riprese del documentario (foto Nicola Berti).

strumentali e clinici è stato associato a una riduzione del tasso di mortalità neonatale in una terapia intensiva"¹¹.

Nella notte tra il 14 e il 15 marzo 2019, si abbatte su Beira il ciclone tropicale Idai con conseguenze devastanti per una popolazione di circa 1.850.000 persone. Ulteriori abbondantissime precipitazioni cadono sulle zone interessate anche nei giorni successivi ostacolando i soccorsi e causando altri ingenti danni. Il 90% del territorio del distretto urbano di Beira riporta danni e distruzioni di edifici, pubblici e privati, attività commerciali e coltivazioni. Si tratta, secondo Unicef, della peggiore catastrofe naturale che si sia abbattuta sull'Africa meridionale negli ultimi 20 anni e che oltre al Mozambico ha coinvolto anche Zimbabwe e Malawi¹².

Il ciclone non risparmia le realtà che la collaborazione Padova-Beira negli anni ha contribuito ad avviare e rafforzare. Le strutture dell'Università Cattolica vengono gravemente danneggiate; tra i centri di salute periferici, Chingussura, Ponta Gea e Dondo sono quelli maggiormente colpiti. Tuttavia, anche da un punto di vista simbolico, il colpo più duro si registra presso la neonatologia dell'Ospedale Centrale, scoperchiata, allagata, con attrezzature che vengono rese inservibili. Le dotto-

resse specializzande del programma JPO (Junior Project Officer) promosso da Medici con l’Africa Cuamm, appartenenti al Dipartimento di Pediatria dell’Università di Padova, rimangono sul campo e danno un contributo rilevante nell’assistenza alla struttura sconvolta dal ciclone.

Di fronte alla gravissima calamità che ha investito Beira, Padova non è rimasta inerte ma si è nuovamente mobilitata per portare aiuto, sia nell’emergenza immediata, sia nella fase di ricostruzione successiva.

Il Comune di Padova, nelle settimane seguenti al disastro, ha invitato le associazioni di volontariato internazionale attive a Padova e operative a Beira a presentare alla giunta e alla cittadinanza i propri progetti di intervento, tra queste: Medici con l’Africa Cuamm, Comunità di Sant’Egidio, associazione Amici del Mozambico e Asem Italia Onlus, promotrice quest’ultima di un gemellaggio tra Beira e Limena¹³.

La Fondazione Cariparo ha messo a disposizione un sostegno economico per contribuire alle necessità del primo soccorso alle persone sfollate attraverso la distribuzione di cibo e materiali sanitari, oltre alla distribuzione di pastiglie clorate e purificatori per l’acqua allo scopo di limitare la diffusione del colera che, nelle condizioni sanitarie del dopo ciclone, rappresentava una tra le minacce più gravi alla salute della popolazione. La Diocesi di Padova è intervenuta invece presso l’Università di Beira garantendo l’acquisto di nuove attrezzature e computer per sostituire quanto l’acqua penetrata nel campus aveva rovinato irrimediabilmente.

In un secondo momento la Diocesi si è impegnata nel fornire fondi e nella ricerca di ulteriori donatori per la riabilitazione e l’ampliamento della neonatologia dell’Ospedale Centrale il cui cantiere è stato avviato lo scorso 5 marzo 2020.

Dal canto suo l’Università e l’Azienda ospedaliera di Padova hanno continuato a sostenere le attività sanitarie dell’Ospedale Centrale di Beira attraverso l’invio di medici specializzandi presso i reparti di pediatria, maternità e nella neonatologia, che nel frattempo è stata riallestita in emergenza presso altri spazi. L’Università di Padova, in una missione congiunta con Medici con l’Africa Cuamm ha inoltre ini-



6. Università di Beira, una delle aule riallestite dopo il ciclone (foto Archivio Cuamm).

ziato a progettare un futuro tassello nella cooperazione tra Padova e Beira andando ad esplorare con le istituzioni locali la fattibilità e le possibilità di avvio di un progetto di formazione superiore basato sull’erogazione di un master di secondo livello da svolgere tra le Università di Padova, Maputo e Beira.



1) Relazione Annuale Cuamm 1995, Iniziativa 1.
2) Don Dante Carraro, *Viaggio al Mozambico, “I quattro venti”*. Notiziario del Cuamm, Padova, gennaio 1996, p. 7.

3) Relazione Annuale Cuamm 2001, p. 17.

4) Relazione Annuale Cuamm 2003, p. 21.

5) Relazione Annuale Cuamm 2004, pag. 30.

6) *L’avventura continua*. Storia breve dei primi 60 anni di Medici con l’Africa Cuamm, Padova 2010, p. 105.

7) Don Luigi Mazzucato, “I quattro venti”, cit., Padova, dicembre 2007, p. 3.

8) *Ibidem*.

9) Carlo Mazzacurati, note di regia al film-documentario “Medici con l’Africa” la citazione è riportata al seguente URL: <https://www.mediciconlafrica.org/blog/la-nostra-voce/video-e-film/medici-con-lafrica-il-film-documentario/sinossi-2/> consultato il 16 giugno 2020.

10) Ilvo Diamanti, *La nostra Africa storie di ordinario altruismo*, “Repubblica”, 6 settembre 2012.

11) Maria Elena Cavicchiolo, Paolo Lanzoni, Mazungo Oliver Wingi, Damiano Pizzol, Giovanni Putoto e altri, *Reduced Neonatal Mortality, in a Regional Hospital in Mozambique Linked to a Quality Improvement Intervention*. La ricerca è disponibile online a questo URL: <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/27876013/> consultato il 16 giugno 2020.

12) La valutazione di UNICEF è reperibile a questo URL: <https://www.unicef.org/appeals/cyclone-idai-response.html> consultato il 16 giugno 2020.

13) Comunicato stampa del Comune di Padova del 21 maggio 2019 presente al seguente URL: <https://www.padovanet.it/notizia/20190521/comunicato-stampa-quattro-associazioni-con-il-sostegno-del-comune-di-padova> consultato il 17 giugno 2020.

La Società di San Vincenzo e il Centro Servizi per il Volontariato

di
Francesco Jori

Azione e formazione.

A colloquio con i dirigenti della più antica associazione di volontariato e dell'attuale Centro padovano di promozione e coordinamento dei Servizi.

“Il nostro obiettivo? Aiutare i poveri”. Con straordinaria semplicità, Francesco Luisetto e Maria Annunciata Passerini Pagano, rispettivamente presidente e vice della San Vincenzo di Padova, riassumono in tre parole un concetto e soprattutto un obiettivo che mai come oggi appaiono un sesto grado da scalare, sotto l’impatto virale di Covid: con una povertà indotta che si somma a quella pregressa, e che scava un solco sempre più profondo tra i pochi che hanno sempre di più, e i tanti che hanno sempre di meno. Anche in una diocesi come quella di Padova, che entra in cinque delle sette province venete, ex terra del benessere sulle cui spiagge si è ora abbattuto lo tsunami della crisi.

“Aiutare i poveri” è un compito al quale la San Vincenzo padovana si dedica da oltre un secolo e mezzo, essendo operativa fin dal 1850: dunque, nel ricco tessuto del volontariato locale vanta radici tra le più profonde. Il suo radicamento è testimoniato dai numeri, documentati dall’ultimo bilancio: 23 Conferenze (così si chiamano le singole realtà territoriali), con 200 soci e oltre 250 volontari, hanno assistito in un anno 268 famiglie, per un totale di 905 persone, distribuendo 74mila chili di alimenti, ed erogando interventi per 123mila euro. A livello nazionale, l’organizzazione si articola in 88 Consigli centrali, 1200 Conferenze, 20 opere sociali (mense, dormitori, centri diurni), oltre 14mila membri volontari, seguendo 40mila famiglie per un totale di 127mila persone, e spendendo per assistenza 10 milioni di euro. Ma non è un insediamento solo italiano: la presenza è diffusa in 150 Paesi con 45mila Conferen-

ze e che operano attraverso oltre 750mila membri.

Ma sarebbe riduttivo limitare l’azione dei vincenziani a una pura e semplice erogazione di aiuti. Francesco e Maria Annunciata tengono a sottolinearlo: “L’obiettivo primario della nostra azione è promuovere la dignità della persona; quindi non si tratta solo di venire incontro al bisogno del momento, ma anche e soprattutto di rimuovere le situazioni di povertà e di emarginazione coinvolgendo l’individuo in prima persona nel recupero della propria autosufficienza”. Anche perché i bisogni non sono necessariamente soltanto di natura economica: “Tanta gente con cui veniamo a contatto ha necessità di relazionarsi con gli altri, sia per questioni pratiche come l’assistenza in una serie di incombenze, sia per combattere la solitudine che oggi si fa più che mai sentire. In passato, la struttura familiare e quella sociale erano diverse, il legame era maggiore”. E nell’aiuto porto da San Vincenzo c’è pure una componente per così dire pedagogica: “In diverse situazioni ci troviamo nella necessità di educare le persone a gestire i soldi e i consumi in genere”.

Quello vincenziano non è peraltro una sorta di sportello al quale ci si rivolge per ottenere l’erogazione di aiuti: “Quando riceviamo una richiesta o una segnalazione, per prima cosa cerchiamo di andare nelle famiglie per renderci conto di quali sono i reali bisogni. Questo è fin dall’inizio lo stile della nostra organizzazione, come definito dal fondatore Federico Ozanam: in tal modo, prima di tutto si offre alle famiglie interessate anche un sostegno morale, e si instaura un clima di confidenza; in secondo

luogo, è possibile conoscere da vicino le cause del bisogno, e quindi si può mettere in atto un intervento più efficace per rimuoverle”. Ma da chi è composto oggi il target che bussa alle porte di San Vincenzo? “In maggioranza si tratta ancora di immigrati, ma allo zoccolo duro preesistente di italiani si stanno aggiungendo i cosiddetti nuovi poveri; e la loro è una situazione più grave, perché passare da una situazione di relativo benessere a una di radicale disagio è un trauma profondo dal punto di vista psicologico. E per noi è difficile aiutarli, perché hanno una ritrosia dettata da una comprensibile e motivatissima dignità che li mette in profondo disagio nel dover manifestare lo stato di bisogno”. Non c’è peraltro solo la componente economica, a far lievitare queste nuove povertà: spesso c’è anche una componente valoriale che riflette la profonda crisi sociale in atto.

Il nucleo prevalente dei destinatari dell’azione vincenziana è rappresentata dagli anziani: “Non vedono l’ora di incontrarci. E non si tratta solamente di coloro che vivono in casa, magari soli. Una delle nostre Conferenze diocesane, quella di San Leopoldo, è protagonista di una campagna, “Un’ora per chi non ha nessuno”, destinata in modo specifico alla realtà delle Case di riposo, i cui ospiti trascorrono molte ore in solitudine”. Certo, la mazzata del coronavirus è stata devastante anche sotto questo profilo, con le norme dettate dall’esigenza del distanziamento: “Covid ha complicato in modo pesante il nostro lavoro, bloccando di fatto tutte le attività, specie quelle ospitate in sede. Speriamo di poter ripartire presto”. E fa davvero impressione girare per i confortevoli e funzionali locali dell’immobile frutto di una donazione di Elettra Billiani d’Augier, insegnante padovana, nei quali è stato ricavato uno spazio nello specifico intento di “abbattere la barriera della solitudine, condividere il tempo e i ricordi, stringere nuove amicizie, coltivare nuovi interessi”, come recita il manifesto ispiratore. Qui, in tempi pre-Covid, funzionava (e non si vede l’ora che torni a farlo) un ricco ventaglio di attività: insegnamento dell’italiano e dell’educazione civica per gli immigrati stranieri, doposcuola per ragazzi delle medie inferiori, corsi di informatica per anziani, servizi alternativi



al carcere in convenzione con il tribunale, centro anziani.

Ma come opera concretamente San Vincenzo, con quali mezzi? “Abbiamo contributi da parte di fondazioni ed enti pubblici, ma soprattutto ci autofinanziamo con offerte libere ed anonime. Possiamo dire che oggi la maggior fonte di finanziamento sono... le nostre tasche”. E i rapporti con le istituzioni pubbliche e le altre realtà del volontariato? “Sono decisamente buoni, basati su un’ampia collaborazione. D’altra parte, le esigenze sono tante, e i poveri sono uguali per tutti. Dal Comune ai Servizi sociali, dalla Caritas a Sant’Egidio, dal Santo al Banco Alimentare, fino alle singole parrocchie, ci si dà una mano per far fronte ai bisogni, che oltretutto sono in crescita. La nostra bussola rimane il Vangelo, e noi ce la mettiamo tutta”. Quale potrebbe venire indicato come lo specifico di San Vincenzo? “Vivere gli insegnamenti di Gesù nel rapporto con le persone che versano in stato di bisogno. Noi vincenziani abbiamo il cuore grandissimo. E ci sentiamo in piena sintonia con papa Francesco quando parla della Chiesa come ospedale da campo nelle periferie del mondo: di quest’ospedale, noi vogliamo essere i medici e gli infermieri. Con l’obiettivo di aiutare i poveri a uscire dalla loro condizione, a ritrovare fiducia in se stessi, a ritornare a essere autosufficienti”.

Certo, rimane come per tutte le associazioni di volontariato il problema del ricambio, anche perché oggi i giovani appaiono meno sensibili al richiamo di un impegno che non abbia un ritorno a breve. Ma a casa San Vincenzo rimane l’ottimismo: “Speriamo in nuove adesioni, e in una crescita della sensibilizzazione. Il messaggio che vogliamo lanciare a chi pensa di accostarsi a noi è comunque molto semplice quan-

Emblema creato dalla San Vincenzo per divulgare le sue campagne di solidarietà.

to concreto: non venite solo guardando all'aspetto pratico, ma anche e soprattutto perché animati dalla voglia di conoscere l'altro, e dalla disponibilità ad ascoltarlo". Magari rinfrescando la lezione peraltro sempre attuale del fondatore, Federico Ozanam: "La carità non deve mai guardare dietro di sé, ma sempre avanti, poiché il numero delle opere buone passate è sempre troppo piccolo, e perché infinite sono le miserie presenti e future che essa deve alleviare".

* * *

Una vera e propria macchina da guerra contro la povertà, l'esclusione, il bisogno. Parlano chiaro, i numeri che giustificano la designazione di Padova a capitale del volontariato: 6466 associazioni tra città e provincia, un terzo delle quali nella sola città. Una corazzata, sulla cui ideale plancia di coordinamento sta il Csv, Centro servizi volontariato. Si tratta di una realtà prevista a livello nazionale fin dal 1991, con la legge-quadro sul volontariato, e inquadrata nel Codice del Terzo settore varato nel 2017, con il compito dichiarato di "organizzare, gestire ed erogare servizi di supporto tecnico, formativo ed informativo, promuovere e rafforzare la presenza ed il ruolo dei volontari negli enti del Terzo settore (...) con particolare riguardo alle organizzazioni di volontariato (...)". La Regione Veneto è intervenuta al riguardo con una legge del 1993. I Csv erogano le proprie prestazioni sotto forma di servizi a favore delle associazioni e degli enti del terzo settore. I servizi offerti sono di promozione, orientamento e animazione territoriale, formazione, informazione e comunicazione, ricerca e documentazione, consulenze, progetti di solidarietà, supporto tecnico-logistico.

A Padova, questa realtà è nata nel 2003, con la costituzione dell'associazione Centro Servizi Padova Solidale. L'ultimo bilancio sociale, riferito al 2018, segnala che nel complesso il valore economico generato dal volontariato padovano ammonta a più di 2 milioni di euro. Un valore che deriva dalla somma dei servizi erogati per consulenza, formazione e supporto logistico; per gli interventi nel campo della giustizia riparativa; come impegno in attività di volontariato da parte dei giovani ed infine per il ruolo di governance del volontariato. È



Manifesto con invito alla solidarietà lanciato dal Centro Servizi per il Volontariato.

una somma importante e significativa che ha come contropartita una quota del costo del lavoro dello staff impegnato nei servizi analizzati. Attualmente, il Csv è presieduto da Emanuele Alecci. Tra i compiti principali dell'associazione, figura la formazione dei volontari.

Studiare da volontario: potrebbe suonare una contraddizione in termini, perché rischia di far sembrare un lavoro quella che invece è una scelta libera di attività. Ma non lo è affatto, anzi, chiarisce Flavio Zelco, consigliere del Centro Servizi Volontariato di Padova e responsabile della formazione: "Al di là dell'encomiabile spinta di base di chi fa il volontario, nel senso di gettare il cuore oltre l'ostacolo, è essenziale svolgere il ruolo, qualsiasi esso sia, in modo consapevole; e questo è possibile soltanto attraverso un serio percorso di formazione".

Quali sono i cardini di un simile percorso?

Bisogna lavorare su una doppia preparazione: non solo quella verso l'esterno, pensando all'ambito in cui il volontario andrà a operare, ma anche e soprattutto quella verso l'interno della realtà in cui è inserito. Il punto è: come devo motivare il volontario all'impegno che andrà ad assumere o ha già assunto? È molto importante che l'ambiente in cui si trova sia un ambiente sereno, per il bene suo e della stessa associazione, altrimenti quest'ultima corre grossi rischi.

Il volontariato è un pianeta densamente popolato e con grandi meriti, ma come deve connotarsi il suo rapporto con le istituzioni?

Le associazioni non devono diventare l'appendice dell'ente pubblico, che vivono

solo se quest'ultimo passa loro i quattrini; e a sua volta l'ente pubblico non deve utilizzarle per appuntarsi delle medaglie. Il rapporto tra le due realtà deve ispirarsi all'articolo 116 della Costituzione, nello spirito del criterio di sussidiarietà: in base al quale il centro non deve fare ciò che può fare la periferia; e a sua volta la periferia del pubblico non deve fare ciò che può fare la società civile. La quale peraltro per farlo dev'essere preparata in modo adeguato: e qui torniamo alla formazione.

Quindi uno strumento indispensabile per un impegno di alto profilo...

Certamente. Sempre la Costituzione, all'articolo 118, favorisce l'autonoma iniziativa dei singoli e delle associazioni, ma finalizzandola alla tutela dell'interesse generale. Perché ciò sia possibile, è indispensabile una preparazione qualificata. E occorre anche una verifica rigorosa di come si utilizzano le risorse umane e finanziarie. Insomma, una seria rendicontazione.

Sulla carta il ragionamento fila. Ma nella pratica?

Indubbiamente quello della preparazione è un concetto difficile da far passare in questo settore, perché esiste la convinzione diffusa che il volontariato sia un libero impiego del proprio tempo con l'idea di rendersi utili. Ed è sacrosanto impegnarsi per sentirsi bene con se stessi e come arricchimento personale; ma soprattutto oggi è indispensabile svolgere il proprio compito al meglio, come se fosse un impegno quasi professionale.

Anche perché oggi la società è molto più complessa di un tempo, le domande sono più impegnative, le situazioni più incalzanti...

Questo è evidente. Emergono nuovi bisogni, e di conseguenza anche le risposte devono essere rimodulate, e con esse il modo di operare: ad esempio, diventa fondamentale capire e accettare che mettendosi assieme tra realtà diverse si ottengono esiti molto più funzionali che operando da soli.

E qui emerge un limite atavico del volontariato: molto attivismo, ma ciascuna associazione per conto proprio...

Effettivamente quello di mettersi in rete è un concetto che soprattutto in Veneto fa molta fatica a passare, e che a quanto pare richiede tempi lunghi per poter maturare. Come Centro Servizi Volontariato negli scorsi anni abbiamo provato a superare questo limite, ma finora senza grandi risultati.

Molte associazioni segnalano che è sempre più difficile poter contare su un ricambio, perché i giovani non rispondono. Da cosa dipende?

Il problema è reale, ma al tempo stesso vediamo che quando si presenta un'emergenza, come ad esempio a Venezia in occasione dell'ultima alluvione, i primi a presentarsi e a tirarsi su le maniche anche in senso letterale sono proprio i giovani. Il punto è che i ragazzi oggi sono pronti a cimentarsi in un impegno che dia loro un riscontro immediato in senso buono: faccio qualcosa, e vedo subito il risultato.

Padova ha ottenuto l'assegnazione di capitale del volontariato anche grazie a una presenza particolarmente ricca.

L'ultimo rapporto del Centro Servizi segnala la presenza nel Padovano di qualcosa come 6466 associazioni, 92 in più rispetto all'anno precedente, di cui oltre 2mila nella sola città. Una realtà vitalissima, e che a maggior ragione deve farsi trovare sempre più preparata dopo questo importante riconoscimento.

Come opera la scuola di formazione?

Abbiamo scelto di puntare su aree tematiche, nell'intento di approfondire i singoli argomenti: i filoni sono quelli di come promuovere l'inclusione e l'integrazione all'interno dell'associazione, come adottare decisioni condivise, come elaborare un progetto sulla base di obiettivi, azioni e budget, come impostare e gestire la raccolta fondi, come organizzare il public speaking, come elaborare la valutazione di impatto sociale; operazione quest'ultima prevista dalla nuova legge. L'idea è puntare su una formula diciamo del tipo mini-master, in cui si approfondiscono temi tali da mettere il volontario già nella condizione di operare. E devo dire che questa formula incontra largo gradimento. □

La Caritas diocesana e la lotta all'emarginazione

di
Sara Melchiori

A colloquio con don Luca Facco, direttore della Caritas di Padova.

Ciò che è marginale spesso non si vede, esce dai confini del cono visivo (affettivo, di interesse e di impegno), sfuma, è appunto marginale e anche emarginato. Non lo si vede facilmente (salvo che non lo si cerchi) o non lo si vuole vedere, ma nei momenti “critici”, quelli che ti mettono con le spalle al muro senza preavviso, ciò che è emarginato improvvisamente appare chiaro in tutta la sua portata e diventa “evidente”: inizia ad avere un nome e un volto più precisi, una collocazione, forse anche una storia, pone domande, sollecita risposte. E, soprattutto, si affaccia agli occhi e alle coscienze anche di chi non vedeva. Ma si presenta – invitato di pietra – anche nelle vite di chi prima era sufficientemente tranquillo. È stato così anche con la pandemia: il Covid-19 improvvisamente è piombato nella realtà italiana, veneta, padovana e ci ha chiuso in casa. Sì, ma non tutti. Perché c'è chi una casa – per trovare uno spazio di protezione, non solo dalle intemperie, ma ora anche da un nemico sconosciuto, invisibile, microscopico e pericolosissimo – proprio non ce l'ha.

Comincia così il nostro breve viaggio con don Luca Facco, direttore di Caritas Padova, per comprendere la realtà dell'emarginazione e della grave povertà a Padova, capirne le dinamiche, gli sviluppi, le possibilità sul tavolo per trovare percorsi e soluzioni, il senso e il ruolo del volontariato, l'impegno della Caritas. Inizia con un'epidemia che ha evidenziato ulteriormente sacche di povertà esistenti; fatto emergere la precarietà in tutte le sue forme; evidenziato il ruolo strategico della collaborazione. Il lockdown di fatto ha chiuso in casa persone e famiglie per proteggerle; ha “messo in strada” i problemi (precarie-

tà lavorativa, mancanza di casa, povertà di relazioni); ha attivato collaborazioni e intuizioni (“Per Padova noi ci siamo”, la rete avviata tra Comune, Diocesi, Centro servizi per il volontariato per coordinare iniziative e attività di volontariato durante l'emergenza e alleviare le fatiche di chi viveva maggiormente la difficoltà); ha dato ancora più rilievo a quell'elemento su cui Caritas da anni sta lavorando: la priorità dell'ascolto della persona.

Il Covid-19 è un elemento che «ha messo in luce a Padova povertà strutturali già note per chi si occupa di questi temi, ma anche situazioni nuove, impensabili solo alcuni mesi fa». Sono tantissime, racconta don Luca Facco, le persone che in questi mesi hanno iniziato a interpellare la Caritas diocesana, un luogo neutro perché non andrebbero dal loro parroco o nella comunità in cui vivono per l'imbarazzo e la vergogna di una situazione inedita della loro vita: la povertà. Sono persone sole che non riescono più a pagare le bollette o ad avere i soldi per la spesa, mamme separate con figli, ma anche famiglie, persone che il lockdown, con il blocco di tutte le attività, ha letteralmente messo ko. Il lavoro fermo per mesi, magari non contrattualizzato, sommerso o irregolare, con la conseguente impossibilità di accedere alle misure di emergenza messe in atto... Una fascia di nuovi poveri che si vanno ad aggiungere ai tanti volti e storie note.

E poi c'è la fragilità o assenza dei legami di fiducia. «Quando arrivi alla Caritas – sottolinea il direttore – significa che non hai solo il problema economico, ma che è venuta meno anche una rete sociale di relazioni e di fiducia a cui poter chiedere aiuto, non hai più riferimenti. Ecco che



Volontari impegnati nella preparazione e distribuzione dei pasti presso le Cucine Popolari di Via Tommaseo.

questo evidenzia un aspetto su cui è fondamentale lavorare: aiutare a ricostruire i legami che possano essere di sostegno a superare le tempeste».

La pandemia ha fatto emergere e allargato problemi esistenti, legati alla disoccupazione, alla precarietà lavorativa, alle relazioni, alla fragilità stessa delle persone, al problema della casa. Sono i problemi di sempre, che oggi si trovano amplificati e diffusi e provocano ancora di più nelle strategie da mettere in atto. «Siamo in un passaggio d'epoca, tutto si sta trasformando velocemente, in particolare il mondo del lavoro, che vive una fortissima e velocissima evoluzione, con cambiamenti radicali – prosegue don Luca Facco – Ma non tutti riescono a stare in questa dinamica, non tutti riescono a sostenere la competitività imperante, la mobilità anche lavorativa, la rapidità dei cambiamenti. È su questo che dobbiamo lavorare: il cambiamento va accompagnato. A Padova è forte il problema della disoccupazione, c'è molto precariato e c'è da aiutare le persone a stare in questa logica di continuo cambiamento, di necessità di aggiornamento, di formazione. Le problematiche lavorative hanno poi ripercussioni familiari; è una catena. E poi ci sono i senza dimora che sono persone spesso lacerate interiormente, che vivono fallimenti importanti non solo lavorativi, ma anche relazionali, familiari, che hanno problematiche di salute, di disagio personale, o che volutamente scelgono di non

stare nelle logiche che “guidano” il mondo. Con loro il lavoro è molto lungo e impegnativo, perché non si tratta solo di offrire opportunità, ma proprio di aiutare la persona a ricostruirsi». L'emergenza Covid-19 e l'esperienza di Casa Arcella (dove sono stati accolti durante i mesi di lockdown 54 senza dimora e ha visto la collaborazione fra realtà di volontariato molto diverse tra loro) hanno favorito una nuova conoscenza, una relazione più stretta e continuativa, un dare un nome ai volti e alle storie. Un'occasione preziosa per migliorare la qualità relazionale e studiare percorsi, il più possibile personalizzati. «Questa conoscenza ci aiuterà in futuro». Di notte e di giorno in Casa Arcella, al riparo dal coronavirus; a pranzo alle Cucine economiche popolari: in 54 ogni giorno per quasi tre mesi e il contatto con i volontari che si sono alternati nell'accoglienza. Più gli altri che quotidianamente anche durante il lockdown frequentavano le Cucine, alcuni ospitati a Casa a colori, altri dall'Associazione Elisabetta d'Ungheria, altri rimasti per strada, altri con una casa ma senza le disponibilità per sostenersi, altri – pochi – che vedevi una volta o due e poi “sparivano”, perché comunque c'è un 10% di turnover velocissimo anche in tempi “normali”. Fenomeno da collocare, anche questo: come mai? Dove vanno? Una media di 170 al giorno alla mensa di via Tommaseo in tempo di emergenza sanitaria, la metà dei consueti 350/400 pasti, ma sono i numeri

della marginalità più grave, che comunque ha trovato un canale, quello della Caritas, dei Servizi sociali, delle reti di volontariato. Accanto a loro gli altri 70 che erano ospiti dell'asilo notturno e ricevevano lì il cestino del pranzo e quanti si rivolgevano ai Beati costruttori di pace per il cestino serale.

Borse della spesa, buoni pasto, aiuti economici, vestiario, iban e conti correnti postali per fare donazioni e sostenere emergenze: si pensa alla Caritas e vengono in mente queste risposte. Concrete, necessarie, materiali, indispensabili e non rinnegate. Ma Caritas è e desidera essere molto di più. Anche sul fronte dell'aiuto ai poveri e del sostegno all'emancipazione dalla povertà sono in corso cambiamenti sostanziali. Gli aiuti, i soldi, la spesa tutto serve, l'aiuto non si nega, ma non può bastare e non può essere la soluzione se mancano le parole d'ordine di Caritas: ascolto e persona. Non a caso negli ultimi dieci anni si sono attivati a Padova e nel territorio diocesano i Centri di ascolto. Uno centrale (diocesano) nel capoluogo, altri 27 (vicariali) nel territorio diocesano. Luoghi di "ascolto" e di incontro "tra" persone. «È fondamentale – riprende don Luca Facco – mettere le persone nella condizione di parlare, di raccontare, dare loro del tempo e lo spazio per condividere poco o tanto». Senza questo passaggio, qualsiasi aiuto diventa solo assistenzialismo e non si creano percorsi di emancipazione e di crescita, non si trovano vie di uscita e risoluzione di quel problema che è alla radice del disagio. Il Centro di ascolto è uno snodo fondamentale, la persona che vi si rivolge ha un volto e una storia, trova qualcuno lì disponibile per lui o per lei, che è in relazione con il territorio (parrocchia, servizi sociali, altre realtà e associazioni) dove poter attingere a risorse e costruire integrazione reale. Non a caso il nome completo è "Centri di ascolto delle povertà e delle risorse".

E poi c'è sempre l'elemento reciprocità: chi aiuta chi? Essere volontario al Centro di ascolto o in uno degli altri servizi di Caritas significa sì mettersi a disposizione dell'altro, ma significa anche ricevere dalla persona che viene a chiedere. Perché oltre all'aiuto concreto c'è un percorso umano – e cristiano, per chi è motivato dalla fede,



Copertina del Report 2018 dell'Osservatorio della povertà e delle risorse, a cura della Caritas di Padova.

come accade per i volontari Caritas – di cambiamento, di crescita, di maturazione personale.

La persona al centro significa studiare percorsi "su misura", impiegare tempo nella conoscenza della persona, nel creare rapporti di fiducia. Percorsi che sono ancora più lunghi e impegnativi quando si parla di senza dimora. Qui il lavoro di tessitura è molto impegnativo, c'è da ricostruire la fiducia in se stessi. Accanto ai servizi per le necessità essenziali (i pasti alle cucine economiche popolari e l'accoglienza notturna d'inverno o durante l'anno), ci sono le esperienze degli appartamenti (una versione padovana dell'housing first) messi a disposizione da alcune parrocchie in cui si attivano percorsi di autonomia, «si cerca di offrire uno spazio "casa" ma in un contesto di comunità, proprio per attivare quelle relazioni che si sono perse ma sono fondamentali». Su questo fronte Caritas sta attivando una riflessione «perché dobbiamo ripensare i modelli attuali di accompagnamento dei senza fissa dimora, che sono molto statici. Stiamo lavorando insieme all'università per far incrociare la nostra disponibilità con le richieste che realmente arrivano da chi non ha un tetto, perché la soluzione e i percorsi vanno trovati insieme alle persone. Significa anche, quando gli si offre un alloggio, far sentire loro

che è “casa loro” ed entrare, noi volontari, come ospiti». Anche su questo fronte il Covid-19 ha portato alcune evidenze. «Il futuro – sottolinea il direttore di Caritas Padova – ha un nome, si chiama “sviluppo di comunità”; è una rivoluzione perché cambia la logica di approccio al bisogno e su questo stiamo lavorando: significa un passo importante anche per i volontari. Sviluppo di comunità vuol dire collocare qualsiasi nostro servizio dentro un territorio e favorire l’integrazione di qualsiasi realtà con il vicinato. Questa è la sfida di oggi: uscire dalla logica del ghetto e favorire quella dell’incontro». Facciamo un esempio? «Non vado al supermercato lontano perché più economico, ma vado nel piccolo negozio sotto casa, anche se più costoso, perché il commerciante conosca quella realtà, quella persona e viceversa. I nostri operatori non devono più quindi solo seguire l’ospite e aiutarlo, risolvendo il bisogno, ma devono aiutare i beneficiari a costruire relazioni, legami e il territorio a essere parte di questa tessitura».

Siamo nell’anno di Padova 2020, capitale europea del volontariato, una responsabilità e un’eredità preziosissima... «Padova ha sempre dimostrato una grande disponibilità e sensibilità; ha una storia, nomi illustri e il ruolo del volontariato è fondamentale per mantenere viva una sensibilità di partecipazione democratica». Fare volontariato – ricorda don Luca Facco – è come fare politica, nel senso più puro del termine. Significa crescere in consapevolezza, vedere i problemi, non restare più muti ma lavorare per trovare una soluzione. «I volontari sono antenne che aiutano a crescere in cittadinanza, che aprono gli occhi sulla realtà. Fare volontariato è una grande occasione di crescita personale prima di tutto: si conosce se stessi, il territorio, i propri limiti, ma anche le proprie potenzialità. E la grande sfida per Padova oggi è la collaborazione tra le diverse realtà che si occupano di contrasto alla povertà. Ne abbiamo avuto una dimostrazione chiara nell’emergenza Covid-19. Ci sono moltissime esperienze, ma il grande lavoro è imparare a condividere, a collaborare a tutti i livelli – pubblico e privato sociale – a non aiutare tutti le stesse persone, ma integrarci e soprattutto trovare terreni comuni».

Nel circuito Caritas sono numerosi i volontari che operano sul fronte della marginalità e delle povertà, tra quelli impegnati nelle parrocchie (Caritas parrocchiali o Centri di ascolto) o nei gruppi dei “pranzi domenicali” c’è un giro di circa tremila persone in tutto il territorio diocesano a cui si aggiungono una settantina che opera nei servizi Caritas diocesani (centro di ascolto, sportello disagio finanziario, ambulatorio...), nella maggior parte sono persone che hanno disponibilità di tempo (spesso pensionati) ma sicuramente è un volontariato molto motivato, che cerca di dare concretezza alla propria esperienza di fede; è un volontariato che dura nel tempo. Ma anche qui il lockdown, che ha consigliato vivamente agli anziani di stare a casa riducendo di molto la presenza dei volontari “storici” almeno per le attività “in presenza”, ha mosso nuove energie, molti giovani si sono attivati e messi a disposizione. Un esempio concreto è la proposta sperimentata alle Cucine economiche popolari durante l’estate dove hanno iniziato ad alternarsi piccoli gruppi di giovani (massimo sei, per rispettare le disposizioni previste dall’emergenza sanitaria) per un’esperienza settimanale concreta di servizio e di crescita personale: il momento di formazione all’inizio della mattinata, la riflessione, il lavoro di manutenzione, il servizio di distribuzione pasti. Al servizio di consegna del cibo allo sportello della mensa, si abbinavano momenti di formazioni, percorsi sensoriali, che aiutavano i ragazzi a scovare e togliere i pregiudizi, a scoprire, come dice la direttrice delle Cucine economiche, suor Albina Zandonà, che qui bisogna togliersi i calzari, come Mosè davanti al rovetto ardente «perché le Cucine sono un “terreno santo” su cui bisogna muoversi adagio, perché gli ospiti sono persone ferite». Incontrare per una settimana tutti i giorni gli stessi volti per i giovani significa attivare una familiarità e sciogliere alcuni pregiudizi: i senza dimora non sono più “i barboni” da guardare sottocchi e a distanza, bensì “persone” riconosciute. E capita anche che tra coetanei poi ci si arrabbi se qualcuno ancora etichetta con i soliti cliché chi è stato maggiormente provato dalla vita.

□

Ma che ci andate a fare?

di
Attilio Favaro

Sul volontariato nel carcere di Padova e sulla fortuna di non dover giudicare.

Se non ci saranno imprevisti, nel corso delle prossime settimane noi volontari del Due Palazzi di Padova potremo rimettere piede in carcere, che per quattro mesi è stato chiuso a tutti gli operatori esterni. Una chiusura che ha dato i suoi frutti in termini di prevenzione dell'epidemia, visto che tra i detenuti non è stato registrato alcun caso di Covid. Il carcere è diventato più sicuro, svuotandosi di tutti quelli che col carcere "non c'entravano". È stato come se la famosa "chiave", di cui alcuni parlano a proposito dei detenuti, non l'avessimo buttata via, ma smarrita. E di conseguenza ci sentiamo tutti smarriti, loro che sono rimasti soli e noi "esterni" che per la prima volta abbiamo fatto esperienza dell'essere "chiusi fuori".

Ne parlavo qualche giorno fa con due persone incontrate in piazza. Una era un conoscente che sa del mio impegno in carcere, con l'altra ci siamo presentati in quell'occasione. Il mio discorso sullo smarrimento era rivolto al conoscente, che mi aveva chiesto se avessi ripreso la mia attività di volontario. A un certo punto è intervenuta la persona che lo accompagnava, dicendo: "Scusa se mi permetto di chiedere, ma che ci andate a fare in carcere?"

Gli ho spiegato che nel carcere di Padova è attivo qualche centinaio di volontari impegnati in numerose iniziative che mirano a contribuire al recupero sociale dei detenuti. C'è chi coordina la gestione delle strutture lavorative, tra cui la celebre pasticceria Giotto; chi collabora con i carcerati nella redazione di una rivista, chiamata *Ristretti Orizzonti*; chi offre assistenza e formazione religiosa, sia nell'ambito cattolico della parrocchia interna al carcere, sia con riferimento a religioni diverse; chi dà una mano ai detenuti che si dedicano allo studio, non numerosissimi date le

difficoltà oggettive, ma motivati dal desiderio di riscattarsi; chi coordina attività artigianali, artistiche e creative; chi porge un orecchio disponibile a carcerati che non hanno nessuno con cui parlare. C'è poi un gruppo di volontari che gestisce una casetta, i "Piccoli passi", dove i detenuti che non hanno un domicilio raggiungibile possono trascorrere i giorni di permesso, a cui dovrebbero altrimenti rinunciare.

Ma la domanda "che ci andate a fare?" ha continuato a riecheggiarmi nella mente. Non poteva essere una domanda solo "tecnica". Il volontariato nel suo insieme cerca di rispondere a bisogni sociali svolgendo una funzione di "supplenza". A volte lo fa in modo organizzato, altre volte meno, ma in ogni caso fare il volontario si basa su una scelta individuale. Ed è su questo punto che la domanda "che ci vai a fare?" batte il suo chiodo.

Ho fatto conoscenza con il carcere Due Palazzi più di dieci anni fa. Ero docente a contratto all'università di Padova e avevo ricevuto la richiesta di esaminare due detenuti. Molte cose del luogo mi colpirono, ma soprattutto due: la prima fu la serie di riproduzioni di opere d'arte del '900, da Modigliani a Picasso, da Klimt a Kandinsky, da Seurat a Dalì, dipinte da detenuti anonimi sulla parete destra dell'interminabile corridoio del piano terra; la seconda, le porte a vetri blindate, ognuna consistente di una massiccia lastra di vetro rinforzata, su entrambe le facce, da grosse sbarre verniciate di rosso. Per raggiungere ciascuno dei due candidati ne oltrepassai una dozzina, di quei portoni, attendendo ogni volta che l'agente che mi accompagnava comunicasse lo scopo della mia visita all'altro agente che poi apriva.

Il secondo dei due esami, che andò particolarmente bene, si svolse nella sezione chiamata "Polo Universitario". Concluso



l'esame mi avviai, accompagnato dallo studente, che era raggiante e continuava a parlarmi, verso il portone d'uscita dalla sezione. L'agente che doveva riaccompagnarmi fuori dal carcere mi attendeva nell'atrio. Prima che il suo collega mi aprisse, presso il portone si erano radunati tutti gli "ospiti" di quella sezione. Quando l'agente aprì il portone blindato questo si frapose fra me e i detenuti, e io vidi le loro facce così, oltre le sbarre. Appena fui sull'atrio mi girai verso il portone che si chiudeva e, riflessa sul vetro dietro le sbarre, vidi una sola faccia, la mia.

Noi tutti siamo fasci di possibilità, molte delle quali non realizzate. Ognuno di noi è, in ogni momento, un insieme di realtà e di eventualità, di ciò che siamo e di ciò che siamo stati, di ciò che potremmo essere e di ciò che avremmo potuto essere. Paradossalmente, siamo accomunati dalle nostre possibilità di differenziarci. E così, nel considerare i nostri rapporti con gli altri, a volte ci focalizziamo sulla comunanza, a volte sulla differenza.

Poco dopo essere andato in pensione ho chiesto di entrare a far parte di un'associazione di volontariato in carcere. Da allora mi dedico al sostegno didattico ai detenuti iscritti all'università. Due anni or sono ci ha lasciati un amato professore della mia gioventù. All'uscita dalle esequie ho incontrato una cara collega, più giovane di me, che non vedevo da tempo. Sapendomi pensionato, mi ha chiesto come passassi il tempo e le parlai del carcere. Si irrigidì un pochino e mi disse con molta franchezza, perché questo è il suo carattere, che lei non approvava. Chi ha sbagliato deve pagare, a



studiare ci penserà dopo se ne ha davvero intenzione.

È una persona per cui provo stima e affetto, e credo che lei ricambi. Non le ho replicato e non ho cambiato il mio atteggiamento verso di lei. Sono convinto che le nostre diverse posizioni possano coesistere, nella misura in cui possiamo permetterci di non giudicarci a vicenda. C'è chi tende a vedere nel carcerato una *differenza*, ed è un punto di vista a cui non si può negare fondatezza: chi è andato oltre il limite della legge non può essere confuso con chi la rispetta. Ci sono invece altri che avvertono in chi sta oltre le sbarre una *comunanza* con quella parte imprevedibile che riconosciamo in noi stessi. Se a questi due atteggiamenti è permesso di convivere, senza che l'uno demonizzi l'altro, credo sia un bene per tutti.

□

1.-2. Dietro e oltre le sbarre del Carcere di Padova.

3. La casa di accoglienza "Piccoli Passi" dove i volontari ospitano i detenuti in permesso premio con le loro famiglie.

Ricercatori di socialità inclusiva

di
Tiziano Vecchiato,
Fondazione
E. Zancan

Riflessione per un volontariato di alto profilo, che sviluppa nuove capacità, realizzando i valori della nostra Costituzione, proposta da chi ha diretto per anni la Fondazione Zancan, che con le sue ricerche nel sociale ha dato a Padova risonanza internazionale.

Le carte dei valori sono punti di arrivo e di ripartenza per orientare le scelte umane. Il rischio più grande è che rimangano astrazioni giuridiche, strumenti non realizzativi dei diritti umani e di quanto serve perché diventino altrettanti doveri fondamentali. Non è facile in una socialità che non libera le responsabilità per fare la differenza. Chi si occupa di azione volontaria sa che nasce dalla libertà di fare il bene, riconoscendo dignità e capacità ad ogni persona, non solo ai buoni e generosi.

In una società dove gli individui non diventano persone la solidarietà purtroppo stenta ad affermarsi e permane una grande distanza da colmare. Il volontariato destina tempo, mezzi, prestazioni sapendo che serve di più, il riconoscimento ad ogni persona della capacità di aiutare e non soltanto di essere aiutata.

La generosità di chi dona non basta, non basta l'azione sterile che non mette al mondo nuove capacità. Sono entrambe necessarie per prefigurare nuovi modi di essere società, dove poter vivere esperienze di fraternità umana. Si posizionano oltre il dare e il ricevere, oltre il potere che separa chi aiuta e chi è aiutato. Si affermano oltre le relazioni umane sbilanciate e povere di giustizia, che corrompono la preziosità del dono disinteressato, quello che avvicina le persone, rendendole più umane, prossime e solidali, esentate dal vincolo di restituzione, libere di allargare lo sguardo alla reciprocità tra diversi, tra deboli e forti, tra diversamente bisognosi di umanità.

Sanno che anche i poveri, i più deboli hanno capacità originali, anche a loro va riconosciuta la possibilità di colmare le disuguaglianze. Sono la cruna dell'ago che rende possibile il salvarsi insieme. Prima

che disuguaglianze di mezzi sono disuguaglianze di riconoscimento di poter aiutare. I poveri e gli esclusi sono capaci di farlo, donano quello che sono e non soltanto il poco che possiedono. La cultura dello scambio in pareggio di bilancio fa invece sembrare irragionevole questa possibilità. Ad essa il volontariato contrappone il diritto di avere dei doveri e di esprimerli nell'incontro delle dignità, contrastando i deficit di umanità che impoveriscono anche l'azione volontaria. La sfida si concentra cioè nel riconoscimento di ogni persona. I volontari sono chiamati a promuoverlo e a testimoniare che è possibile e prezioso. Sanno meglio di altri che la fragilità è una possibilità, non è un bisogno da colmare.

Ai bambini e ai vecchi le fragilità non mancano, hanno bisogno dei loro "adulti" fatti di genitori per i figli e di figli per i genitori diventati anziani. Con la loro fragilità arricchiscono la vita di tutti in modi altrimenti impensabili. È più facile in famiglia, negli spazi vitali di prossimità, che legano tra loro e più profondamente le persone. Per un genitore la fragilità di un figlio non è un problema ma la condizione per imparare a coltivare la vita.

Nella vita sociale la prossimità è meno intensa, è diluita e diventa più difficile coltivare i beni comuni, con lo stesso spirito e con la stessa intensità nella famiglia umana, valorizzando gli spazi esistenziali che collegano il privato al pubblico. Se una carta dei valori non affronta questa sfida nella realtà attuale, i vuoti di umanità e giustizia continueranno a crescere in modi ingiustificati. Il rischio, in questi casi, è di riprodurre principi insufficienti per costruire un domani migliore. I volontari di ieri erano stati incoraggiati dalla "cultura

delle scelte” del volontario impegnato nella costruzione del bene comune, accettando il rischio di separarsi da quello che la Costituzione chiede ad ogni persona: “Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”.

La differenza tra “ogni cittadino” e “alcuni cittadini” è molto grande. I volontari possono colmarla anticipando forme di socialità più giuste e solidali, proponendo a tutti di “concorrere al progresso materiale o spirituale della società”. Il loro destino non è di restare separati e minoritari tra troppi “io” poveri di legami sociali e incapaci di diventare “noi”. La lotta alle disuguaglianze non riguarda soltanto le condizioni dell’azione volontaria ma le condizioni esistenziali di tutti. Le conseguenze critiche sono descritte nella “Laudato si”. Prefigurano un futuro sociale e ambientale sempre meno sostenibile. Sarebbe miope e riduttivo considerarlo soltanto sfida ambientale perché la “Laudato si” parla di una crisi più radicale di relazioni e responsabilità.

Non a caso il volontariato propone forme alternative di socialità, mettendo in discussione anche il concetto di gratuità, ma non per aprirlo a vantaggi economici. Per essere un vaccino al virus dei vantaggi e dei privilegi è chiamato a contrastare ogni disuguaglianza ingiustificata, anche quelle linguistiche quando parlando di dono gratuito facendo pensare che ci possano essere doni non gratuiti. La forza e la bellezza del volontariato è questa, incontro paradossale, dono di fraternità, sforzo creativo su piccola scala che potrebbe diventare sistematico.

In passato la carità ha preparato la giustizia. Grazie ad essa oggi è possibile chiedere che non venga dato per carità quello che va dato per giustizia. È un percorso incompiuto, in particolare dopo che la giustizia ha “normato il volontariato” regolando le risorse a sua disposizione e una parte dei suoi comportamenti. Ma, come sappiamo la differenza non viene dalla quantità di risorse bensì da qualcosa di più profondo. Nasce dall’essere dei se stessi senza ruolo, senza dotazioni funzionali, senza riconoscimenti messi a disposizione dai setting professionali e organizzativi. I volontari

sono dei prossimi, dei costruttori di relazioni solidali, che rinunciano al potere messo a disposizione dai posizionamenti organizzativi, professionali, funzionali..., quelli che nella società “normale” qualificano le persone “per quello che fanno” e non necessariamente “per quello che sono”. Per i volontari questa condizione significa mezzi poveri e nello stesso tempo ricchi di relazioni solidali. È rinuncia al potere non necessario per praticare il riconoscimento e la reciprocità. È ricerca di umanizzare una “socialità senza dare e avere” percorrendo corridoi esistenziali dove si impara ad essere più umani passando dall’io al noi.

Come potrà una carta dei valori caratterizzare così il volontariato di oggi e di domani? Serve un metodo, per cercare oltre il già conosciuto e sperimentato e liberare nuove capacità. In passato è stato importante promuovere il confronto tra volontariati condividendo gli sforzi per trasformare la promozione umana in istanze politiche. Anche oggi è necessario guardare oltre, affidando all’azione volontaria nuovi traguardi sapendo di poter contare su radici più robuste. In passato hanno permesso di sviluppare gemme di nuova socialità, apparentemente fragili, ma invece capaci di liberare tutta la forza necessaria a un futuro più inclusivo.

Oggi le resistenze sono molto grandi, in un clima sociale dove viene legittimata la violenza e il rifiuto dei diversi. I valori del volontariato non possono tollerarlo ed è necessario affrontare queste ed altre sfide. Sono ostacolate dal progressivo calo di fiducia nella possibilità di lottare contro le ingiustizie e le disuguaglianze. Il volontariato attuale sa che è chiamato a contrastare anche il rischio maggiore che nasce dalla legittimazione e dalla cronicizzazione delle contraddizioni sociali. Per questo la nostra Costituzione non vuole un volontariato accomodante ma invece esigente. Chiede ad ogni persona di contribuire al bene di tutti, cioè qualcosa di apparentemente inattuabile. È invece la sintesi più alta e necessaria per contrastare le derive individualiste e chiedere ad ogni generazione di reinterpretare la sfida. Non viene dalla carta dei valori del volontariato ma dalla nostra Costituzione.

□

La mia Padova...

di
Maria Grazia Ciani

Per Maria Grazia Ciani, che ha insegnato Storia della tradizione classica presso la nostra Università, la cultura antica e in particolare la prima, grande poesia greca, quella dei poemi omerici, non costituiscono il solido terreno di una tradizione rassicurante, ma un territorio che va esplorato continuamente seguendo tracce incerte. È da questa ricerca che nascono i lavori della Ciani, le traduzioni dell'Iliade e dell'Odissea, e i ritorni sul mito con volumi su Medea e Antigone o vere e proprie rielaborazioni in cui le antiche figure come Penelope riprendono vita.

Immaginate un gruppetto di migranti scendere con cautela dal treno, incamminarsi a piedi, attraversare strade col semaforo rosso, tornare indietro, avanzare poco per volta e infine raggiungere la meta: in questo caso il Liviano, sede della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova. Sono "loro", sono i "lidensi" iscritti a lettere, matricole incerte e spaesate. Io sono fra queste.

I "lidensi", cioè gli abitanti del Lido di Venezia: che non è come dire "veneziani", c'è una bella differenza. Il Lido – per chi non è un turista di passaggio – è una piccola provincia, tranquilla, adagiata tra mare e laguna, piena di verde, di villette con giardino, di alcune grandiose ville stile Liberty, di oleandri sparsi nei viali, piena di luce, di sole, di aria pura.

Venezia, per i lidensi, è un mondo "altro", di cui frequentano e amano solo determinati luoghi (per altro celebri). Il veneziano è calmo, chiuso, lento; il lidense è vivace, attivo e di solito molto legato alla sua "Itaca". Ma il Lido è anche limitato (un solo grande evento: la mostra del Cinema): non vi sono librerie di pregio e le scuole si fermano al Liceo Classico (ora non più). Ma il Liceo Classico del Lido, sede staccata del glorioso "Marco Polo" di Venezia, non è che un pallido fantasma di quella celebre Scuola (come il "Marco Foscarini" ecc.): è una tranquilla sede provinciale, con ottimi insegnanti ma orizzonti ristretti (si staccherà più tardi dalla sede principale e per alcuni anni regnerà col nome di "Pietro Orseolo II").

Dal Lido a Venezia il passo non è lungo, si sa, basta abituarsi ai vaporetto, alle motonavi, ai motoscafi e ai loro orari. Ma dal Lido a Padova...

Impareremo la città "vera", motorizzata, rumorosa, piena di librerie, la grandiosità del Bo, ma soprattutto, per i letterati, l'accogliente sede del Liviano, rifugio ideale dopo le tre splendide piazze luminose, nella sua benevola serenità architettonica ideata da Gio Ponti.

Ecco. Per me Padova è stato il Liviano. Ma non solo. È stato l'incontro con l'Olimpo del sapere, con i Maestri che tanto differivano dai pur preparati e valenti professori del liceo lidense. Insomma: un'epifania. Docenti dai nomi illustri, assistenti impegnati e già autorevoli, bollettini, regole fisse, lezioni imperdibili. Non voglio ricordare, in questa pagina, tanti nomi che oltretutto sono ben noti. Mi limiterò a dire che fu un'epoca d'oro. Per me.

E a Padova rimasi, entrai nell'Università, percorsi i gradi della cosiddetta "carriera". Ma sempre tra casa (mi ero trasferita a Padova) e Liviano. Non conoscevo quasi il mio quartiere di abitazione. Il Liviano e le piazze e la Libreria Draghi erano il mio punto di riferimento.

Ho vissuto e vivo a Padova. Non ho amato e non amo Padova. Ma non è colpa della città. No, certo.

Esule dall'Istria, non ho mai messo radici in nessun luogo, nella certezza acquisita di dovermene andare (scappare) prima o poi. Neanche al Lido, che pure mi ha accolto benevolmente, ho piantato la mia tenda gitana.

Le mie radici sono state i libri, i Maestri, il valore irrinunciabile del sapere. In questo senso Padova mi ha dato tutto. E quindi è stata, per me, tutto. □



Armando Balduino tra letteratura, filologia e impegno civile

Il 19 giugno scorso è venuto a mancare Armando Balduino, per anni docente universitario di Filologia e di Letteratura italiana nel nostro Ateneo e protagonista della vita culturale e politica della nostra città. Armando era nato a Vicenza il 10 gennaio 1937 da Bruno, operaio tessile, e Irma, che gestiva una rivendita di frutta e verdura. Nel 1943, dopo l'inizio dei bombardamenti alleati su Vicenza, il padre decise di mettere al sicuro la famiglia in campagna prima ad Altavilla dai nonni, poi sulla collina di Creazzo, da una famiglia di contadini. In un racconto autobiografico Balduino ricorderà quei mesi «di assoluta libertà» come «i mesi più felici, istruttivi e avventurosi della *sua* infanzia», in cui imparò «a distinguere il canto dei vari uccelli e a scovare nidi di allodole, a correre a piedi nudi», «a saltare i fossi o i covoni di fieno, a far giocare il cane, a rubare angurie e altra frutta», ma in cui fece anche quella che lui stesso definisce, ironicamente, la prima esperienza erotica, vedendo nuda una bambina di dieci o dodici anni, e quella ben meno ironica della morte, quando durante un rastrellamento i repubblicani uccisero un quindicenne che tentava di scappare dalla finestra.

Tornato a Vicenza alla fine della guerra, Balduino fa a tempo a riprendere la scuola e, unico della sua classe, a non essere rimandato, «primo successo – sono parole sue – della sua lunga carriera scolastica». Negli anni successivi la sua esperienza del mondo si nutre però, oltre che della scuola, anche dell'ambiente popolare che anima il cortile della sua casa, al quartiere *Ferrovieri*, al cui centro c'è una vasca di pietra per l'acqua e su cui s'affaccia un'osteria con annessa sala da ballo, e alle spalle un campo di bocce, frequentata da operai e personaggi coloriti ritratti molti anni dopo nella sua narrativa. In questa osteria Balduino bambino impara a ballare, a giocare a bocce e a carte, e fa, per così dire, seppur senza intenzione di “ingaglioffarsi”, quello che quattro secoli prima raccontò di aver fatto Machiavelli: conosce la realtà, senza finzioni.

A dodici anni entra nei pulcini *under 14* del Vicenza come portiere, ma dopo poche settimane resta vittima di un grave incidente: «ragion per cui, anziché da calciatore, ho fatto poi carriera come professore» – scriverà in uno dei suoi ultimi racconti.

Dal 1951 al '56 Balduino frequenta il Liceo Classico Pigafetta di Vicenza e, sostenuta la maturità, si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, che frequenta regolarmente da pendolare,

e dove si laurea nel 1961: il suo trasferimento nella città del Santo avviene nel giugno dell'anno successivo, dopo il matrimonio con Bianca Bianchi, a cui lo unirà un sodalizio mai interrotto.

Se ho indugiato su alcuni ricordi di infanzia, mediati peraltro – con tutti i rischi del caso – dalla rievocazione narrativa, non è per disegnare una biografia dettagliata di Armando, ma perché credo che queste esperienze e questi ambienti popolari, così diversi e lontani dalle immagini che siamo soliti associare al mondo accademico, e improntati invece a una relazione diretta e non mediata con la campagna, con la strada, con la vita – in una parola, così poco borghesi – possano almeno in parte aiutare a comprendere alcuni tratti essenziali del suo carattere, delle sue relazioni con gli altri, delle sue scelte politiche e persino delle sue scritture. Queste ultime si possono dividere in tre grandi categorie, che si intrecciano lungo la sua vita, seppur con diversa frequenza e prevalenza: in ordine di apparizione, quelle creative, quelle politiche e quelle scientifiche.

Balduino scrittore.

È noto che oltre allo studio e alla politica Balduino ha sempre coltivato la passione per la scrittura letteraria: forse è meno noto invece che a questa categoria appartengono le sue prime pubblicazioni: la *Guida sentimentale: “Colloqui con Vicenza”*, edita sul «Giornale di Vicenza», che risale addirittura al 10 marzo 1951, quando Balduino aveva appena 14 anni, e i pezzi brevi e racconti pubblicati nei due anni successivi sul giornale del Liceo Classico Pigafetta («Ottoedieci», poi «Sottobanco») e su un'altra rivista berica, «Vicenza sette giorni»; negli anni dell'università l'attività creativa di Balduino prosegue con un volume di poesie (*Cielo sui vetri*, Rebellato, Padova 1957) e la pubblicazione di alcune liriche in rivista («Gazzetta del Veneto», «Padova», «Clizia») fino alla soglia degli anni '60, prima di farsi carsica, lasciando posto ai contributi scientifici e poi anche a quelli politici, per riemergere nelle due stagioni migliori della produzione letteraria: quella a cavallo tra gli anni '80 e '90, con *Singoli e coppie* (Valsecchi, Firenze 1987), una raccolta di racconti (alcuni dei quali editi nei due anni precedenti su «Inventario», «Linea d'ombra» e «Forum italicum»), e due prove romanzesche, *La donna dello schermo* (ivi, 1987) e *La decisione* (Marsilio, Venezia 1994); e quella finale, nella quale Balduino torna alla misura amata del racconto breve (e spesso brevissimo) con ben

cinque raccolte, tutte edite dall'editore leccese Piero Manni (anch'egli recentemente scomparso) in meno di dieci anni: *Ladro di racconti* (2010), *Niente è per sempre* (2012), *Dalla parte di Euridice* (2015), *I sogni, la Rossa e altro ancora* (2017) e *Storia insensata di un cambio di personalità* (2018), che contiene le ultime sue scritture originali, chiudendo così il cerchio di una passione per il racconto che trova le sue realizzazioni più felici proprio nelle rievocazioni memorialistiche di episodi dell'infanzia e dell'adolescenza e nel ritratto di personaggi di un mondo ormai lontano e scomparso.

Balduino politico.

Percorso per certi versi analogo è quello delle scritture politiche di Balduino, inaugurate da una pattuglia di articoli "studenteschi", tra i quali uno del 1955 dal trasparente titolo *Valore e significato della Resistenza* («Noi studenti»): primo documento di una fedeltà ai valori della sinistra e dell'antifascismo che non è mai venuta meno, e di cui è solo parziale testimonianza la sua costantemente rinnovata iscrizione all'ANPI.

Negli anni padovani dell'università e della ricerca la passione politica di Balduino si concretizza da un lato nella militanza nel PCI, e dall'altro nella dimensione scrittorica della critica militante, senza interventi diretti su questioni politiche; queste si ripresentano invece, in maniera massiccia, negli anni caldi del 1977-79, con una serie di articoli editi su «Fabbrica, società, stato» e dedicati all'operaiismo, al rapporto tra partito e sindacato, ma anche ai problemi della scuola e dell'informazione.

Negli anni '90 Balduino giungerà ad un diretto coinvolgimento politico come consigliere comunale, che si protrarrà per 15 anni, dal 1995 al 2009. Nel '95, nella prima elezione diretta del sindaco, partecipa e contribuisce infatti alla vittoria di Zanonato, ed è il sesto eletto, con 287 preferenze, dei 16 consiglieri ottenuti dal PDS (27%); nel 1999, anno della sconfitta di Zanonato con la Destro, nonostante la forte riduzione dei consensi (16,4%) e dei seggi (6) dei DS, riesce comunque a confermare lo scranno grazie a più di 200 preferenze, mantenute anche nel 2004, quando, giunto nono, rientra in consiglio grazie alla nomina ad assessori di alcuni degli eletti della lista (16%, 8 seggi): per questo terzo e ultimo mandato ricopre anche il ruolo di vicepresidente della Commissione Cultura.

Nei quindici anni da consigliere Balduino si occupa di molti temi della città, fra i quali in particolare

quelli culturali relativi alla situazione dell'Orchestra di Padova e del Veneto, alla condizione del sistema bibliotecario e al nascente Centro Altinate, a cui dedica nel '97 lo scritto *Un Centro bibliotecario-culturale per la città* (Le Biblioteche e la città). A questa stagione risale anche un episodio del 2002 ricordato da Zanonato alle sue esequie: a Vittorio Sgarbi, il quale aveva affermato che Giotto si era ispirato a Dante per la realizzazione degli affreschi della Cappella degli Scrovegni, Balduino rispose ricordando gli incontrovertibili dati cronologici in un articolo dall'eloquente titolo *Forse Dante s'ispirò a Giotto*, pubblicato sul «Mattino» il 25 marzo, e cioè lo stesso giorno in cui, nel 1305, la cappella era stata consacrata, e quando il lavoro del pittore era al termine e la *Commedia* era appena incominciata.

Del percorso politico di Balduino ho avuto il privilegio di condividere personalmente gli ultimi venti anni, dalle battaglie con la minoranza dentro i DS alle iniziative di "Non solo spettatori" nel cosiddetto "biennio rosso" dei "girotondi" (2002-2003), dalla scelta di non aderire al PD con i compagni di Sinistra Democratica alla appassionante avventura dentro SEL e a quella più sofferta con Sinistra Italiana, fino al sostegno a Coalizione Civica per Padova, anche se negli ultimi anni Balduino seguiva le vicende

politiche di necessità in forma più indiretta. Sarei però troppo di parte se non ricordassi anche che in questo tratto di percorso egli ha sempre unito la più rigorosa intransigenza etica e politica ad un inesauribile afflato unitario, che lo conduceva a offrire la sua collaborazione e il suo sostegno anche a coloro con i quali aveva avuto dissensi pure aspri, ma che rappresentassero, di volta in volta, la concreta possibilità di un argine alle destre nelle loro varie forme.

Balduino editore critico e studioso.

Balduino si laurea nel 1961 con Vittore Branca. Se una serie di giovanili interventi giornalistici su poeti e narratori contemporanei (Gino Nogara, Giulio Alessi, Nedda Falzolgher, Ion Pillat, Marco Pola, Giovanni Comisso) attestano la sua attitudine militante, il suo primo lavoro scientifico, *Aspetti e tendenze del Nievo poeta* (Sansoni, Firenze 1962), sancisce l'incontro con l'intellettuale più spontaneamente congeniale agli interessi e alle attitudini di Balduino, in quanto poeta, in quanto protagonista del Risorgimento, in quanto scrittore massimamente politico non solo per militanza biografica, ma anche per l'inflessa ricerca, nella tradizione e nella pra-



tica, di una linea popolare della letteratura italiana cui ancorare gli ideali nazionali e moderatamente sociali che erano patrimonio degli intellettuali democratici del tempo.

Da qui deriva forse, in un certo senso, da un lato l'ampliamento di sguardo che Balduino dedica alla fenomenologia anche minore della letteratura del Romanticismo (Carrer, Grossi, De Lollis, Tommaseo, Berchet, le ballate e le polemiche) che trova sintesi nel suo secondo libro, *Letteratura romantica dal Prati al Carducci* (Cappelli, Bologna 1967); e dall'altro la seduzione per una figura pure da Nievo diversissima, ma che sta per così dire all'altro capo del medesimo filo risorgimentale, e cioè Foscolo, di cui curerà un'edizione delle *Ultime lettere* (Radar, Padova 1968) e a cui molti anni dopo dedicherà anche un profilo monografico (Piccin-Vallardi, Padova-Milano 1989).

Ma l'attenzione alla dimensione non individuale, bensì diffusa, sociale e in fin dei conti storica del fenomeno letterario anima, seppur in modo non rigidamente ideologico, tutti i poli dei variegati interessi di Balduino. Coinvolto da Branca nell'edizione delle *Opere* di Boccaccio, egli affina la propria filologia nel laboratorio del *Ninfale Fiesolano*, ma attratto dalla letteratura canterina in ottava rima, recitata dai saltimpanchi nelle piazze di Firenze, mette in discussione l'ipotesi dell'invenzione colta di quel metro, assegnata tradizionalmente all'autore del *Filostrato*, e cerca di dare a testi per loro natura anonimi e oscillanti la dignità di un *corpus* affidabile con l'edizione dei *Cantari del Trecento* (Marzorati, Milano 1970), prima ancora di licenziare il *Ninfale* (ivi, Mondadori 1974).

Così anche lo studio del petrarchismo, altro corno degli interessi medievali di Balduino, è caratterizzato non solo dalla riscoperta di singole personalità dimenticate (Augurello, Cosmico, Piacentini), ma dall'attenzione al fenomeno sociologico e di costume e alla ricostruzione di un ambiente culturale, quello della ricezione veneta di Petrarca, e di una linea quattrocentesca, prebembiana e linguisticamente effervescente della sua imitazione, che precipita nell'edizione *Rimatori veneti del Quattrocento* (Cleup, Padova 1980), e in molti interventi raccolti in *Boccaccio, Petrarca e altri poeti del Trecento* (Olschki, Firenze 1984), e più recentemente in *Periferie del petrarchismo* (Antenore, Roma-Padova 2008) e in *Petrarca e dintorni* (Marsilio, Venezia 2018).

Il tutto punteggiato da una costante attenzione "militante" ad autori, opere e problemi della contemporaneità, con recensioni e interventi tanto sulla poesia – dall'avanguardia a Ottieri, da Montale a Zanzotto, da Pola a Saba a Pasolini – che sulla prosa: l'amato Alvaro (cui dedica una monografia nel 1965), Rigoni Stern, Sciascia, Tobino, Pizzuti, Bilenchi, Arpino, Parise, Cassola, Sgorlon, Berto, Volponi, Piovene, Meneghello.

Ma Balduino non è stato solo un grande studioso e un eccellente editore critico: ha anche dato il suo contributo a imprese culturali collettive, dal *Dizionario biografico degli italiani* (con numerose voci) al *Dizionario critico della letteratura italiana* diretto dal suo maestro (UTET, Torino 1974), dalla *Storia della cultura veneta* (specie nel terzo volume curato da Arnaldi e dall'amico Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1980) all'edizione nazionale delle opere di Nievo, per la quale ha fornito l'ultima sua edizione, quella dell'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico* (Marsilio, Venezia 2011); è stato, in prima persona, un organizzatore e promotore di iniziative scientifiche e culturali, fra le quali vanno ricordate almeno la rivista «Studi Novecenteschi», da lui fondata nel 1972 insieme all'amico Cesare De Michelis, e la direzione della nuova edizione, per Piccin, della *Storia letteraria d'Italia* della Vallardi, che lo occupò per molti anni; è stato un attento ed efficace sistematizzatore e divulgatore, e penso al *Manuale di filologia italiana* (Sansoni, Firenze 1979 e 1989), su cui si sono formate generazioni di studenti; è stato un punto di riferimento stimato e un amico per molti suoi colleghi dell'università o della scuola, e per donne e uomini che agivano nel mondo della cultura: persone spesso anche molto diverse da lui, per interessi scientifici, stili di lavoro, orientamenti culturali e personalità, ma che a lui sono stati e sono molto legati: penso, per limitarsi a coloro che ci hanno lasciato, a Bandini, Capovilla, De Michelis, Lanaro, Mioni, Pianezzola; gli altri sono per fortuna troppi per citarli senza rischiare di dimenticarne qualcuno.

Ma Balduino è stato soprattutto, per alcune migliaia di studenti, un docente scrupoloso (tutti noi ricordiamo i foglietti su cui appuntava le scalette delle sue lezioni), un esaminatore rigoroso ma non pedante (spesso la naturale timidezza si scioglieva in un sorriso anche davanti a prestazioni non esaltanti), un insegnante divertito, divertente e amatissimo (come scordare le sue battute sulle novelle erotiche del *Decameron*, o le allusioni attualizzanti – neanche tanto allusive, per la verità); ed è stato per decine di laureati, alcuni dei quali hanno scritto, nei giorni della sua scomparsa, il loro affettuoso ricordo, una guida preziosa, e per gli allievi della nostra generazione (tra cui Beatrice Bartolomeo, Enza Del Tedesco, Elena Duso, Erica Schweizer), che hanno avuto la fortuna di essere a lui più vicini, e il privilegio di essergli amici, un maestro: di studi, certo, ma soprattutto di umanità e di vita.

Grazie Armando.

Attilio Motta

Il testo, limato con minimi interventi, riprende il ricordo pronunciato alle sue esequie, nel cortile di Palazzo Moroni, da uno dei suoi allievi.

Biblioteca

RENATO E ROSINA SAGGIORI
SADE SCONOSCIUTO

Dalla passione alla prigione

Lorenzo de Medici Press, Firenze 2019, p. 543.

Non so quanti di voi siano vecchi abbastanza da ricordarsi quelle che da bambini chiamavamo "le sorprese": un piccolo cilindro di cartoncino leggero avvolto in carta colorata, il cui contenuto era invariabilmente una caramella piccolissima e – appunto – una sorpresa, in genere un giocattolino insignificante. La versione più raffinata era a forma di missile, con una biglia di vetro sulla punta, che buttata a terra produceva una minuscola esplosione. Si comprava in edicola o dal tabaccaio; ricordo tre diversi formati, ai quali corrispondevano prezzi progressivamente più alti, e contenuti (teoricamente) di maggior valore: costavano, se ben ricordo, 10, 15 o 25 lire e poterne avere una era una festa, un evento memorabile che rendeva la giornata degna di essere ricordata. L'emozione, la gioia di quel piccolo scoppio, l'intrattabile curiosità di scoprire il tesoro nascosto, confesso con un sorriso, sono simili alla sensazione che si prova aprendo un pacco di documenti sconosciuti. Un carteggio non si compra a scatola chiusa naturalmente, ma, anche se a grandi linee si sa di cosa tratta, la lettura di ogni lettera, di ogni documento che lo compone rappresenta una nuova scoperta e fa ritrovare al fortunato esperto di autografi che lo esamina la trepida attesa, la gioia di quelle modeste gratificazioni infantili. E nei casi fortunati non mancano neanche le esplosioni, non meno spettacolari per il fatto di essere "solo" metaforiche!

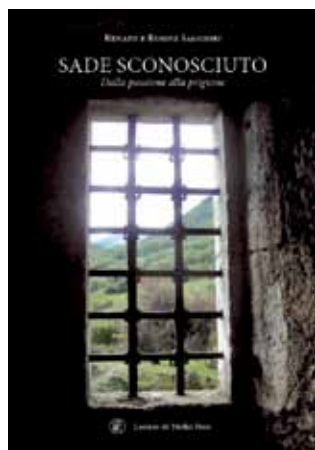
E esattamente quanto è successo con il carteggio che è alla base del nostro libro sul marchese de Sade: circa 120 tra lettere e documenti che promettevano certamente di essere interessanti, ma che si sono rivelati al di là di ogni nostra aspettativa. In particolare, tra le molte informazioni preziose ricavate da queste carte, alcune hanno reso finalmente possibile chiarire alcuni punti fino ad ora oscuri del viaggio di Sade a Venezia e abbiamo scoperto che in questa occa-

sione si è anche fermato brevemente a Padova.

Ma procediamo con ordine. Nell'estate del 1772 il marchese de Sade si è messo in un pasticcio ancora più grosso del solito: è ricercato dalla polizia di Marsiglia (in settembre il tribunale di Aix lo condannerà in contumacia alla pena di morte; riuscirà a farla franca, ma questa è un'altra storia). L'unica soluzione è la fuga e il 4 luglio parte precipitosamente, in compagnia della giovane (poco più che ventenne) cognata ed amante, Anne-Prospère, e del servitore Carteron. Dopo un soggiorno a Ginevra, del quale fino ad ora non si era a conoscenza, i tre partono per Venezia.

Liste dettagliate delle tappe effettuate, dei luoghi visitati e delle spese sostenute vengono compilate e aggiornate quotidianamente da Sade, con una cura che sfiora la pignoleria. Tali voci (tra quelle sostenute a Venezia si registrano "curiosità della città", "lavanderia", "perse al gioco"...) ci permettono di accompagnarlo quasi passo per passo per tutto il viaggio. Gli itinerari dell'andata e del ritorno, come pure i luoghi di interesse visitati in tutte le città dove Sade e compagni sostano abbastanza a lungo, seguono fedelmente i percorsi suggeriti da una famosa guida turistica dell'epoca, la *Description historique et critique de l'Italie* di Jérôme Richard, pubblicata nel 1766 a Parigi.

Arrivati a Padova il primo agosto, i nostri viaggiatori ripartono la mattina del giorno seguente, abbandonando il trasporto via terra (riprenderanno la carrozza sulla via del ritorno) per raggiungere col battello la loro meta, come puntualmente annota Sade: "da Padova ci si imbarca per andare in otto ore a Venezia".



PADOVA, CARA SIGNORA...



Imbarcarsi a Padova per Venezia significava, in tutta verosimiglianza, viaggiare con il *burchiello*. Nel corso della storia innumerevoli personaggi celebri hanno raggiunto Venezia servendosi del burchiello, questo singolare e romantico mezzo di trasporto: Montesquieu, Casanova, Goethe, Goldoni, Byron... come poteva mancare alla lista il marchese de Sade?

Il 2 agosto 1772 il marchese, Anne-Prospère e Carteron raggiungono Venezia. Il primo problema da risolvere è naturalmente quello dell'alloggio. A scoprire quale fu l'albergo ci ha aiutato a questo punto la burocrazia della Serenissima. Gli archivi veneziani infatti, perfettamente conservati, sono venuti a colmare le lacune lasciate dal marchese nei suoi appunti di viaggio.

Gli albergatori avevano l'obbligo di comunicare alle autorità competenti nome, cittadinanza e date di arrivo e partenza di tutti gli ospiti stranieri, dati che venivano riportati in un apposito registro, destinato agli Inquisitori della Repubblica. In tale repertorio, nella pagina corrispondente all'agosto 1772, compaiono i nomi dei nostri personaggi, registrati come "il Co. di Maran (per Mazan, pseudonimo spesso usato da Sade) con sua Moglie e un Domestico - Francesi

(seguono i nomi di altri ospiti, un bresciano e due fratelli spagnoli) allo Scudo di Francia - S. Lucca".

Il soggiorno veneziano si prolunga per un mese, durante il quale Sade visita la città, occasionalmente in gondola, prende lezioni di italiano e... perde al gioco. I fondi però scarseggiano e il marchese si trova costretto a separarsi da qualche oggetto; vengono così scrupolosamente registrate le entrate relative alla vendita di un vestito, di un orologio e persino delle forbici, che gli fruttano complessivamente 260 lire.

Un esame a parte meritano le spese mediche: sembra che sia Anne-Prospère ad avere bisogno di cure. Si annotano infatti, a partire dal 21 agosto *una siringa [...] medicine [...] farmacista [...] per il suo salasso [...] acqua di Nocera [...] resto delle spese della sua malattia*. Sono appunti che ci permettono di seguire il decorso dell'indisposizione, dalla visita del medico all'acquisto dei rimedi che non sembrano troppo efficaci, visto che si ricorre a un salasso e all'uso dell'acqua di Nocera, proveniente da una sorgente umbra rinomata all'epoca per le sue qualità medicamentose per varie patologie: una specie di elisir di lunga vita, particolarmente indi-

cato per curare le malattie veneree. Non manca il saldo delle spese, pagato prima di partire. Non è naturalmente possibile avanzare ipotesi sulla natura della malattia in questione.

Il problema di salute, qualunque fosse, non sembra totalmente risolto perché il documento nel quale vengono registrate, tra l'altro, le spese del viaggio di ritorno, si apre con l'indirizzo di un medico "Mr. Leopoldo Caldani professore di medicina a Padova". Questo ci induce a pensare che, nel successivo passaggio per Padova, Sade abbia soggiornato nella città per alcuni giorni, come egli stesso documenta (partenza da Venezia per Padova il 2 settembre, da Padova per Rovigo il 7 settembre) per una sosta, forse non prevista, per far visitare la compagna dall'illustre medico Leopoldo Caldani, anatomista e fisiologo, professore di medicina pratica a Bologna, succeduto nel 1764 alla cattedra di medicina teorica all'Università di Padova, prima ricoperta dal Morgagni.

Contrariamente a quanto si osserva per le soste nelle altre città lungo il percorso di ritorno (Parma e Piacenza), la permanenza a Padova non è contrassegnata nei taccuini da liste di monumenti da visitare, nonostante la ricchezza delle mete turistiche che il repertorio del Richard dedichi ben 18 pagine. Se si è trattato di una sosta improvvisa, è possibile che Sade non avesse preparato un elenco di luoghi interessanti; ciò non toglie che abbia visitato la città valendosi direttamente della guida del Richard.

Le strade dei tre viaggiatori si separano a Genova: Anne-Prospère torna in Francia, accompagnata da Carteron e Sade, dopo una brevissima deviazione per la Provenza per rifornirsi di denaro, prosegue la sua fuga, stavolta verso la Savoia. A Chambéry verrà però arrestato e rinchiuso nel forte di Miolans, dal quale riuscirà ad evadere qualche mese dopo. Anche relativamente a questo periodo i documenti da noi esaminati si sono rivelati una guida preziosa per chiarire momenti ed episodi fino ad ora poco conosciuti della vita del marchese.

Il carteggio da noi studiato si ferma qui, con la spettacolare evasione del nostro protagonista e qui si chiude anche il nostro lavoro.

Per chi avesse la curiosità

di seguire le orme di Sade a Venezia, magari organizzando un giro turistico "sulle tracce del marchese", troverà nel nostro libro la lista dei luoghi da lui visitati e suggeriamo, per rendere l'esperienza più completa, di munirsi di una copia della guida turistica da lui stesso utilizzata, scaricabile gratuitamente da internet e di facile consultazione su un qualunque telefonino. Per Padova, limitatevi a seguire le indicazioni del Richard: non gioverà l'indirizzo del prof. Caldani!

Renato e Rosine Saggiore

Personaggi

SERGIO NAVE

Il 1° marzo 2020 ci ha lasciati Sergio Nave. Curioso indagatore di antiche storie padovane, era molto noto in città soprattutto per essere stato a lungo la memoria storica dei bombardamenti aerei su Padova. Era nato a Padova il 28 giugno 1928. Da ragazzo abitava con la sua famiglia nel quartiere Borgomagnon, appena al di là della ferrovia, nella parrocchia della Santissima Trinità. Mentre la madre arrotondava il bilancio familiare con piccoli lavori di sartoria, il padre Tiziano affiancava al lavoro di verniciatore la passione per lo studio delle lingue.

Il primo bombardamento su Padova, il 16 dicembre 1943, causò in parrocchia una quarantina di vittime e il pressoché totale sfollamento delle famiglie. Quella di Nave si spostò verso Santa Maria di Non, frazione di Curtarolo. La loro casa di Padova non sopravvisse che pochi mesi, prima di finire anch'essa in macerie. L'esperienza di guerra segnò profondamente l'esistenza di Nave. Da una parte c'erano la terribile prova delle



bombe (con distruzioni e morti), le privazioni, lo stravolgimento della vita, ma dall'altra vi erano l'impressionante spettacolo ed il rombo delle formazioni dei bombardieri, le evoluzioni dei caccia, i flares ed i lampi dei bombardamenti notturni, i passaggi radenti dei caccia-bombardieri. Egli conservò intatto, negli anni, l'entusiasmo del ragazzo quindicenne di allora, testimone di grandi ed indimenticabili eventi. Come Christian Bale, il bambino 'Jim' nel romanzo *L'impero del sole* di James G. Ballard e nell'omonimo film di Steven Spielberg, saliva sui tetti per vedere gli aerei che stavano arrivando e seguirne le evoluzioni. Fu così il 17 agosto 1944, quando gli *Spitfire* attaccarono il treno che esplose alla Mandria, ed in molte altre occasioni. L'11 febbraio 1945, quando il *Thunderbolt* del ten. Douglas Lindsey R. Jr. planò vicinissimo, fino a schiantarsi su una casa di Cavino, egli corse sul meraviglioso grosso relitto del cacciabombardiere, deluso, come raccontava, perché il pilota non era più a bordo.

Dopo gli studi tecnici, lavorò alle Officine Meccaniche Stanga. In un'epoca in cui ancora non esisteva internet, iniziò le proprie ricerche raccogliendo non solo materiale locale, ma prendendo contatto con gli archivi inglesi e americani e dando origine ad una notevole collezione di immagini di Padova bombardata.

Per la sua amatissima città, tenne conferenze, organizzò mostre e pubblicò numerosi articoli e saggi. Fra di essi ricordiamo almeno *Padova - IncurSIONI aeree - Rifugi e difesa antiaerea nella guerra 1915-1918* (in *Padova capitale al fronte. Da Caporetto a Villa Giusti*, a cura di M. Isnenghi, G. Lenci e G. Segato, Signum ed., Padova 1988), e *Bombardamenti aerei sulla città di Padova e provincia 1943-1945* (in *Padova nel 1943*, a cura di G. Lenci e G. Segato, Il Poligrafo, Padova 1996). Con grande generosità mise a disposizione le sue conoscenze e le sue fotografie per chiunque ne avesse bisogno, donando infine parte della sua collezione al Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea dell'Università di Padova.

Claudio Ghiotto

Musica

L'ORCHESTRA ASCLEPIO AL PALAZZO DELLA RAGIONE

Il 9 luglio scorso nel Palazzo della Ragione si è svolto uno speciale concerto dedicato alla città di Padova, già provata dalla sofferenza per il Covid 19, dai medici, infermieri e studenti musicisti componenti l'Orchestra Asclepio. Questo complesso fu fondato nel 2012, quando un gruppo di medici, diretti dal prof. Alois Saller, decise di suonare per i pazienti ricoverati nelle varie corsie dell'Ospedale di Padova. Da questa esperienza è nato l'Asclepio Ensemble, ora divenuto l'Orchestra Asclepio, la cui denominazione bene si addice alla sua specificità.

Secondo il mito greco, Asclepio, figlio di Apollo, fu educato dal centauro Chirone che gli insegnò come sanare tutti i mali, perciò venne considerato il Dio delle guarigioni, il Dio della salute e il protettore della medicina. Fu oggetto di culto in molti luoghi e santuari della Grecia antica.



L'Orchestra, fin dall'inizio, ha svolto un'attività ritenuta di grande valore umano, oltre che artistico: si è esibita in numerosi concerti di beneficenza all'interno di Ospedali e in prestigiose sedi in più parti d'Italia. Il progetto del suo fondatore e direttore, prof. Alois Saller, era di dare vita a una realtà musicale strutturata, aperta ai talenti musicali del mondo medico. La sua idea è risultata vincente e l'organico si è arricchito per l'arrivo di altri musicisti dall'Ospedale e dall'Università di Verona.

Allora l'iniziativa fu patrocinata dalla direzione dell'Azienda ospedaliera che concesse come sala prove la cappella di Santa Maria delle Nevi dell'ospedale giustiniano.

In Italia è l'unica orchestra composta da medici, studenti di medicina e professionisti della Sanità.

Dal 2018 è inserita nell'e-

lenco dell'Associazione Italiana Musicisti Amatori (AIMA) e riscuote grande successo ovunque.

I componenti attuali sono 32: 12 violini, 3 viole, 4 violoncelli, 2 contrabbassi, 2 flauti, 2 oboi, 2 clarinetti, 2 corni, oltre a 1 tromba, 1 organo e 1 arpa.

Nel riuscitissimo concerto del 9 luglio, seguito da un pubblico numeroso e partecipe, si sono eseguite, con la partecipazione dei Solisti Veneti, diretti dal maestro Giuliano Carella, musiche di Tartini, Verdi, Mascagni, Mercadante e Mozart e si è concluso con un omaggio a Ennio Morricone.

E' stata pure apprezzata la partecipazione del soprano Selene Zanetti, già molto nota in Europa. Laureata in lettere, diplomata con il massimo dei voti al Conservatorio "C. Pollini" di Padova, vincitrice di numerosi concorsi internazionali, è ora iscritta alla facoltà di Medicina e Chirurgia presso l'Università di Padova. Ha cantato l'Ave Maria dall'Ortello di Verdi, il Salve Maria di Mercadante, e l'Esultate, Jubilate di Mozart.

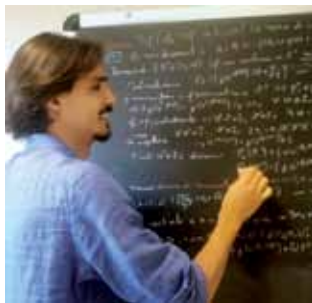
L'Orchestra Asclepio è giustamente riconosciuta come una delle eccellenze patavine e, grazie alle sue iniziative, si pone anche come nuovo strumento di "fare salute". Platone insegnava che "la musica è la migliore medicina dell'anima" e l'Orchestra Asclepio testimonia che queste parole sono attuali e vive ancor oggi. Si è detto che nel nostro tempo la medicina è sempre più tecnologica e forse lontana dall'anima. Ma il medico, ha asserito il prof. Alois Saller alla conclusione dell'evento, sotto il camice ha un'anima.

Marilena Xausa

Incontri

IL VINCITORE DEL PREMIO "TULLIO LEVI CIVITA"

La prima edizione del premio "Tullio Levi Civita", di 5 mila euro, bandito lo scorso anno dal Dipartimento di Matematica "Tullio Levi Civita" dell'Università di Padova, aperto ai ricercatori di tutte le università italiane per onorare il celebre matematico padovano da cui il Dipartimento prende il nome, è riservato a giovani



studiose e studiosi con meno di 32 anni di età che abbiano completato una tesi di dottorato nell'anno antecedente al bando è stata vinta da Simone Dovetta, che ha conseguito laurea e dottorato in matematica a Torino, ed è oggi assegnista di ricerca all'Istituto di Matematica applicata e Tecnologie informatiche del CNR di Pavia.

Intervistato dall'Associazione Alumni, promotrice dell'iniziativa, Dovetta ha dichiarato che la passione per la matematica risale ai tempi del liceo scientifico, a cui si era iscritto con l'idea di diventare medico. Gli piaceva dall'adolescenza la lettura di testi polizieschi o divulgativi della matematica, come *L'enigma di numeri primi*, *L'ipotesi di Riemann*, *il più grande mistero della matematica*. Non ha mai brillato in competizioni come le "Olimpiadi della matematica"; si sentiva piuttosto portato al lato investigativo di questa scienza, la ricerca di una soluzione non scontata alla quale si tenta di arrivare per strade diverse. Lo emozionano i problemi ancora aperti, che possono essere esposti in una sola riga, ma che da centinaia di anni matematici di tutto il mondo provano e riprovano a risolvere... senza successo. Interrogato sul futuro e se si sente un talento destinato a prestigiosi traguardi, risponde che i risultati si raggiungono soprattutto dedicando tempo ed energie al proprio lavoro. Ammette di essere stato fortunato, occupandosi di una tematica ampiamente da scoprire e che proprio negli ultimi anni ha cominciato a dare risultati importanti. "Durante il mio dottorato ho avuto la fortuna di inserirmi in un team di ricerca eccezionale, circondato da matematici che mi hanno dimostrato costante supporto e disponibilità, e con i quali ho potuto instaurare anche un rapporto umano bellissimo: parlo dei professori Riccardo Adami,

Enrico Serra e Paolo Tilli. Molte persone legano nella loro immaginazione l'idea del matematico alla figura del genio incompreso: non c'è nulla di più lontano da me. Sono un ragazzo normale, amo la musica e suono la chitarra, mi piace leggere, guardare film, giocare a calcio..."

Il Premio "Tullio Levi-Civita" mira ad alimentare la ricerca scientifica, valorizzando i contributi dei giovani ricercatori eccellenti di cui il nostro Paese è ricco. Alla finalità sociale: far restare i nostri giovani in Italia, si è associato il recupero della figura storica di Tullio Levi-Civita, docente di meccanica razionale a Padova allontanato dall'insegnamento dal decreto "sulla difesa della Razza" del 1938 per le sue origini ebraiche. Nel 1894 si laureò in Matematica, con una tesi sugli "Invarianti assoluti", all'Università di Padova, dove dal 1897 al 1918 terrà la cattedra di Meccanica Razionale. La sua fama in Italia e all'estero per i contributi scientifici in Meccanica Analitica, Geometria Differenziale e Analisi Globale si deve anche al carteggio del 1915 con Albert Einstein, al quale corresse le bozze delle equazioni della Relatività Generale, stabilendo un rapporto di reciproca stima. Non accetterà in seguito posizioni lavorative in paesi stranieri, continuando autonomamente i propri studi in Italia fino alla morte, sopraggiunta il 29 dicembre 1941.

Il merito d'aver sostenuto e divulgato il Premio spetta all'Associazione "Alumni", in linea con la propria mission di promozione del benessere sociale, economico e culturale dei propri membri. Un importante contributo è stato offerto anche dalla Corvallis Holding SpA, una delle prime aziende italiane nei servizi IT spaziando su consulenza, *software integration*, servizi applicativi e *outsourcing*. Come ha espresso il suo Amministratore delegato Enrico del Sole, per Corvallis il Premio rappresenta un modo per dare a studenti e futuri professionisti uno strumento di crescita, nel qui e ora del nostro Paese.

g.r.

Mostre

VAN GOGH, I COLORI DELLA VITA

Padova, Centro Culturale San Gaetano, 10 ottobre 2020-11 aprile 2021.

Vincent Van Gogh, questo straordinario interprete del colore che ha segnato un'epoca, approda a Padova in una mostra ideata e curata da Marco Goldin e prodotta da Linea d'ombra in collaborazione con il Comune di Padova. L'esposizione, forte di ben novanta opere provenienti da vari musei tra cui il Kröller-Müller Museum e il Van Gogh Museum di Amsterdam, è suddivisa in cinque sezioni, organizzate per presentare l'opera del grande artista olandese con un'attenzione particolare alla sua vita: una biografia mai fine a sé stessa, ma tesa a far conoscere l'uomo prima che il pittore. Lo stesso discorso vale per i luoghi in cui visse, mai contesti solo geografici, ma strettamente legati alla sua esperienza umana.

Nell'estate del 1888 Van Gogh realizzò un piccolo quadro intitolato *Il pittore sulla strada di Tarascona*; la tela, conservata al Kaiser Friedrich Museum, fu distrutta da un bombardamento durante la seconda guerra mondiale; tra il 1956 e il 1957, Francis Bacon, che aveva tra le mani una foto proprio di quest'opera, volle rendere omaggio al grande artista con tre quadri presenti oggi nella prima sala della mostra; l'esposizione inizia da qui, dal viaggio del pittore come eroe, un eroe moderno al quale si è ispirato Bacon, rappresentandolo come un viandante in perenne cammino.

La seconda sezione è dedicata al percorso di formazione dell'artista, quando realizzò i primi disegni, quasi un diario della sua esperienza di vita, dalle miniere del Borinage in Belgio fino



a Bruxelles e poi a Etten e all'Aia. Segue la sezione dedicata agli anni francesi, che la mostra indaga in modo approfondito, a cominciare dai ritratti tra i quali il famoso *Autoritratto con capello di feltro grigio*, dipinto nel 1887 a Parigi, opera intensa e potente, diventata nell'immaginario contemporaneo una delle grandi icone della dolorosa solitudine del genio. Non potevano poi mancare le opere dei pittori che per Van Gogh hanno contato, Seurat, Signac, Pissarro e Gauguin; non dipinti qualsiasi, ma quelli che lo stesso Vincent aveva avuto occasione di vedere nella capitale francese.

Arrivata alla quarta sezione, la mostra si sofferma sull'anno trascorso ad Arles; il 1888 fu infatti un anno fondamentale nella sua pur breve vicenda artistica, poiché maturarono alcune riflessioni che lo avevano interessato negli anni parigini, dall'uso del colore, che si fa più acceso e vibrante, alla predilezione per l'arte giapponese.

La sezione finale della mostra, presentando dieci capolavori pieni di luce e di colore, dà conto dell'ultimo straordinario anno di vita di Van Gogh, trascorso quasi per intero nella casa di cura per malattie mentali di Saint-Rémy, sempre in Provenza; il periodo più tribolato e celebre di una vita difficile, in cui dipinse molto e del quale rimangono le opere più note.

Dipinti famosissimi come *Il seminatore*, i campi di grano, *Il postino Roulin*, *L'Arlesiana*, i vari paesaggi attorno al manicomio di Saint-Rémy e tantissimi altri, contribuiscono a fare dell'esposizione al Centro Culturale San Gaetano un evento unico, che non ha nulla di generico.

La mostra non è infatti una semplice sfilata di quadri, anche se veri e propri capolavori, ma un'accurata rilettura di un percorso artistico straordinario, frutto di tre anni di studio e di lavoro di Marco Goldin sull'epistolario di Van Gogh. □

ANTONIO SACCO
RIVISIT FABULAS

Galleria Città di Padova,
6-20 giugno 2020.

L'Associazione d'arte del Veneto, che raccoglie nel proprio ambito pittori e scul-

tori, ha recentemente promosso una mostra di pittura e installazioni dell'artista pugliese, ma padovano d'adozione, Antonio Sacco.

La mostra vuole essere un omaggio al popolo tribale dei Dauni con 25 opere che spaziano dalla pittura alla scultura. L'esposizione si articola in un percorso visivo diviso in due sezioni: la prima è composta da una serie di dipinti con varie tecniche, la seconda riporta riferimenti immaginari appartenenti ai Dauni.

Antonio Sacco artista contemporaneo, legato alle rivisitazioni del Mito Arcaico, si impegna da sempre nella conservazione della mitologia, amplificandone gli archetipi. In questa mostra egli propone un trittico, rendendo omaggio a due eroi



che "nell'Iliade di Omero" appaiono come fondatori di città importanti: San Severo da Diomede e Padova da Antenore, e per questo legati alle "vicende del Palladio", antico simulacro degli dei. L'artista descrive gli eroi, come memoria onirica di sacre effigi, per rendere omaggio alle conquiste del passato. Sacco è un artista che nelle opere esprime un contingente senso artistico, che conferma una coesione tra il nulla e il profondo senso della cultura del passato, così evanescente e così profondamente presente.

Ives Celli

I MACCHIAIOLI Capolavori dell'Italia che risorge

Padova, Palazzo Zabarella,
24 ottobre 2020-18 aprile 2021.

Per tutti gli appassionati d'arte ecco una mostra che susciterà sicuramente un grande interesse: quella dedicata ai Macchiaioli, curata da Giuliano Matteucci e da Fernando Mazzocca, noti esperti della pittura italiana del XIX e XX secolo, si preannuncia infatti come un evento di alto livello cul-

turale. L'esposizione raccoglie più di un centinaio d'opere provenienti da quattro musei e da una trentina di collezioni private, con capolavori di artisti famosi come Silvestro Lega, Giovanni Fattori, Giovanni Boldini e Telemaco Signorini accanto a quelli di pittori meno noti, ma altrettanto significativi come Adriano Cecioni, Odoardo Borrani, Raffaello Serresi e Vincenzo Cabianca.

Nelle intenzioni dei curatori e dello stesso Federico Bano, instancabile promotore e sostenitore della Fondazione di Palazzo Zabarella, la mostra vuole essere un augurio per una stagione culturale di ripartenza dopo i mesi di emergenza per il Covid-19. I Macchiaioli vollero raccontare i valori dell'uomo, le sue emozioni in ogni momento della vita quotidiana, con il coraggio e la forza di ripartire ogni giorno, nonostante le difficoltà. Il parallelo con la nostra situazione attuale è evidente ed è ben riassunto dal sottotitolo, aggiunto quando la mostra era già in fase di preparazione.

Quella dei macchiaioli fu un'inquietudine generazionale che, sull'onda delle passioni risorgimentali, sfociò in una vera e propria rivoluzione artistica, caratterizzata dalla scelta di soggetti non convenzionali, con un'attenzione particolare ai paesaggi, alle scene di vita borghese e contadina, agli spazi domestici, e da una nuova tecnica pittorica. Eliminarono infatti



il disegno, basando la composizione del quadro sul rapporto dei colori, un insieme di macchie accostate le une alle altre per restituire naturalezza alle immagini dal vero.

L'esposizione permette anche di conoscere coloro, collezionisti e critici d'arte, che hanno capito subito la portata innovativa e il valore artistico delle loro opere. Tra questi va ricordato Diego Martelli, che non solo sostenne attivamente i Macchiaioli, ma mise anche a disposizione la sua casa a Castiglioncello, luogo d'elezione divenuto simbolo di creatività e ispirazione. Dal Caffè Michelangelo a Firenze, dove iniziarono le prime discussioni artistiche, al sobborgo agreste di Piagentina e poi a Castiglioncello, la mostra ripercorre le fasi più significative del movimento, dando spazio anche ad opere poco conosciute reperite nel collezionismo privato.

La raccolta è accompagnata dal catalogo curato da Silvio Balloni e Claudia Fulgheri.

Roberta Lamon



VILLA BASSI RATHGEB - ABANO TERME PROGRAMMA ESPOSITIVO 2020-2021

- 7 ottobre 2020-5 aprile 2021: *600/900 - Da Magnasco a Fontana - dialogo tra collezioni*. a cura di Virginia Baradel. Orari: giovedì-venerdì 15-19; sabato-domenica 10-13 e 15-19.
- 17 aprile-20 giugno 2021: *La giusta distanza*. Mostra fotografica dedicata al cinema nel Veneto.
- 28 agosto-7 novembre 2021: *Monografica di Luigi Pellanda*. Maestro dell'iperrealismo.



MUVEC - Museo veneto delle campane

Headquarters IVG Colbachini S.p.A.

Passion for flexibility



MUSEO
VENETO
DELLE
CAMPANE



ivg colbachini spa



INDUSTRIAL RUBBER HOSE

www.muvec.it



www.ivgspa.it

